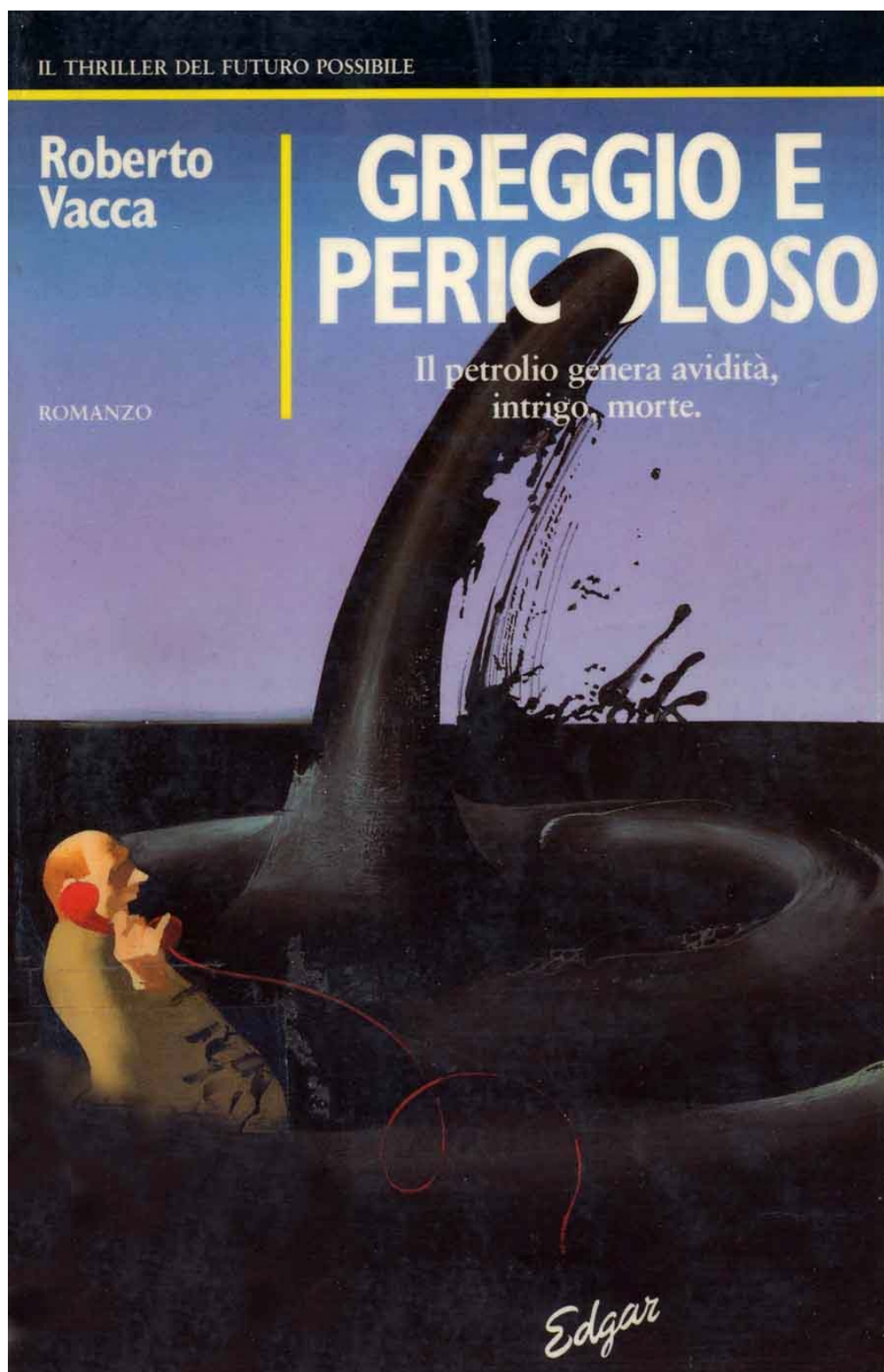
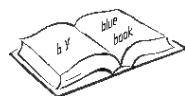


Roberto Vacca  
**GREGGIO E PERICOLOSO**

1991 Interno Giallo Editore S.r.l., Milano





# Indice

|                                                                                |     |
|--------------------------------------------------------------------------------|-----|
| I GRIGORI SEMENOVITCH IVANOV PROVAVA UNA STRANA SENSAZIONE                     | 4   |
| II «ABBIAMO PERSO 23 MILIONI»                                                  | 6   |
| III LA VOCE ANSIMAVA LEGGERMENTE                                               | 9   |
| IV IL SOLE CHE BATTEVA                                                         | 11  |
| V «FA PROPRIO BENE OGNI TANTO»                                                 | 16  |
| VI QUESTA VOLTA LA VOCE ERA LAMENTOSA                                          | 20  |
| VII LA HOSTESS GUARDO LA CAMICIA                                               | 23  |
| VIII IL COMANDANTE RUHI ABDEL HADI ERA VIVO                                    | 27  |
| IX PHILIP QUARTARA SPINSE CONTEMPORANEAMENTE IL TASTO CONTROL E IL TASTO SHIFT | 29  |
| X IL GIOCO SI CHIAMAVA BRAGGADOCIO                                             | 35  |
| XI SULLA GRANDE MEDAGLIA D'ORO                                                 | 40  |
| XII IL FIGLIO DEL POSTINO                                                      | 42  |
| XIII «CHI È QUESTA BIONDA?»                                                    | 45  |
| XIV IL PICCOLO BIMOTORE CESSNA BIANCO                                          | 48  |
| XV L'ALISCAFO LANCIAMISSILI P. 420                                             | 52  |
| XVI «DAMMI UN ALTRO WHISKY DOPPIO»                                             | 56  |
| XVII «QUESTO POSTO NON ESISTE!»                                                | 61  |
| XVIII DONALDO AVEVA DOVUTO SFIORARE I TETTI                                    | 66  |
| XIX L'AUTISTA DELL'AVIS                                                        | 71  |
| XX RUDY LOOS ODIAVA LE BANCHE                                                  | 74  |
| XXI «IO HO UNO STOMACO DELICATISSIMO»                                          | 78  |
| XXII IL 20 LUGLIO G.B. DONALDO SMISE                                           | 82  |
| XXIII «ASSAGGIA LA BISQUE DI ARAGOSTA»                                         | 88  |
| XXIV UNDULNA BAGNÒ LO SPAZZOLINO                                               | 94  |
| XXV SEMBRAVA CHE LE SUE BRACCIA MUSCOLOSE                                      | 107 |
| XXVI GLI SEMBRAVA CHE SUL TETTO                                                | 112 |
| XXVII CI VOGLIONO ALMENO SEI AGENTI                                            | 117 |
| XXVIII L'ENORME GATTO ROSSO SALI' MAESTOSAMENTE                                | 124 |
| XXIX «DI CHI È L'ASCIUGAMANO CHE È CADUTO NELL'ACQUA?»                         | 127 |
| XXX «A CHI VERREBBE IN MENTE DI DARTI 350 MILIONI»                             | 131 |
| XXXI «QUI È LA SEGRETERIA TELEFONICA»                                          | 135 |
| XXXII «A FARE UN LAVORO BENE»                                                  | 137 |
| XXXIII «SEI MATTINIERO, PHILIP»                                                | 140 |
| XXXIV «BON, D'ACCORD, JE LEUR DONNE TON NUMERO»                                | 145 |
| XXXV «I PAESI DELL'OPEC AUMENTANO LA PRODUZIONE»                               | 148 |
| XXXVI L'UOMO SI TORCEVA FRA LE DITA UN CIUFFETTO DI CAPELLI                    | 152 |
| XXXVII «SCUSA L'ESPRESSIONE, GIANNI»                                           | 157 |

|                                                                        |            |
|------------------------------------------------------------------------|------------|
| <b>XXXVIII LA LUNGA FILA DI MENHIR</b>                                 | <b>162</b> |
| <b>XXXIX «LA NOSTRA SOCIETÀ FUNZIONA MOLTO MEGLIO»</b>                 | <b>168</b> |
| <b>XL AVEVANO PRESO TUTTI L'ABITUDINE</b>                              | <b>170</b> |
| <b>XLI IL SUO BIGLIETTO D'AEREO ERA INTESTATO A MISS SCHNITZELBÀNK</b> | <b>175</b> |
| <b>XLII DUE LAMPI LUNGHI E UNO CORTO</b>                               | <b>179</b> |

# I

## GRIGORI SEMENOVITCH IVANOV

### PROVAVA UNA STRANA SENSAZIONE

Grigori Semenovitch Ivanov provava una strana sensazione per il semplice fatto che stava camminando liberamente per le strade di una città tedesca.

Da giovane aveva combattuto contro i tedeschi per alcuni mesi, ma gli anni della guerra avevano lasciato su di lui una impronta profonda. Grigori si sentiva ancora come se la guerra non fosse mai finita. La guerra era la realtà. I trent'anni successivi - tutta la sua vita adulta - erano una finzione.

Gli sembrava di essere un diavolo 'spericolato a camminare solo e sicuro nella città nemica. La sua mente scientifica naturalmente sapeva bene che nessuno lo avrebbe affrontato. Era uno scienziato sovietico. Era stato invitato a partecipare a un congresso internazionale a Monaco di Baviera.

Chi vuole essere un buono scienziato ha bisogno di molta immaginazione. Grigori Semenovitch si divertiva a immaginare i suoi piccoli giochi privati.

Il poliziotto tedesco grasso con il suo berretto bianco, che camminava su e giù per il Platzl, aveva una brutta faccia. Se fosse stato un poliziotto nazista, nel 1945, come avrebbe potuto fare Grigori per ucciderlo? Poteva immaginare solo vagamente. Il suo lungo tirocinio di geologo non era la preparazione migliore per il combattimento disarmato. Dopo tutto, il suo piccolo gioco non era tanto divertente. I pensieri di Grigori cominciarono a vagare. Osservava pigramente i negozi e le pietre della pavimentazione stradale. Leggeva i nomi delle strade. Cominciò a ripassare mentalmente un pezzo della relazione che avrebbe dovuto presentare il giorno dopo. Guardava i passanti: ce n'erano pochi, perché era quasi mezzanotte e aveva camminato a caso perdendosi in un labirinto di stradicciole.

Grigori notò uno zoppo che si appoggiava pesantemente sul bastone ad ogni passo.

I pensieri che aveva avuto per la mente lo avevano messo in uno stato d'animo difensivo.

Improvvisamente lo zoppo cominciò a camminare speditamente e si avvicinò a grandi passi. Senza una parola alzò il suo bastone e colpì Grigori con violenza. Lo scienziato russo cercò di evitare il colpo e il bastone lo colse sulla spalla sinistra producendo un rumore sordo sulla stoffa spessa del suo cappotto pesante. Sentì un dolore acuto e si rese conto di essere stato colpito non da un bastone normale, ma da una sbarra d'acciaio.

Grigori era atterrito. Da quel momento ebbe l'impressione che tutto accadesse

molto lentamente. Ebbe il tempo di guardare la faccia decisa del suo assalitore e vide che era un uomo qualunque. Contemporaneamente Grigori si domandava se si trattasse di un rapinatore o se non fosse un attacco violento senza ragione, senza motivazione. Aveva storie di teppisti, assalgono estranei senza scopo e senza provocazione, ma credeva che cose simili accadessero solo in America.

Mentre l'uomo alzava di nuovo la pesante sbarra, Grigori pensava che la spalla gli avrebbe fatto male per parecchi giorni e immaginava chiaramente l'unguento bianco e appiccicoso che avrebbe dovuto strofinarsi sulla pelle tutte le sere fino alla guarigione.

Il secondo colpo fu diverso. La punta della sbarra gli frustò la faccia causando un dolore insopportabile. Aveva alzato le mani cercando di afferrare la sbarra, ma riuscì solo a toccarla debolmente dopo essere stato colpito. La abbandonò subito e portò le mani alla faccia. Sentì il sangue caldo che gli scorreva sul mento e che fiottava fuori dalla sua arteria facciale. Attraverso il sangue sentì la grande ferita e toccò denti rotti e l'osso scheggiato dello zigomo. Si accorse che il colpo gli aveva asportato il naso quasi completamente e soltanto allora si rese conto che non sarebbe mai guarito.

Nella sua mente si formarono le parole:

*“Eta peremena - neobratima. Questo cambiamento è irreversibile. “*

Questo fu il suo ultimo pensiero. Il colpo seguente gli fracassò il cranio e penetrò profondamente nel suo cervello. Grigori Semenovitch Ivanov non seppe mai chi lo aveva ucciso e perché.

La polizia bavarese e il servizio segreto sovietico non riuscirono a trovare l'assassino e nemmeno riuscirono a immaginare il motivo dell'assassinio.

## II

# «ABBIAMO PERSO 23 MILIONI»

«Abbiamo perso 23 milioni.»

La voce del contabile era timida e triste, proprio adatta per annunciare la cattiva notizia. Il principale, però, sorprendentemente non disse parolacce e non chiese spiegazioni. Gian Battista Donaldo continuò a leggere come se non avesse sentito. Rudy Loos - il contabile - disse di nuovo: «G.B., abbiamo perso 23 milioni. Mi ha sentito?»

«Certo che ti ho sentito, Rudy. Be', le cose vanno un po' meglio, no? Vediamo... alla fine del mese scorso avevamo una perdita cumulativa per quest'anno di 21 milioni, il che corrisponde in media a una perdita di sette milioni al mese. Allora vuol dire che in aprile abbiamo perso solo due milioni. Giusto, no?»

Rudy cercò di rendere la sua voce più triste.

«Nossignore. Quello che volevo dire è che abbiamo perso 23 milioni nel solo mese di aprile. La perdita per i primi quattro mesi dell'anno è, ora, di 44 milioni. Le cose vanno di male in peggio. Se cerchiamo di fare una previsione fino alla fine dell'anno, dobbiamo ritenere che al 31 dicembre prossimo perderemo tre volte tanto. Tre volte quarantaquattro fa centotrentadue milioni e questo è più di un terzo del nostro capitale. Legalmente saremmo tenuti a sciogliere la società - a metterla in liquidazione - oppure dovremmo introdurre denaro fresco e aumentare di nuovo il capitale. E, al giorno d'oggi, non so proprio dove potremmo andare a cercare denaro fresco. È una brutta situazione, G .B.»

Questa volta Rudy era sicuro che il suo principale avrebbe reagito alla cattiva notizia e cominciò a prepararsi alla reazione - ma non ci fu nessuna reazione. Donaldo semplicemente sorrise.

«O.K., Rudy. Non ti preoccupare. Le cose non sono così terribili. Sai bene che non si può proiettare la perdita o il profitto di pochi mesi estendendolo a tutto il resto dell'anno. Non significa niente e la proiezione è inammissibile dal punto di vista statistico. Ma non è questo il punto principale. La cosa principale è che devi avere fiducia. Devi avere fiducia in questa vecchia volpe. Ho ancora un certo numero di assi nella manica, dei quali tu non sai niente. Le cose stanno per cambiare. La situazione si sta per capovolgere. Sto per fare un colpaccio dannato, Rudy. Abbi fede.»

Rudy pensava: “Rieccolo che si mette a fare lo scienziato pazzo.”

A voce alta disse: «Mister Donaldo, non sono d'accordo. In questo posto c'è già troppa fede. Tutta la nostra Società vive di fede. Lei ha fondato la Società perché

aveva fede nelle sue invenzioni. I nostri ingegneri hanno fede nelle innovazioni che tirano fuori ogni mese. Ma lei non mi ha fatto venire in Italia dagli Stati Uniti per avere fede. Mi ha fatto venire qui per aiutarla a guardare in faccia la realtà - la realtà economica: prezzi, costi, spese generali, profitto. Mi ha fatto venire qui per fornirle i numeri giusti: numeri che misurino come vanno veramente le cose. Mi ha fatto venire qui per suonare un campanello d'allarme quando le cose vanno male. Poi, però, non lo sta a sentire il mio campanello d'allarme. Guardiamo un po' in faccia la realtà, mister Donaldo. Non abbiamo bisogno di innovazioni. Non abbiamo bisogno di colpacci dannati. Abbiamo bisogno di vendere di più a margini più alti. Abbiamo bisogno di produrre apparecchi che funzionino. Bisogna che smettiamo di farei restituire i nostri apparecchi dai clienti un mese dopo che li abbiamo forniti. Bisogna che smettiamo di ripassare in lavorazione i nostri prodotti finiti ogni volta per modificarli. Bisogna che ei facciamo pagare le fatture, ma lei sa benissimo che più della metà dei soldi che dovremmo incassare è inesigibile, perché i clienti rifiutano di pagare apparecchiature che sono chiaramente difettose. E cosa propone, ora, per salvare la situazione? Altre invenzioni? Nossignore. Non c'è bisogno di invenzioni qui, ma di soldi, di liquido: o pagato dai clienti o versato da nuovi azionisti che abbiano fede - loro sì - e che dimostrino la loro fede versando 500 milioni in contanti!»

Per la prima volta Donaldo cominciò a mostrarsi seccato. Il suo tono era brusco.

«Va be', Rudy, va be'. Vuoi stare calmo ora che hai declamato la tua arringa? Io mi rendo conto perfettamente della situazione, anche se non sembra che tu ci creda molto. Ti farà piacere di sapere che quando parlavo di un colpaccio imminente, non mi riferivo a una nuova invenzione, ma a un colpaccio finanziario: a un colpaccio pronta cassa. Sì, Rudy: ci sta per arrivare del denaro fresco. Un sacco di soldi, Rudy. Almeno sei miliardi e, forse, molto di più: forse trenta o quaranta miliardi. Qui nella Società non potremmo neanche investirli tutti e vedrai, allora, quanto potrà essere importante la tua funzione, perché naturalmente dovremo trovare dei buoni investimenti e, di trovarli, voglio che te ne occupi proprio tu. O.K., Rudy? Va bene adesso? Sei contento?»

Rudy era stato preso alla sprovvista ed era 'rimasto senza parole. Non era contento, però. Che diavolo voleva dire il vecchio, quando aveva parlato di sei miliardi o, forse, di trenta o quaranta miliardi? Chiaramente non si rendeva conto che proprio la vaghezza di questa somma enorme ne rovinava completamente la credibilità. Probabilmente il vecchio aveva pensato a uno schema audacissimo di gioco in borsa sulla base di informazioni riservate e *molto* sicure - come dicevano questi italiani? - probabilmente aveva avuto un'imbeccata. Rudy tremava a pensare che specie di rischi il principale aveva deciso di correre per imbarcarsi in questa nuova impresa, che puzzava di delirio di grandezza. Disse: «G .B., non pensa che farebbe bene a cominciare a dirmi di che si tratta? Lei sa che io ho una buona esperienza di borsa - anche se ho lavorato soprattutto con la borsa di New York, i meccanismi non sono poi tanto diversi e sono sicuro che potrei darle una mano. Questi investimenti molto speculativi sono rischiosi. Ci vuole molto tempismo, specialmente adesso che i mercati sono così confusi...»

Lo colpì un pensiero improvviso.



«Dica, G.B., non ha venduto azioni allo scoperto, per caso?» Donaldo sorrise di nuovo.

«Calma, Rudy, calma! La borsa e i mercati azionari non c'entrano niente. Mi sto muovendo in un campo completamente diverso e, con tutto il rispetto, non credo proprio che potresti aiutarmi in questa circostanza particolare. Adesso, però, non ti posso dare nessuna spiegazione dettagliata.»

Suonò il telefono e la mano di Donaldo scattò verso il ricevitore. Disse semplicemente: «Donaldo.».

E poi ascoltò per parecchio tempo assentendo ripetutamente e alzando le sopracciglia ogni tanto, mentre guardava fissamente Rudy Loos - come se volesse confermare che tutto stava andando secondo i piani prestabiliti.

Rudy si tolse gli occhiali e cominciò ad accarezzarsi i capelli tagliati a spazzola. Intanto guardava il suo principale con aria dubbiosa. Rudy considerava imperdonabili anche le più piccole concessioni alla moda corrente e disapprovava Donaldo perché si era lasciato crescere i capelli fino a farsi coprire completamente le orecchie. Tuttavia doveva riconoscere che Donaldo aveva una bella mente e non aveva dubbi che le sue invenzioni erano straordinarie e prima o poi avrebbero fatto guadagnare a qualcuno un sacco di soldi - purché si riuscisse a farle venire fuori dal laboratorio in una forma decente e realizzabile. Il solo giroscopio a plasma avrebbe potuto produrre profitti di una decina di miliardi all'anno, un giorno o l'altro. E se soltanto la memoria a laser avesse funzionato in modo continuo, invece di bloccarsi in media ogni quattro ore...

Ora Donaldo partecipava alla conversazione con qualche grugnito e qualche parola.

«Ahà! Giusto.»

«Questo mi piace. Mi piace molto.»

«Bene. Bene. Sì.»

Rudy sentiva di essere indotto ad avere più fiducia e cercava di resistere, perché in realtà non c'era nessuna ragione solida per essere più fiduciosi. Rifletteva che, dopo tutto, Donaldo aveva l'abitudine di dire: "Giusto." con un tono nettamente definitivo, come se stesse approvando, anche quando gli dicevano qualcosa che gli risultava del tutto nuova e sulla quale non poteva certo essersi formata un'opinione. Rudy ricominciò a sentirsi a disagio. Perché il vecchio sembrava tanto soddisfatto? Cristo! - C'era da sperare che non avesse l'intenzione di cacciarsi in qualche attività illegale. Che specie di attività illegale avrebbe potuto rendergli trenta o quaranta miliardi a breve scadenza? Forse aveva trovato una formula per produrre eroina sintetica a basso prezzo, ne aveva sintetizzato un carico e stava cercando di venderlo alla mafia. Merda! - All'età sua avrebbe dovuto rendersi conto che non era proprio il caso di immischiarsi in qualcosa di tanto pericoloso. Perfino rapinare una banca sarebbe meno rischioso che cercare di entrare in affari con i trafficanti di droghe forti. Cazzo! - Forse G.B. aveva proprio studiato un piano per rapinare una banca.

Rudy cominciò a chiedersi in quale sede o agenzia di banca si potesse contare di trovare trenta o quaranta miliardi in banconote, in lingotti d'oro o in titoli facilmente commerciabili.

### III

## LA VOCE ANSIMAVA LEGGERMENTE

La voce ansimava leggermente, ma parlava in toni bruschi e decisi.

«Passatemi l'ambasciatore. Voglio ... l'ambasciatore in persona ... nessun altro. Parlate inglese? *Do you speak English?* Chiamate qualcuno che parli inglese! *Get me someone who speaks English.* Voglio parlare con l'ambasciatore. Sbrighiamoci.»

Il telefonista dell'ambasciata dell'Arabia Saudita a Roma si aspettava quella chiamata. Aveva ricevuto istruzioni molto precise. Inserì il registratore magnetico e coprì il clic dell'inserzione con uno scoppio di voce:.

«Ambassador? Aspettate. Chi parla? *I speak English.* Io parlo inglese. Chi parla? Pronto!»

Il telefonista parlava perfettamente sia inglese, che italiano ma si esprimeva con frasi smozzicate e con voce acuta – proprio come lo avevano addestrato a fare. Ripeté: «Chi parla?»

La voce rispose: «Non importa chi parla. Passami l'ambasciatore! Subito!» Anche l'ambasciatore si aspettava quella chiamata. Il suo segretario gli passò il telefono assentendo ripetutamente, coprendo il ricevitore con la mano e sussurrando il nome convenzionale che avevano dato alla voce.

«È lui. La Vipera: al-Afgha.»

L'ambasciatore rispose con voce calma.

«Sì. Sono l'ambasciatore. Chi parla?»

«Niente domande, prego. Ci siamo già parlati una volta, ricorda? Ormai avrete ricevuto un certo documento e avrete avuto il tempo di esaminarlo. Il tempo è scaduto. Siete pronti a pagare?»

«No. Non siamo pronti a pagare. Stiamo ancora esaminando il documento. **In** ogni caso, prima che paghiamo dovreste rispondere a due domande. Primo: quante copie ne avete fatte? Secondo: che garanzie abbiamo che gli autori del documento non lo useranno o non lo pubblicheranno?»

La voce si fece impaziente.

«Queste domande sono fuori posto. Sapete che non ci sono garanzie. Se ci fossero garanzie, il prezzo sarebbe molto più alto. Potete solo comprare tempo, comprare respiro. Ora decidetevi! Vi diamo solo una settimana.»

L'ambasciatore obiettò ancora: «Non possiamo raggiungere una decisione in una settimana soltanto. Dovete darci almeno tre mesi. E poi dovremmo organizzare un incontro. Dovreste venire...»

La voce lo interruppe.

«Non ci sarà nessun incontro. Il massimo che possiamo aspettare è due settimane. Fra due settimane riceverete istruzioni. Seguite le istruzioni alla lettera, altrimenti venderemo ad altri compratori.»

La voce si arrestò e staccò la comunicazione.

## IV

# IL SOLE CHE BATTEVA

Il sole, che batteva sulle sue palpebre chiuse, faceva vedere a Philip Quartara masse colorate - dal giallo al verde allo scarlatto al viola carico, a seconda di quanto energicamente strizzava gli occhi - che passavano lentamente attraverso il suo campo visivo.

Stava disteso nudo su una sedia a sdraio nel suo giardino e, intanto, pensava intensamente a come strutturare un modello matematico atto a risolvere un complicato problema sistemistico relativo a una rete di trasporto di energia elettrica. Aveva riflettuto sul suo problema per oltre un'ora senza prendere appunti e senza riguardare i dati di base, che aveva memorizzato meticolosamente. Finalmente decise che probabilmente aveva trovato una soluzione buona, ma che avrebbe dovuto consultare il trattato di Cole sui metodi di perturbazione per esserne del tutto sicuro.

Il sole romano di maggio picchiava forte e Philip sudava abbondantemente, ma si sentiva perfettamente a suo agio, perché soffiava un venticello leggero. Poi il vento smise e Philip cominciò a sentire troppo caldo. Aprì gli occhi e si guardò in giro lentamente. Raccolse da terra un blocco di appunti e prese rapidamente alcune note. Poi sollevò il suo corpo muscoloso dalla sdraio e si avviò verso la piscina. Salì la scala di ferro del trampolino - rimase immobile per un istante sull'estremità della tavola e si tuffò.

Per qualche secondo vide solo una miriade di bollicine d'aria. Poi l'acqua fu di nuovo chiara e Philip nuotò seguendo una delle strisce nere sul fondo fino all'estremità opposta della piscina e non prese aria prima di aver toccato la parete di mosaico azzurro.

Appena mise la testa fuori dell'acqua, sentì il telefono che suonava in casa. Tornò indietro a nuoto, saltò fuori dalla piscina, afferrò al volo un asciugamano e corse dentro.

Mentre alzava il ricevitore, poteva già sentire una voce nasale che parlava. Rimase in ascolto per un po' senza dire niente.

«... *there's only one guy*. 'è solo un tizio. Solo un tizio può trovare 'sta roba che cerco e adesso sto chiamando proprio lui. Hallo! C'è nessuno in casa?»

Philip rispose: «Hallo.»

La voce disse: «Voglio parlare con il dottor Quartara. Capito? Quartara!

Mi spiace che non parlo italiano. Capito: Quartara?»

Philip disse: «Sono io.»

La voce disse: «Phil! Vecchio bandito! Qui è Hank Burke. Chiamo da Houston,

Texas. Senti, Phil, devi darmi una mano. Una delle nostre società sta per concludere un grosso affare in Africa occidentale, ma per fare un piacere al cliente deve trovare un milione di tonnellate di cemento e mezzo milione di tonnellate d'acciaio. O.K.? Be', ci siamo accorti che proprio adesso è praticamente impossibile trovare 'sta roba in America e allora bisogna che tu mi trovi un fornitore europeo. O.K.? Naturalmente il pagamento sarà fatto con una lettera di credito irrevocabile. O.K.? Quando puoi darmi una risposta, Phil?»

Philip era un po' seccato, ma cercò di nasconderselo.

«Hank, mi fa piacere sentirti, ma guarda che questo veramente non è il mio campo. Io non faccio l'intermediario. Non l'ho mai fatto...»

Hank lo interruppe subito e Philip si rese conto che non se ne sarebbe liberato tanto facilmente.

«Per l'amor di Cristo! Lo so bene che non sei un dannato intermediario! Se la situazione fosse sia pure vagamente normale, ti pare che chiamerei te? Per l'amor di Cristo, chiamerei la Compagnia dei Cementi Portland! Phil, c'è una carestia mondiale di ferro e cemento. O.K.? Dappertutto, O.K.? I canali normali di approvvigionamento non funzionano più. O.K.? Perciò bisogna pensare a qualche altro sistema. Tu sostieni di essere un risolutore di problemi, un professionista, no? Va bene: io ho un problema grosso come una balena. Tu risolvilò e non rompermi le balle con il fatto che non sei un intermediario. Questa è una situazione di emergenza, O.K.? Non mi dirai che rifiuti di fare un favore al vecchio Hank, eh? E poi tu hai il diritto di caricarci una commissione, O.K.? Se non sei cambiato, sono sicuro che hai già calcolato quanto sarebbe la tua fottuta percentuale. È un numero di sette cifre in dollari, no? Oppure hai fatto tanti soldi che non ti frega niente di guadagnarne ancora un po'?»

Philip sospirò.

«Prezzo?»

Il tono di voce di Hank era sollevato.

«Ora sì che parli. Lo sapevo che non mi avresti piantato in asso. Il prezzo non è un problema: te ne accorgerai subito. Puoi stare sicuro che sarà sostanzioso, ma, come dico, il prezzo non è un problema. Il problema vero è trovare la roba. Quando mi richiami? Ho sempre lo stesso vecchio numero del telefono a Houston.»

Philip pensò: «Perché non so resistere neanche a una stupida sfida come questa? «

Poi disse: «Richiamo domani alla stessa ora. Suppongo che saprò dirti qualcosa, ma non posso garantirlo naturalmente. O .K.?»

«Sicuro che è O.K., Phil. Fammi avere buone notizie domani. Ti saluto per ora. Ci sentiamo.»

Hank aveva riappeso. Philip rimise a posto il ricevitore e finì di asciugarsi. Poi si avvolse l'asciugamano blu intorno alla vita e andò nel suo studio.

Si diresse senza esitare alla grande libreria aperta che copriva un'intera parete e tirò fuori il libro di Cole che aveva deciso di consultare. Sedette al tavolo e per circa venti minuti rimase completamente assorto nel seguire gli sviluppi matematici che lo interessavano. I suoi occhi percorrevano rapidamente le pagine di formule. Non emetteva alcun suono - Philip si era addestrato a evitare ogni manierismo durante il lavoro intellettuale. Non fischiava e non grugniva. Non fumava la pipa. Non

cambiava espressione, né aggrottava le sopracciglia quando la sua concentrazione era particolarmente intensa.

Alla fine fu soddisfatto di aver individuato bene la nuova soluzione. Mise in funzione un registratore a nastro magnetico e per circa dieci minuti dettò rapidi appunti per uno dei suoi collaboratori, dicendogli come orientare la ricerca secondo i nuovi sviluppi che aveva trovato, suggerendogli le insidie da evitare, gli approcci da controllare e i risultati intermedi che doveva calcolare.

Aveva appena staccato il registratore e si stava domandando se c'era tempo per un'altra nuotata prima di pranzo, quando il telefono suonò di nuovo. Era ancora una voce americana, ma questa volta si trattava di una donna.

«Hallo. Qui è l'operatrice di New York. Ho una chiamata personale per il dottor Philip Quartara dal Tennyson. Mi può confermare se il dottor Quartara è disposto a prendere la chiamata?»

Philip disse: «*Quartara speaking*. Sono io all'apparecchio.»

«O.K., parli pure. Il professor Kriegsmann è in linea.»

Philip fu subito leggermente invidioso del fatto che la voce del professor Kriegsmann avesse toni baritonali più profondi della sua.

«Dottor Quartara, non ci siamo mai incontrati, ma spero che avrà ugualmente qualche minuto da dedicarmi. Un amico comune - Peter Isaacson, che fra l'altro le manda i suoi migliori saluti - mi ha raccontato una conversazione che voi due avete avuto recentemente. Peter mi dice che lei ha letto il mio articolo sul numero di gennaio dell' "Economic Journal" e che ci ha trovato una inesattezza. Però Peter non è riuscito a ricordarsi di che si trattasse. Lei ricorda questa conversazione o, ancora meglio, può dirmi quale era la sua critica?»

Il professor Kriegsmann era molto famoso e Philip era lusingato del fatto che lo avesse cercato, ma fece di tutto per non mostrarlo.

«Ah, sì. Vediamo... In effetti c'erano un paio di cose. Sì. Nelle prime tre o quattro pagine dell'articolo, ogni volta che lei ha scritto "Pareto-ottimale", in effetti intendeva dire "Pareto-sub-ottimale", no?»

Kriegsmann esitò per una frazione di secondo.

«Sì... giusto. Già. Ho preso nota della sua osservazione. E che altro c'era?»

«Oh... l'altra osservazione non è veramente importante. Nell'ultima nota, lei suggerisce una procedura per costruire una curva di Phillips valida sul lungo termine, basata sulla conoscenza di un certo numero di curve di Phillips a breve termine. Io ho solo trovato un metodo con il quale si può costruire direttamente la curva a lungo termine partendo dalle rilevazioni statistiche di base. Se la interessa, le posso mandare una breve descrizione del metodo.»

Kriegsmann era interessato.

«Sarebbe molto gentile da parte sua, dottor Quartara. Ma forse lei ha intenzione di pubblicare questi suoi risultati. Forse potrebbe scrivere una lettera al direttore della rivista. Volevo anche chiederle, prevede di venire al congresso dell'I.E.A. a Cleveland quest'autunno? Sarebbe per me un piacere incontrarla personalmente.»

«Non credo che verrò, professor Kriegsmann. Io non sono membro dell'I.E.A. Vede: non sono neanche un economista. In realtà faccio l'ingegnere.»

Kriegsmann minimizzò la distinzione: «Be', non vedo quale sia la difficoltà! Sono

sicuro che lei sarebbe il benvenuto e probabilmente potrebbe anche sentire parecchie cose interessanti. Comunque mi scriva; ci conto. Da parte mia, se non ha obiezioni, le manderei un manoscritto che ho appena finito. Se ha qualche osservazione in proposito, mi mandi due righe. Va bene? È stato un piacere parlare con lei. Spero di incontrarla presto personalmente. Arrivederci, per ora. *Goodbye.*»

«*Bye-bye*, professore.»

Ormai era proprio in ritardo e non aveva certo tempo di farsi un'altra nuotata. Dava l'idea che quel giorno dovesse essere tutto americano: infatti aveva un appuntamento per pranzo da George's con il giovane Roper dell'ambasciata degli Stati Uniti.

Philip si vestì rapidamente. Prese la Fiat 126 che adoperava per gli spostamenti in città e venti minuti dopo si trovava al ristorante. .

Roper lo aspettava seduto a un tavolo e aveva già finito il suo primo cocktail. Vuotò il bicchiere e in una tirata sola riuscì a chiamare un cameriere che passava e a salutare Philip.

«Mario! Dammene un altro! Sì: un Rob Roy molto secco con una scorzetta di limone e - senti! - prendi anche l'ordine del dottore qui. Hallo, Phil? Che bevi?»

Philip non approvava l'abitudine americana di bere cocktail prima di pranzo.

«Niente, grazie. Ma tu vai pure avanti. Quando sei pronto, io prenderò una paillard molto cotta con spinaci al limone.»

Dopo alcuni minuti di convenevoli e di vuoti discorsi sul mangiare, il giovane Roper cominciò a parlare di quello che lo interessava. Non era tipo di lasciare troppo a lungo nel vago i suoi motivi per un invito a pranzo.

«Senti, Phil, vedi ancora quel giovane addetto scientifico dell'ambasciata sovietica? Come si chiama? Ponomarenko?»

Philip rispose: «No. È parecchio tempo che non vedo Nikolaj. Suppongo che sia ancora a Roma, ma non ne sono sicuro. Vuoi solo sapere dove sta oppure vuoi incontrarlo?»

«Non sono io che voglio incontrarlo, Phil. Non sono io. Lo sai bene: io sono solo una specie di fattorino ad alto livello. Ma abbiamo un nuovo addetto scientifico all'ambasciata - noi diciamo *Scientific Officer*. Si chiama Skinner. Un giovanotto sveglio. Be': Skinner vorrebbe semplicemente incontrare il suo collega sovietico. Non ha motivi reconditi, è soltanto che fanno lo stesso mestiere, no? Credi che potresti organizzare un incontro?»

Philip era tutt'altro che entusiasta.

«Certo che. posso chiamarlo, però non vedo proprio perché vogliate sempre seguire una via non ufficiale. Perché non gli telefoni direttamente?... O.K., O.K., ho capito: è uno di quei casi in cui ci sono tutte ruote che girano dentro altre ruote. O.K.: ti farò questo piacere. In cambio, però; dovrai darmi una buona quantità di informazioni extra. Pronto a sparare?» Durante il resto del pranzo, Philip si occupò di estrarre informazioni dal giovane Roper. Alcuni dati economici normalmente non pubblicati, chi stava facendo che cosa e chi era stato nominato in varie posizioni nel Governo Federale, o chi stava per essere nominato. Philip non prendeva appunti. Incasellava nella sua mente: il nome del funzionario che stava per essere promosso assistente speciale del nuovo zar della pianificazione energetica a Washington, una lista di probabili promozioni e licenziamenti nella Securities Exchange Commission e

nel Dipartimento Federale per le Abitazioni e lo Sviluppo Urbano, alcune buone indiscrezioni sui programmi di viaggi futuri di Henry Huggingger e una quantità di altre informazioni scompagnate che, prima o poi, avrebbero potuto essergli utili.



## V

### «FA PROPRIO BENE OGNI TANTO»

«Fa proprio bene ogni tanto dare una fregata a questi topi di fogna» disse G .B. Donaldo. Un piccolo sorriso furbesco spianava le linee dure della sua faccia magra. Si riassetto con la mano i capelli gonfi e grigi sopra le orecchie e ripeté: «Fa proprio bene ogni tanto dare una fregata a questi topi di fogna: è divertente e ti può anche dare qualche vantaggio sui tuoi concorrenti o sui tuoi nemici o quello che siano. Soltanto bisogna stare attenti a non dedicarsi troppo spesso a questo sport e non bisogna fare confidenze assolutamente a nessuno.»

A Rudy non piaceva che Donaldo parlasse così e lo disse. «Che altro diavolo sta combinando, G.B.? Senta: quando parla così, francamente mi spaventa. Lei ha saputo proprio ieri che la situazione di perdita della società sta peggiorando orribilmente e non ha battuto ciglio. Anzi, al contrario, ha cominciato a buttar fuori fiducia da tutti i pori. Ora mi confessa che sta cercando di dare fregate ai topi di fogna e, a parte il fatto che non ho idea di che cosa stia parlando, mi comincia a prendere per confidente. Però, intanto, mi dice che non bisogna fare confidenze assolutamente a nessuno. “Mi pare che si stia contraddicendo allegramente, no? E poi: dica un po’”: questa storia di dare le fregate ai topi di fogna non è proprio quella che ha infilato Nixon fino al collo nell’affare Watergate? Lei dovrebbe stare attento a non impicciarsi in faccende spinose, per trattare le quali non ha nessun addestramento!»

La faccia di Donaldo si aprì in un sorriso largo e gioviale.

«Rudy, Rudy! Sei proprio un uomo di poca fede! Prima di tutto ti sto dimostrando quanto mi fido di te e dovresti esserne lusingato. E poi, sai, il vecchio Nixon aveva avuto qualche bella intuizione. Il guaio del povero Richard Nixon era che lui non aveva mai fatto il manager - era solo un povero fesso di un avvocato: a Roma li chiamiamo” mozzorecchi”. E hai proprio ragione che lui non era addestrato a trattare questioni veramente spinose. Di questo ce ne siamo accorti tutti. Ma io, invece, mi sono addestrato. Se ti raccontassi quante ne ho pensate e quante ne ho fatte, resteresti a bocca aperta. Ma non ti preoccupare: non ti farò nessuna confidenza che possa imbarazzarti. Soltanto, pensa un po’, come sarà successo che noi fossimo i soli a partecipare a quella gara della Marina per gli schermi radar? Non te lo dico, non te lo dico: ti lascio nel dubbio. Ma fu un trucco molto semplice e a buon mercato.»

A Rudy non venne in mente niente da dire. Si rese conto che il suo imbarazzo era visibile e la cosa lo seccò molto.

Il tono di Donaldo diventò molto decisivo e autoritario.

«Oh... senti, Rudy. Domani non ci sarò. Devo vedere un pezzo molto grosso. Sarò

assente per un paio di giorni. Tu bada al forte mentre non ci sono. Non che mi aspetti che ci siano molti indiani sul sentiero di guerra.»

Quella similitudine era consumata. Rudy l'aveva sentita troppe volte da Donaldo e non sorrise neanche.

Donaldo, con la sua aria furba e sicura, prese il telefono e formò un numero di quattro cifre. Alzò gli occhi per vedere se Rudy si era accorto che lui non aveva dovuto cercare il numero sull'agenda, ma lo sapeva a memoria. Donaldo era molto orgoglioso della sua memoria, anche se spesso i numeri telefonici che adoperava senza controllarli si rivelavano sbagliati.

«Ti voglio dare una piccola dimostrazione, Rudy. Tanto per farti vedere che il tuo vecchio principale non sta semplicemente raccontando fregnacce.»

Uno squittio nel ricevitore indicò che qualcuno aveva risposto. Rudy era stato abbastanza in Italia e conosceva l'italiano abbastanza bene per rendersi conto che Donaldo, contraffacendo la voce, si era messo a parlare con un forte accento napoletano.

«Pronto! Passatemi il direttore! Sono il segretario particolare di Sua Eccellenza il ministro delle finanze.»

Mentre aspettava, Donaldo strizzò l'occhio a Rudy.

«Pronto! Il direttore? Come va, dottore? Sono il segretario particolare del ministro delle finanze. Sua Eccellenza desidera informarla che sarebbe disposto a darle una intervista in esclusiva sul noto problema del bilancio preventivo per l'anno prossimo nel campo della ricerca scientifica. No. Adesso non potete parlare con il ministro. Sta in riunione. Però dovrete telefonargli o fargli telefonare domani a mezzogiorno. ... Eh, dipende. Probabilmente risponderà alle domande direttamente al telefono, perciò farete bene ad avere un registratore pronto. Sapete che il ministro preferisce sempre essere citato fedelmente: parola per parola. Il ministro è molto interessato che l'intervista sia pubblicata in settimana. Gli preme molto. Va bene? “ Per carità. Prego. Prego. Arrivederci.»

Rudy rimase freddo.

«*So what?* E be'? Che cosa ha ottenuto? Domani questo direttore, o un suo giornalista, chiameranno il ministro e si accorgeranno che è tutta una balla, che il segretario particolare non aveva pensato affatto a convocarli. Che vantaggio ne trae, G.B.?»

«E no, Rudy. E no! Tu non sai .come parla questa gente! Il direttore sarà pieno di tatto e non parlerà della telefonata che ha ricevuto dal segretario particolare. Farà tutto un discorso da cui si capisca che l'idea è stata sua. Così è più rispettoso e ci fanno tutti e due una migliore figura. E il ministro non perderà l'occasione di comparire sul giornale. Sarà imbarazzato, perché l'argomento è spinoso, ma dovrà dire qualcosa e questo è proprio quello che io voglio che faccia. Sono pronto a scommettere dieci dollari contro dieci lire che dopodomani l'intervista sarà pubblicata dal” Mappamondo”. Era il direttore del” Mappamondo” quello con cui parlavo.»

Rudy pensava: “Quest'uomo sta diventando pazzo. Prima o poi questi scienziati, che sono così bravi a fare i loro trucchi di laboratorio, cominciano a credere di essere delle menti superiori e di essere in grado di manovrare tutto il resto del mondo.”

A voce alta disse: «Non pensa che sia ora di andare per lei, G .B.?»

Donaldo rispose con tono irritato.

«Ma no! Ti ho detto che domani non ci sarò - oggi sto qui tutto **il** giorno.»

Rudy lo guardò con occhi innocenti.

«No, no. Oggi non può stare qui tutto il giorno. Ha un appuntamento dal notaio fra venti minuti. Deve firmare i verbali, ricorda? E dopo lo aspettano alla banca, no?»

Donaldo non riusciva a decidere se era più seccato di aver dimenticato gli appuntamenti o di doverci andare.

«Che strazio! Dovremmo trovare il modo di far venire qui questo fottuto notaio. Non posso traversare la città ogni volta che devo occuparmi di una di queste stupide formalità. E anche questi banchieri del cavolo che vanno cercando. Paghiamo gli interessi, no? Che altro vogliono?»

Mentre parlava, Donaldo si era alzato in piedi e aveva raccolto carte e documenti dalla sua enorme scrivania infilandoli uno ad uno con cura nella sua cartella di pelle nera lucida. Poi aveva salutato Rudy con un gesto vago della mano e se ne era andato.

Rudy tornò nella sua stanza e si mise a lavorare. Tirò fuori da un cassetto un grande blocco di carta quadrettata a tredici colonne e cominciò a riempire di cifre la prima pagina. Era abbastanza soddisfatto: finalmente questi contabili italiani stavano imparando che cosa è, e come si adopera un bilancio di verifica e si rendevano conto che lui - Rudy, l'intruso americano - non esigeva tutte quelle colonne di cifre analizzate ed elaborate per soddisfare una sua forma di mania, ma perché senza di esse semplicemente non era possibile amministrare ragionevolmente quella baracca. Dopo qualche minuto si rese conto che c'era qualcosa che non marciava. Uno dei ragazzi doveva aver preso una cifra per un'altra. Ancora non si rendevano conto che anche il lavoretto più semplice va fatto con precisione. Mormorò fra sé: «*The sloppy son of a bitch ... what has he done this time?* Che cosa ha combinato questa volta, questo sbadato figlio di una cagna?»

Nel vano della porta - che Rudy teneva sempre aperta - apparve improvvisamente l'alta figura di Philip Quartara. Philip gli disse: «Che fai, Rudy? Parli da solo?»

Da parecchi mesi, ormai, Philip e Rudy parlavano fra loro in italiano anche quando erano soli. Philip era molto orgoglioso dei progressi che Rudy aveva fatto, del suo accento italiano perfetto e della sua padronanza delle espressioni idiomatiche italiane. Rudy era un perfezionista e aveva insistito perché Philip correggesse ogni errore che commetteva parlando. Rudy alzò la testa.

«Niente, niente. Uno dei soliti piccoli problemi. Qualche volta temo che non riuscirò mai a risolverli tutti.»

«Abbi fede, Rudy! Ci riuscirai sicuramente.»

Rudy rispose irritato: «Quale fede, Phil! Va' a morì ammazzato te e tutti gli italiani che mi dicono di avere fede!»

«Che succede, Rudy? Hai di nuovo dei 'problemi con il principale?»

«Ho problemi col principale. Ho problemi coi contabili. Ho problemi con gli ingegneri. Ho problemi con tutti. Comunque sono problemi miei e non tuoi. Tu che ci fai qui oggi? Donaldo è uscito e fino a dopodomani non ci sarà.»

«Non fa niente. Cercavo proprio te, Rudy. Passavo da queste parti e ho pensato di venire a vedere se potevi darmi un assegno per quel lavoro che vi ho fatto sei mesi

fa.»

Rudy aprì un altro cassetto e, dopo una rapida ricerca, tirò fuori una scheda. .

«Quartara, P. Conto 7.49. E già. Ti dobbiamo quasi un milione. Senti, Phil: se per te fa lo stesso, possiamo rimandare il pagamento di un paio di settimane ancora? Traversiamo un momento un po' difficile e le banche fanno un sacco di storie...»

Philip disse con cura: «Per me non è un problema, ma la situazione vostra mi preoccupa un po'. Lo avevo detto a Donaldo quando fondò la Plasmatronics che avrebbe dovuto pianificare la parte finanziaria più accuratamente. Da quando ci sei tu, le cose sono migliorate molto. Ma certo Donaldo dovrebbe...»

Rudy lo interruppe.

. «Donaldo dovrebbe fare un mucchio di cose che non fa. E, invece, non dovrebbe affatto andarsi a impicciare di cose che non capisce. Guarda qui. Ho trovato in contabilità che qualcuno ha sbagliato a classificare un conto di spesa: se lo andassi a raccontare a Donaldo, non mi darebbe retta neanche un istante. Mi direbbe di spicciarmela e non capirebbe che la contabilità del mese scorso, che ha fatto finta di guardare, non significa proprio niente finché si continuano a trovare questi errori.»

Mentre Rudy parlava, Philip aveva preso in mano la tabella di cifre meticolosamente incolonnate che l'americano aveva preparato e la scorreva rapidamente con lo sguardo. Dopo neanche un minuto, fissò Rudy con i suoi occhi giallastri e gli disse: «Fratello, io non sono un esperto, ma ho la netta impressione che qualcuno ha sommato gli ammortamenti di questo mese con le spese tecniche. Guarda un po' che hanno combinato.»

Rudy sbuffò e prese la tabella dalle mani di Philip. I suoi occhi celesti e acquosi dietro le lenti saltavano da una parte all'altra del foglio. Assentì vigorosamente e disse: «*Yep!* Sì! Proprio così. Non riesco a capire come tu abbia fatto ad accorgertene. Cristo! Era mezz'ora che cercavo questo errore. Senti, Phil, perché non vieni a lavorare qui? Donaldo avrebbe proprio bisogno di te e si respirerebbe tutta un'altra aria.»

Philip scosse la testa.

«No, Rudy. Non se ne fa assolutamente niente. Non mi divertirei affatto. E poi non credo che G.B. Abbia bisogno di me. Vedrai che ve la cavate. G.B. non è male, dopo tutto: troverà senz'altro il modo di venirne fuori.»

Rudy Loos non rispose. Rifletteva che forse Donaldo aveva già trovato il modo di venirne fuori, ma, se i suoi sospetti erano fondati, avrebbero rimpianto i tempi in cui ci stavano ancora dentro a quella situazione in soddisfacente e impasticciata.

## VI

# QUESTA VOLTA LA VOCE ERA LAMENTOSA

Questa volta la voce era lamentosa, ma parlava più rapidamente.

«Voglio parlare con l'ambasciatore. Presto. Datemi l'ambasciatore. Lo sapete che l'ambasciatore parlerà con me subito. Passatemi l'ambasciatore.»

Il telefonista dell'ambasciata dell'Arabia Saudita a Roma inserì il registratore magnetico e seguì le istruzioni di fare pronunciare alla voce almeno un'altra frase prima di passare la comunicazione.

«Che ambasciatore volete? Chi parla, per favore?»

La voce rispose: «Non importa chi parla. Lo sapete che dovete passarmi l'ambasciatore - e, allora, passatemelo. Presto.»

Il telefonista disse: «L'ambasciatore sta parlando su un'altra linea. Attenda. Le passo il primo segretario.»

La voce obiettò: «No. Aspettate. Non voglio parlare con nessun segretario. Dite all'ambasciatore di lasciar perdere l'altra telefonata. È urgente.»

Ma non ebbe risposta.

Il telefonista chiamò il primo segretario e disse: «Qui è il centralino. C'è una chiamata della Vipera. L'ambasciatore sta parlando su un'altra linea. Che faccio?»

Il primo segretario disse: «*Insh'allah*. Passami la comunicazione.»

Appena sentì il clic della linea esterna che si connetteva al suo interno, disse: «Fawzi al-Yafi, primo segretario. Cosa posso fare per lei?» La voce esitò per un istante.

«Può passarmi l'ambasciatore. Si tratta di una questione confidenziale. L'ambasciatore è al corrente. Parlerò solo con lui.»

Il primo segretario non si scompose.

«Si dà il caso che io sia il primo segretario di questa ambasciata e la prego di dire a me di che cosa si tratta. È molto probabile che l'ambasciatore abbia già ritenuto opportuno di informarmi...»

La voce lo interruppe.

«No, perdio. Non accetto surrogati. O parlo con l'ambasciatore o gli dite che le trattative sono interrotte e che un certo documento sarà consegnato domani a un gruppo molto interessato nella questione. L'ambasciatore sa bene di che cosa parlo: il documento è lungo sessantasette pagine e contiene quindici diagrammi. Posso assicurarla che l'ambasciatore sarà molto seccato.»

«Forse l'ambasciatore può richiamarla. Ha il suo numero?» «No. Non mi può richiamare. E ora: me lo passi subito, se no stacco. Chiaro?»

«Chiaro. Chiarissimo. Non se la prenda. Vedo se l'ambasciatore è libero.»

Fawzi al-Yafi spinse un bottone sul suo telefono e formò il numero interno dell'ambasciatore.

«Eccellenza, ho in linea al-Afgha - la Vipera. Sembra molto arrabbiato, ma abbiamo registrato un altro bel pezzo con la sua voce. Glielo passo?»

L'ambasciatore non rispose. Spinse il bottone sul suo telefono e prese la linea.

«Qui è l'ambasciatore che parla.»

La voce sospirò.

«Signor ambasciatore, il tempo è scaduto. Sono pronto a darvi le istruzioni. Dovete solo confermare che accettate l'accordo. Perciò ditemi solo: sì o no?» .

«Sì. Andate avanti. Accettiamo l'accordo. Datemi le istruzioni.»

«O.K. Prendete nota. Voi pagherete la somma pattuita di dieci milioni di dollari in sterline d'oro. Sterline Elisabetta. Ai prezzi correnti dieci milioni di dollari equivalgono a 125.000 monete. Avete dieci giorni di tempo per metterle insieme e per mandarle a Milano. Il peso totale delle monete è circa una tonnellata. Allora: fra dieci giorni prenderete in affitto, un camioncino Fiat rosso dalla Avis a Milano. Deve essere un Fiat 610. Perciò prenotatelo subito dalla Avis a Milano, in modo da essere sicuri di averlo in. tempo. O.K.? Poi farete il carico con l'oro e lo terrete pronto fino a quando avrete altre istruzioni da noi. Nel palazzo del vostro consolato a Milano c'è un garage. Tenete lì il camioncino e tenete pronto un autista della Avis. Non saprete in anticipo in che giorno avverrà la consegna, perciò fissate l'autista dell'Avis per una settimana. Al momento opportuno riceverete istruzioni per l'autista dell'Avis che dovrà andare col camion nel luogo che indicheremo. Dovrà essere solo sul camion e non dovrà essere seguito da nessuno. Ricordatevi bene che controlleremo la situazione e se non saranno soddisfatte tutte le condizioni, romperemo ogni trattativa e non prenderemo più contatto con voi. Tutto chiaro?»

L'ambasciatore rispose immediatamente.

«Tutto perfettamente chiaro. In ogni caso ho registrato le vostre istruzioni su nastro e le riascolteremo per essere sicuri di averle capite bene e di non fare errori. Ma c'è un cambiamento importante da apportare al piano: prendetene nota voi. Accettiamo l'accordo nei termini che avete. dettato, ma i tempi non vanno bene. Dieci giorni sono troppo pochi, non possiamo farcela. Dovete darci trenta giorni. Saremo pronti con il camion a partire dall'8 luglio. Neanche un giorno prima dell'8 luglio. Prendere o lasciare. Se non vi sta bene, andate a vendere il vostro documento a chi volete.»

Senza attendere risposta, l'ambasciatore interruppe la comunicazione. Anche lui aveva ricevuto istruzioni molto precise dal suo capo.

Poi l'ambasciatore spinse una delle levette dell'interfonico e disse: «Fawzi, vieni da me. Voglio le ultime notizie.»

Meno di due minuti dopo il primo segretario - un giovanotto sicuro di sé, con un elegante vestito grigio chiaro - entrava nella stanza dell'ambasciatore. Vide subito che l'ambasciatore era furente.

«Volevi vedermi?»

«Certo che volevo vederti. Da due giorni non ho avuto da te nessun rapporto,

benché ti avessi ordinato di farmi rapporti giornalieri su quello che stavi facendo. Ora mi dici che abbiamo un'altra registrazione bella lunga: sarà anche più lunga ora che anche io ho parlato con al-Afgha. Ma con gli altri nastri che avevi che cosa ci hai fatto? Quando hai cominciato a occupartene, eri sicuro del successo. Le tue promesse sembravano troppo belle per essere vere: forse era proprio così, perché adesso non mi dici più niente. Voglio sapere che succede! Quando avrai in mano qualcosa di sicuro?»

«*Mash Allah!* Se Dio vuole, avremo una identificazione sicura fra circa dieci giorni. Il mio amico va avanti bene. Ti ho detto che è un mago. Ne sappiamo già molto sul conto di al-Afgha. La Vipera è un americano e ha vissuto in Italia almeno per gli ultimi dieci anni. Inoltre abbiamo un gruppo di investigatori che raccolgono dati sulla possibile identità della Vipera. Ce ne sono tre che sembrano molto probabili: tanto probabili che li stiamo pedinando tutti e tre, nella speranza che uno sia quello giusto. Andiamo avanti bene.»

L'ambasciatore assentì con aria dubbiosa.

«Aha: così andiamo avanti bene. Ma io voglio una data, figlio mio, una data impegnativa e finale. Abbiamo meno di un mese ora: forse molto meno se qualcosa va male. Capisci? Bisogna che tu faccia presto, Fawzi.»

Il primo segretario prese un atteggiamento conciliante. «Farò presto, signor ambasciatore. Se Dio vuole – *Insh'Allah.*»

L'ambasciatore gli lanciò un'occhiata fredda.

«Non mettere in mezzo troppi *Insh'Allah*, . Non predi insegnarti il tuo mestiere, ma vorrei sapere qualcosa di più sulle persone che hai scelto per pedinare questi tre che sospettiamo di essere la Vipera. Mi dicono quelli che se ne intendono che pedinare un uomo usando un agente solo è del tutto inutile. Quanti ne stiamo usando noi?»

«Sto usando per ogni candidato tre dei nostri uomini migliori con un'automobile, signor ambasciatore.»

## VII

# LA HOSTESS GUARDO LA CAMICIA

La hostess guardò la camicia con i pizzi abbottonati e decise che l'uomo doveva essere un americano. Perciò si rivolse a lui in inglese e, con la sua voce di testa, gli gridò il più gentilmente possibile: «*Sir! Please, sir, sit down!* Signore prego, signore, resti seduto! È ancora accesa la scritta: "Allacciate le cinture". Abbia pazienza ancora per qualche minuto, signore.»

L'uomo sorrise, ma non si fermò e continuò a camminare mormorando: «*O.K., young lady. No problem.* O.K., signorina. Non c'è problema. *Ho* solo visto un amico. Mi siedo subito, solo che cambio posto. O.K.?»

Andò avanti ancora per due file, avanzando lentamente in salita mentre l'aeroplano prendeva quota rapidamente. Poi si sedette pesantemente in una poltrona interna accanto alla corsia. Da dietro la hostess guardò con disapprovazione la sua nuca grigia.

Il DC-9 era appena decollato dall'aeroporto di Roma-Fiumicino. Le lievi increspature del Tirreno dall'alto sembravano immobili, vetrificate, e a tratti sparivano nascoste da una leggera nebbia estiva.

Philip Quartara aveva dato una rapida occhiata alla spiaggia giù in basso e provava un desiderio indistinto di essere laggiù a nuotare, piuttosto che per aria a volare verso una giornata lunga e faticosa. Però aveva subito smesso di guardare il panorama e si era immerso nella lettura di un documento voluminoso che aveva tirato fuori dalla sua borsa executive coperta di pelle.

Non si girò neanche quando l'uomo sedette pesantemente nella poltrona accanto alla sua. L'uomo con i capelli grigi toccò Philip sulla spalla due volte in rapida successione.

«Phil, che combinazione trovarti qui! Ti ricordi di me? Sono Olaf Oakes.»

Philip guardò Oakes, ma non rispose per dieci secondi buoni. Poi disse: «Certo che mi ricordo, Olaf. Come va?»

«Non mi posso lamentare, Phil, non mi posso lamentare. Il mercato è difficile, ma io mi difendo. I libri veramente buoni sono rari, molto rari, ma, proprio per questa ragione, chi riesce a trovarli e a venderli può fare un sacco di soldi: e questo è proprio quel che riesco a fare io. Senti, Phil, è un po' di tempo che pensavo di chiamarti. Credo di avere una proposta che potrebbe interessarti. La vuoi sentire?»

«Non ora, Olaf, se non ti dispiace. Ho qui delle carte che devo guardare prima di arrivare a Milano. Perché non ti prendi un giornale e non leggi per venti minuti? Fra venti minuti circa avrò finito e allora avremo ancora una mezz'ora per parlare.



Dovrebbe bastare, no?»

Olaf Oakes restò attonito. Era l'agente letterario più famoso e di maggior successo in tutta l'area del Mercato Comune e non gli era mai accaduto di trovare qualcuno che non prendesse al volo un'occasione offerta da lui che poteva significare rapida ascesa a una fama letteraria internazionale. Philip Quartara non era mai stato un autore molto prolifico. Aveva pubblicato un certo numero di articoli scientifici astrusi, qualche breve saggio asciutto e controverso e un solo romanzo di fantascienza, che aveva avuto un successo discreto. Olaf, tuttavia, rifiutava di pensare che la mente acuta di Philip, sia pure distratta da altri pensieri, non avesse valutato subito la possibilità che gli veniva offerta di ottenere fama e soldi.

Olaf Oakes aveva troppa pratica di trattative per insistere. Prese un paio di giornali, che la hostess offriva ai passeggeri, camminando giù per la corsia con il suo carrettino, e cominciò a leggere.

Nel frattempo Philip continuava a sfogliare il suo documento e si soffermava circa quindici secondi su ogni pagina. Gettando un'occhiata alla sua sinistra di tanto in tanto, Olaf si rese conto di quanto velocemente Philip stesse procedendo. Anche Olaf leggeva molto rapidamente ed era perfettamente in grado di apprezzare una prestazione eccezionale come quella. Cominciò a cronometrare Philip e calcolò che in un minuto leggeva circa quattro pagine. Il suo occhio esperto giudicò che restavano da leggere a Philip una sessantina di pagine. Perciò Philip sarebbe andato avanti ancora un quarto d'ora prima di finire, a meno che tirasse fuori altre carte dalla sua borsa.

Philip continuava a leggere. Girava una pagina dopo l'altra a velocità costante. Ogni tanto tornava indietro a riguardare una formula o un diagramma, ma non per questo rallentava.

Finalmente Philip voltò l'ultima pagina e rimise a posto tutte le carte nella sua borsa. Però non si voltò a parlare con Olaf, ma continuò a guardare dritto davanti a sé. Poi chiuse gli occhi e si rilassò completamente, spingendo indietro lo schienale della poltrona. Ora Olaf Oakes era proprio irritato.

Pensava: "*Confound him!* Sia maledetto! Scommetto. che questo si addormenta adesso!"

Invece pochi minuti dopo Philip aprì gli occhi e disse: «Va bene. Credo di aver finito. Che cosa volevi dirmi, Olaf?»

Olaf rispose: «Oh! Abbiamo aspettato tanto che la mia piccola proposta può essere tenuta in caldo ancora per un po'. Prima di parlare di affari, lascia che ti faccia una domanda: poco fa credevo che ti fossi messo a dormire, tanto che ti stavo per chiamare. Ma non dormivi, vero?»

Philip scosse la testa e grugnì negativamente. Olaf continuò: «Volevo anche chiederti: hai mica seguito uno di questi corsi di lettura rapida? Tu leggi a una velocità veramente molto alta.»

Philip scosse la testa di nuovo.

«No, no. Questa è la mia velocità normale di lettura. Stavo leggendo una relazione che ho appena avuto stamattina. Contiene dati aggiuntivi da inserire in un discorso che devo fare oggi a Milano. Si tratta del progetto di massima per un sistema abbastanza complicato: ti risparmio i dettagli. Ora mi sono incasellato mentalmente

tutti i dati e non avrò bisogno di consultare nessun appunto mentre parlerò. Quando pensavi che io dormissi, stavo controllando di aver imparato a memoria correttamente tutte le cifre che dovrò citare e anche di aver messo nella sequenza giusta tutti gli argomenti dei quali mi occuperò: ce ne sono novantasei. Sai: ho notato che fa una certa impressione alla gente, se uno riesce a citare le cifre giuste senza esitare e senza leggerle. Fra quelli che mi stanno a sentire ce ne saranno tre o quattro in grado di controllare e penseranno che sono un mago. Non dovrebbero pensarlo in realtà, perché il trucco è facilissimo. Anche questi piccoli artifici non vanno disprezzati, se servono a fare una buona impressione... e poi effettivamente è più comodo, perché evito di maneggiare un mucchio di pezzi di carta.»

Olaf assentì.

«Già. Già. Be', Philip, parliamo di affari ora. Quel che volevo dirti è questo: perché non scrivi qualche manuale, qualche testo scientifico? Io potrei essere il tuo agente e ti assicuro che si venderebbero molto bene. Magari, tanto per provare, perché non cominci con qualcosa di leggero? Potresti fare un libro con tutti questi trucchi di memoria e queste scorciatoie, come quelle di cui parlavi prima. Non ti prenderebbe molto tempo e potresti guadagnare parecchi soldi.»

Philip passò con la mano davanti alla faccia di Olaf per prendere la tazzina di caffè che la hostess gli stava offrendo. Disse: «No, Olaf. Non c'è assolutamente niente da fare. Non ho proprio tempo. Ci sono certe cose che devo fare, perché ho preso degli impegni. Ci sono certe cose che continuerò a fare in ogni caso, perché mi divertono. Il tempo che ho a disposizione, perciò, è tutto preso. Non ho nessuna intenzione di buttare all'aria questo equilibrio, tanto per farti guadagnare qualche lira in più di commissioni.»

Olaf insisteva.

«Guarda, Phil, che saresti in buona compagnia. Ho già convinto alcuni scienziati di primo piano a scrivere libri divulgativi. è una cosa grossa la divulgazione ad alto livello. Sai che sono sempre stato l'agente di Abe Zeidow. Come referenza questa già basterebbe: Zeidow alla fine di ogni anno mette insieme circa cento milioni di soli diritti d'autore. E' ricco. Potrebbe smettere di lavorare domani e sarebbe ancora ricco. Pensa ai diritti d'autore: assegni che ti arrivano un anno dopo l'altro, e tutto il lavoro lo hai già fatto e finito tanto che non te ne ricordi neanche più. Ma no! Non pensare neanche ai soldi! Pensa agli altri, a quelli con cui lavoreresti. C'è Jatta, il geologo, e c'è Deuters, il premio Nobel. Poi c'è Donald - il vecchio G.B. Donald: è un tuo amico, no? - che sta scrivendo una serie di libri di elettronica.»

L'espressione di Philip divenne incredula.

«Credi veramente che G.B. Donald ti consegnerà mai un manoscritto? Io non ne sarei così sicuro, se fossi in te. G.B. è facile alle promesse, ma si occupa di tante cose che già sarebbe sorprendente se ti scrivesse anche una sola riga. Comunque, questo è un problema tuo, Olaf. Senti: gli autori che hai scelto sono ottimi, ma non mi basta. Io ho troppo da fare a risolvere problemi nuovi e non ho tempo per raccontare alla gente quali erano i problemi vecchi. Va bene?»

Olaf Oakes si era veramente offeso.

«Non insisto, Philip. Se cambi idea eventualmente dammi una chiamata. Questo è il mio biglietto. Il numero non è nell'elenco.»

Philip accettò il biglietto e lo infilò nel taschino della giacca. Durante il volo Philip e Olaf non si scambiarono più una parola.

Mentre uscivano dall'aeroporto a Linate, si salutarono molto rapidamente. Nessuno dei due fece caso al giovanotto bruno che era sceso dal loro stesso aereo. Il giovanotto bruno parlò brevemente con due uomini che gli somigliavano molto. Forse erano suoi fratelli maggiori che gli erano venuti incontro. Poi il giovanotto salì su un taxi giallo, che cominciò a seguire il taxi di Olaf, e gli altri due con una Fiat 128 verde partirono dietro alla 130 ministeriale blu scura con la quale Philip Quartara veniva condotto in città.

## VIII

# IL COMANDANTE RUHI ABDEL HADI ERA VIVO

Il comandante Ruhi Abdel Hadi era vivo e il colonnello Gamal Abdel Nasser era morto - altrimenti avrebbero avuto la stessa età.

Il comandante Ruhi Abdel Hadi aveva pensato spesso che, se le cose fossero andate diversamente, lui avrebbe potuto diventare presidente dell'Egitto e poi della Repubblica Araba Unita, e Nasser avrebbe potuto lasciare l'Egitto e finire per ottenere una posizione prestigiosa nel servizio segreto saudita. Invece un anno dopo che il colonnello Nasser aveva preso in mano la rivoluzione egiziana esautorando il generale Naghib, proprio Ruhi Abdel Hadi era stato forzato ad abbandonare l'Egitto. Lo avevano incriminato per aver partecipato a un complotto monarchico inteso a riportare sul trono re Faruk. Le accuse contro di lui erano completamente ridicole: non solo Ruhi non aveva alcuna simpatia, né alcun rispetto per l'ex-re, ma conosceva solo di vista due o tre dei veri congiurati.

Malgrado questo, lo avevano tenuto in prigione per quattro mesi e la cosa non gli era piaciuta affatto. Quando era uscito, aveva saputo che alcune delle accuse contro di lui erano basate semplicemente su voci incontrollate e che a decidere in suo sfavore era stato il tradimento di un buon amico, anche lui maggiore dell'esercito, che aveva colto al volo l'occasione di eliminare un concorrente alla prossima promozione. Ruhi era rimasto molto amareggiato ed era emigrato in Arabia Saudita. Era un soldato e aveva continuato a fare il soldato. Era anche un soldato molto intelligente e aveva fatto carriera nel servizio segreto saudita, finché nel 1973 era stato nominato capo del Bureau europeo con sede a Parigi.

Era il primo luglio. Il pomeriggio era caldissimo. Ruhi era seduto nel suo ufficio al primo piano del Bureau Militaire dell'ambasciata saudita, in rue du Docteur Germain Sée 19, nel sedicesimo Arrondissement, a metà strada fra rue Raynouard e avenue du Président Kennedy. Secondo il calendario musulmano il mese era Ramadan, il mese del digiuno, e Ruhi, che era molto osservante, non aveva mangiato né bevuto niente dopo il sorgere del sole. Si sentiva debole, affamato, assetato e aggressivo. Era orgoglioso del fatto che durante il Ramadan era più efficiente del solito, sia perché, come tutte le persone un po' pesanti, aveva maggiori riserve di grasso sulle quali contare, sia perché la fame e la sete lo irritavano tanto che attaccava frontalmente ogni problema, senza rinvii e senza compromessi.

Ruhi interpretava le regole nel senso che il digiuno non comprendeva il tabacco.

Aprì un cassetto della sua scrivania di noce e tirò fuori una scatola di cartone bianco, con iscrizioni arabe in caratteri dorati. Estrasse dalla scatola una sigaretta piatta con il bocchino dorato, l'accese con un fiammifero francese di legno e si buttò indietro sulla poltrona soffiando una nuvola di fumo azzurrino. Poi stese la mano e tirò verso di sé un fascio di rapporti confidenziali che doveva siglare. Prima che potesse cominciare, suonò il telefono.

La voce giovanile dall'altra parte del filo era molto eccitata.

«Comandante Ruhi Abdel Hadi? Qui è Fawzi al-Yafi Buone .ambasciata di Roma ambasciatore mi ha dato istruzioni di'L .Abbiamo identificato alAfgha .notizie ,lo sospettavamo già da tempo :La Vipera è Olaf Oakes .chiamarla subito ora siamo sicuri. Abbiamo già mandato a Parigi il nostro dossier su Oakes - lo pedinavamo già da qualche settimana. La missione è stata portata a compimento con successo. Siamo arrivati in fondo alla strada, comandante. Entriamo in azione? I Aspettiamo solo il suo via!»

Ruhi abbaiò nel ricevitore.

« Che azione? Che via? Cosa credi di aver fatto? Ho già letto il dossier che avete *messo* insieme su quest'uomo. È solo un intermediario, un ruffiano e non conta niente. Liquidarlo non servirebbe. Precipiteremmo solo una reazione dei suoi mandanti. Non sarà facile individuarli. Quest'uomo è un agente letterario e conosce centinaia di persone. Ricordati: o liquidiamo i mandanti, tutti i mandanti, oppure non facciamo niente. Perciò non toccatelo! Invece metti il sedere sul primo aeroplano e presentati qui subito. Dobbiamo esaminare la lista completa di tutte le persone con cui questo Oakes è stato in contatto recentemente. Vedi di portarti dietro tutte le informazioni più recenti e vedi di essere in grado di dimostrare la sua identificazione.»

Fawzi rispose con un tono frustrato.

«Sì, signore. Sarò sull'aereo delle 19.35 Roma-Parigi e sarò a rapporto nel suo ufficio poco dopo le dieci stasera.»

# IX

## PHILIP QUARTARA SPINSE CONTEMPORANEAMENTE IL TASTO CONTROL E IL TASTO SHIFT

Philip Quartara spinse contemporaneamente il tasto control e il tasto shift sulla tastiera della telescrivente. Il segnale così prodotto abilitò a comunicare con l'esterno il calcolatore elettronico, che Philip aveva nel suo studio. Poi Philip, battendo rapidamente i tasti, compose sulla tastiera la parola memento e subito il calcolatore stampò attraverso la telescrivente:

0522 - INTRODURRE DATI GIUGNO PER DENUNCIA IVA

0523 - MANDARE KRIEGSMANN DATI COSTRUZIONE CURVA PHILLIPS

0524 - CALCOLO PREZZI CIF E FOB PER CEMENTO E FERRO BURKE  
COMPLETATO. TELEXARE BURKE.

0525 - CALCOLO PROBABILITÀ COMPOSTE DEI GUASTI NELLE RETI DI  
ENERGIA ELETTRICA COMPLETATO. FORNIRE ULTERIORI ISTRUZIONI  
FINE MEMENTO.

Philip tirò fuori da uno dei cassetti della scrivania il fascio delle fatture, che aveva mandato ai suoi clienti nel mese di giugno per lavori di consulenza, e copiò sulla tastiera della telescrivente i dati essenziali di ogni fattura. Le bobine di nastro magnetico del calcolatore cominciarono a girare rapidamente accogliendo i dati in entrata. Alla fine dell'anno il calcolatore avrebbe prodotto e stampato automaticamente la dichiarazione completa dell'Imposta sul Valore Aggiunto, pronta per essere consegnata.

Poi Philip batté il codice 0523 e ordinò al calcolatore di cancellare l'annotazione relativa a Kriegsmann, perché già gli aveva scritto. Compose il codice 0524 e diede istruzioni al calcolatore perché mandasse direttamente un telex a Burke con i prezzi del ferro e del cemento. Spinse i tasti relativi al codice 0525 e fece stampare al calcolatore la tabella di probabilità che aveva calcolato. Poi strappò dal rullo della telescrivente il foglio con la tabella, lo piegò e lo mise in una busta, che indirizzò a uno dei suoi collaboratori.

Philip rimase assorto a pensare per qualche minuto. Nella stanza si sentiva solo il ronzio della telescrivente. Ben presto anche il ronzio smise: il calcolatore, in mancanza di dati da stampare, aveva disinserito il motore automaticamente.

Philip si avvicinò alla grande porta finestra che dal suo studio dava sul terrazzo. Guardò il verde scuro dei pini e dei cedri del Libano e l'ocra dorato del convento di S. Anselmo, che si stagliavano contro l'azzurro vivido del cielo. Gradatamente quelle immagini ferme smisero di arrivare alla sua coscienza, che inseguiva pensieri rapidi e ragionamenti neanche espressi con parole. Non aveva cose urgenti da fare e pensò che avrebbe potuto dedicare la mattinata a leggere gli ultimi numeri delle riviste scientifiche, che gli erano arrivati e che non aveva ancora guardato. Ma anche per quello c'era tempo: avrebbe potuto portarsele dietro in uno dei suoi prossimi viaggi. La giornata era splendente e non faceva ancora troppo caldo. Gli venne in mente una frase ascoltata anni prima: "La vita è troppo corta per passare lavorando una giornata come questa."

Non si adattava tanto alle circostanze quella frase. Philip non considerava il lavoro come un male necessario. Rifletté che la sua situazione era proprio invidiabile: si occupava solo di risolvere problemi complicati per chiunque avesse da proporglieli - purché il lavoro di risolverli fosse divertente.

Eppure quel giorno si sentiva a disagio. Cercò di analizzarne la causa. Forse il suo disagio dipendeva dal fatto che stava troppo solo. Da qualche tempo si dedicava quasi solo ad attività intellettuali: leggeva, scriveva, leggeva ancora, scriveva ancora. Le rare nuotate che faceva in piscina non erano sufficienti a spostare l'equilibrio. Da quanto tempo andavano così le cose?

Da circa sei mesi. Dovevano essere quasi quattro mesi, ormai, che Selvie si era sposata con il suo avvocato. Non era la prima volta che le cose andavano in quel modo. Incontrava una donna straordinaria, ci passava insieme qualche mese meraviglioso, poi la novità del rapporto si consumava, la situazione diventava insoddisfacente e, poco dopo, la ragazza decideva rapidamente di sposare qualcun altro. Comunque sei mesi erano lunghi. Ma, pensandoci bene e cercando di dare una valutazione intuitiva delle probabilità, era quasi ora che incontrasse un'altra donna straordinaria.

Quella riflessione lo irritò subito. Non poteva continuare a valutare le possibili evoluzioni future, non solo dei problemi tecnici e professionali che gli sottoponevano, ma anche dei suoi problemi personali. Va bene pensare ragionevolmente alle cose, ma non si può cercare di calcolare e di prevedere tutto.

In quel momento il calcolatore elettronico accese automaticamente la radio per fargli sentire il notiziario delle dieci. Anche quell'evento banale irritò Philip, facendogli sentire che la sua vita stava diventando troppo meccanizzata. Si diresse verso l'apparecchio per spegnerlo, ma prima che arrivasse, lo speaker aveva dato la prima notizia.

«... si segnala ancora un rapimento a Roma. Si tratta, questa volta, del costruttore edile Mario Giusepponi, che la notte scorsa, poco dopo Luna, è stato rapito da tre banditi mascherati nei pressi della propria abitazione ai Parioli. Alcuni vicini hanno assistito impotenti alla scena. I rapitori si sono allontanati a tutta velocità con l'ostaggio, a bordo della stessa auto del rapito: un'Alfetta, facendo subito perdere le proprie tracce. I del rapito avrebbero già ricevuto telefonicamente una richiesta di riscatto per un ammontare di parecchie centinaia di milioni e avrebbero già dichiarato di trovarsi nella assoluta impossibilità di mettere insieme la somma richiesta.»

Philip conosceva Mario Giusepponi e sapeva bene che la sua situazione finanziaria era disastrosa. Disse fra sé: «Ci credo bene che non riescono a mettere insieme qualche centinaio di milioni. Cristo! Neanche qualche decina probabilmente. Anche i rapitori cominciano a lavorare a cavolo e si basano su informazioni errate. Non ci si può più fidare di nessuno.»

Spense la radio e decise di uscire a piedi e di fare un giro senza meta, forse fermandosi a curiosare in qualche libreria. Fece una doccia gelida, si mise un vestito di lino leggerissimo color ruggine e andò fuori.

Non c'era quasi nessuno per la strada. Arrivò fino al monumento di Mazzini senza incontrare più di un paio di persone. Si fermò sul piazzale e diede un'occhiata scontrosa al Palatino. I mattoni rossi del palazzo imperiale si crogiolavano al sole. Philip non poteva fare a meno di sentire una sorda irritazione per l'incompetenza dei romani, che negli ultimi sedici secoli avevano lasciato andare in rovina quelle costruzioni grandiose. Stava voltando le spalle ai ruderi e avviandosi in discesa verso la Bocca della Verità e i templi, meglio conservati, di Vesta e della Fortuna Virile, quando vide venirgli incontro una figura familiare. I capelli imbiancati precocemente - già a ventanni li aveva avuti grigi - il grosso corpo insaccato in un paio di calzoncini chiari spiegazzati e in una camicia estiva non troppo pulita, Vinicio Ramazzotti, ansimando, veniva su per la salita. Erano stati a scuola insieme e Philip scivolò senza accorgersene nella familiarità e nella parlata di molti anni prima.

«Ciao, panzo'! Come mai non lavori oggi? Che t'hanno buttato fuori che vai girando vestito come un rubagalline?»

«Ciao, Fili'. Oggi è sabato. Non lavoro e vado vestito come mi pare.»

«Hai ragione. E, di' un po', è un'impressione mia o ti sei ingrassato ancora?»

«Statte zitto, Fili'. Più mi intristisco e più magno. Quando mi hanno fatto dirigente alla Megalambda, credevo che avrei fatto chissà che e, invece, le cose vanno sempre peggio: adesso mi occupo solo di questioni amministrative.»

Sotto il sole, che cominciava a cuocere, con il sudore che gli scendeva a rivoli giù per le pieghe del suo collo grasso, Vinicio raccontava la sua storia di frustrazione, di ingiustizie accumulate, di speranze vanificate. Diceva: «Hai capito com'è successo, Fili'? In principio consideravo la situazione come una sfida. Non mi ero mai occupato di cose amministrative e mi sono imparato la contabilità generale, la contabilità dei costi: mi sono letto libri di ragioneria. Credevo di guadagnarmi merito e credevo che mi sarei occupato di queste roture di coglioni solo eccezionalmente, fino a quando durava una certa situazione di emergenza. Poi la situazione di emergenza è passata e io volevo tornare a occuparmi di roba tecnica - del lavoro mio - o, quanto meno, credevo che avrei potuto contare qualcosa. Non mi frega niente di comandare, ma almeno volevo dirigere le attività che so di poter dirigere. Invece niente: ogni tentativo che ho fatto è stato respinto. Ora mi hanno proposto di fare il capo servizio tempi e metodi. Ma mi ci vedi tu?»

Philip confermò che non ce lo vedeva Vinicio a fare il capo servizio tempi e metodi e scosse la testa tristemente. Vinicio Ramazzotti, quasi non volesse essere commiserato, ebbe un lampo battagliero negli occhi.

«E no! Ma io non ci sto! Sai che faccio ora! Gli do un ultimatum a questo stronzo del direttore generale. Gli dico chiaramente: o sentite il mio parere e le mie



preferenze sul lavoro che devo fare, oppure do le dimissioni.»

Philip Quartara non era entusiasta di stare sotto il sole a sentire le confidenze del suo amico e stava per addurre una scusa urgente che gli permettesse di andarsene, ma all'ultimo momento non gli parve giusto farlo. Non aveva impegni veramente e l'espressione di Vinicio era proprio angosciata. Chiese: «Chi è adesso il tuo direttore generale?»

Vinicio rispose scontroso: «È Capasso - quel fottuto genovese. È un duro.»

Philip disse: «Lo conosco, Vini'. Senti: non fare fregnacce. Se minacci di dare le dimissioni, Capasso le accetta o, peggio, le ignora e tutto continua come prima con la differenza che poi quella minaccia non la puoi usare più. Hai fatto troppi errori per essere impaziente proprio adesso. Sai chi mi fai venire in mente, Vini'? Quei due fratelli persiani che avevano sposato due sorelle. Dopo qualche mese il minore, che aveva sposato la più giovane delle due sorelle disse al maggiore: "Questa mia moglie è un disastro. Ha un gatto per il quale stravede. Lo lascia camminare sulla tavola. La sera se lo porta a letto. Quest'animale mi graffia, mi ruba la carne dal piatto e, se le chiedo di levarselo, protesta e dice che è tanto grazioso. Anche a te succedeva lo stesso quando ti sei sposato qualche anno fa?". Il fratello maggiore rispose: "Sicuro. Esattamente la stessa storia. Ma durò poco. La prima sera che il gatto salì sulla tavola da pranzo dissi: 'Via quel gatto!'. Mia moglie disse: "Poverino, lascialo stare! Io allora presi il coltello del pane e gli tagliai la testa. Da allora non ho più sentito parlare di gatti". Il fratello minore tornò a casa per cena e di nuovo il gatto salì sulla tavola. Lui disse: "Via quel gatto!" e la sua giovane moglie rispose: "Che noia ti dà? Lascialo stare!". Allora il marito prese il coltello del pane e tagliò la testa al gatto, poi disse: "Porta via!". Ma la moglie rise e disse: "Vedo che hai parlato con tuo fratello, ma a te non serve imitarlo. Lui uccise il gatto la prima sera: tu, invece, lo hai sopportato per tre mesi. Tu sei un tipo che subisce e continuerai a subire. Da domani - e sempre nella tua vita - qui ci sarà un altro gatto". Capisci Vinicio? Anche se domani improvvisamente tagli la testa al gatto, non convinci nessuno. Devi ricominciare tutto da capo. Devi ricostruire poco a poco la tua credibilità. Ogni giorno una puntata nella direzione giusta. A qualcuno dai una sbattuta. A qualcuno fai un piacere. Da qualche parte devi interpretare le istruzioni ufficiali in modo deviante ma non troppo. Da qualche altra parte devi inventare qualche attività nuova o devi raggiungere un accordo tacito con qualcuno. Questa, almeno, è la ricetta che ti consiglio. Che ne dici, Vini'?»

Vinicio assentì.

«Sai che ti dico, Fili'? Mica sei tanto stronzo.»

Continuò a fare di sì con la testa.

«Anzi: sei proprio un paravento. Pure a scuola avevi sempre una storiella pronta per spiegare una situazione. Me lo sarei dovuto ricordare e sarei dovuto venire a parlare con te senza aspettare di incontrarti per caso. Fili': mi hai fatto proprio bene. Ti ringrazio.»

Intanto gli aveva preso la mano e gliela pompava ripetutamente su e giù. Philip decise di avere fatto abbastanza, si districò promettendo vagamente che si sarebbero visti presto e si avviò di nuovo per la sua strada.

Raggiunse in pochi minuti la via del Teatro di Marcello, passando attraverso la

folla accaldata che brulicava intorno all'Anagrafe. Sentiva mozziconi di frasi irate, che maledicevano l'inefficienza degli uffici municipali. Rifletté che quelle scontentezze dovevano somigliare a quelle dei romani antichi durante il lungo processo di decadenza dell'impero. Anzi: quel processo era probabilmente tuttora in corso. Le cose a Roma continuavano a marciare sempre peggio. Nella sua mente si formarono le parole: "Questo impero continua a cadere da quindici secoli."

Si accorse di essere scivolato di nuovo nello stesso stato d'animo in cui si era trovato poco prima guardando il Palatino. Accelerò il passo dirigendosi verso piazza Campitelli e verso le stradicciole circostanti, che sperava più ombrose. Diede una ultima occhiata al Teatro di Marcello e si chiese fuggevolmente se gli sarebbe piaciuto abitare in uno degli appartamenti antichi ricavati sulle sovrastrutture della nobile costruzione romana. Probabilmente no. La zona era rumorosa e le finestre, esposte a nord-est, prendevano poco sole. Cercò di ricordare se avesse mai sentito parlare di rapimenti di cittadini facoltosi fatti verso la fine dell'impero romano, ma gli sembrava proprio di no. A quei tempi di violenza ce n'era molta, ma doveva trattarsi di sommosse o di lotte fra fazioni politiche. Forse la delinquenza individuale c'era stata, ma non ne era rimasta traccia negli annali.

Capì che il rapimento di Giusepponi doveva avergli fatto un'impressione più profonda di quanto si fosse reso conto inizialmente. Gli venne in mente che qualche rapinatore maldestro e poco informato avrebbe potuto concepire un piano per rapire anche lui, Philip. Sarebbe capitato male il gruppo di rapitori, perché lui non aveva grosse proprietà a parte la casa in cui abitava. Avrebbe potuto mettere insieme tutt'al più un centinaio di milioni e, ormai, le tariffe dei riscatti erano molto più alte. Si domandò quanta gente potesse essere in grado di valutare il suo patrimonio e decise che non doveva trattarsi di un compito troppo difficile. Dunque poteva stare tranquillo.

Smise di camminare e cominciò a riflettere in modo più serrato. No. Quella conclusione era sbagliata. Non poteva basare la propria tranquillità sulla fiducia intuitiva nella capacità di malviventi sconosciuti a valutare correttamente la relativa scarsità delle somme che avrebbe potuto pagare per un riscatto. Doveva cercare di prendere qualche provvedimento più energico che, possibilmente, modificasse la situazione prima o durante un rapimento in modo da evitarlo. Ma i rapitori non seguono regole fisse, dunque non può esistere un solo provvedimento sufficiente a mandare a monte i loro piani d'attacco. Ce ne volevano parecchi di provvedimenti. Philip cominciò ad elencarli mentalmente.

Doveva controllare che gli orari dei suoi movimenti fossero irregolari e imprevedibili: del resto lo erano già abbastanza. Doveva installare nella sua casa e nelle sue automobili un po' di automatismi strani, capaci di suonare una sirena o di far cadere un peso addosso a un assalitore o di sprigionare una nuvola di fumo o di gas lacrimogeno. Probabilmente girare armato non serviva.

Mentre stava riflettendo a che tipo di arma avrebbe potuto scegliere, l'occhio gli cadde sull'insegna di una bottega artigiana, che apriva una modesta vetrina nel muro di mattoni bruni di un palazzetto antico, valigeria. Dentro la vetrina un cartello diceva: si eseguono lavori su misura.

Philip entrò senza esitare. Il vecchio seduto dietro il banco aveva capelli candidi,

pettinati con la riga da una parte; la pelle della sua faccia, cosparsa da rughe minutissime, era rasata alla perfezione. Le sue grosse mani spostavano due squadrette trasparenti su di un grande foglio di carta. Seguiva il suo lavoro con grandi occhi bruni e tristi. Alzò lo sguardo per vedere chi entrava e salutò Philip con un cenno di testa, senza dire una parola.

Philip disse: «Buongiorno. Vorrei che lei mi facesse una valigetta executive di cuoio rigido. Cinquanta centimetri per trentacinque per tredici. Dovrebbe avere due serrature senza chiave, ma con una combinazione numerica a tre cifre. Il telaio dovrebbe essere di acciaio inossidabile. Si può fare?»

Il vecchio assentì una sola volta.

«Se po' fa' tutto. Mi deve dare un disegno, però. E il telaio di ferro che gli serve? Meglio di legno: è robusto uguale e risulta più leggero.»

Philip disse: «Nella parte superiore del telaio d'acciaio ci voglio una cavità sagomata in cui si alloggia un pugnale lungo trenta centimetri. Una delle due serrature a cifra deve essere falsa e serve solo a bloccare il pugnale, che potrà essere sfilato dopo aver formato la combinazione giusta, anche senza aprire la valigetta. Posso fare un disegno?»

Il vecchio gli offrì un foglio. Philip tirò fuori dalla tasca un pennarello e in un paio di minuti produsse un disegno quotato completo. Il vecchio approvò.

«Ho capito. Se po' fa'. È 'na valigia zero-zero-sette con le serrature segrete. Però ce ne vogliono tre di serrature: due per chiudere e una per fermare il coltello. Me lo deve portare lei il coltello. Verrà un facsimile di questa qua e con tutti questi impicci costerà centocinquantamila lire.»

Philip riempì un assegno per ottantamila lire e confermò che sarebbe tornato il giorno dopo a portare il pugnale. Salutò il vecchio e si avviò di nuovo per le stradette del centro di Roma. Traversò la città evitando le strade principali. Ogni tanto si fermava a guardare qualche costruzione insolita o alzava gli occhi a osservare lapidi poco note, resti di vecchi lampioni in ferro battuto, motivi ornamentali di cornicioni, che nessuno vede mai se non cammina lentamente e se non guarda frequentemente in alto.

Dopo circa quaranta minuti era sbucato vicino a piazza del Popolo. Faceva caldo e Philip aveva sete. Decise di completare la mattinata andando a prendere una bibita fresca. Poteva andare al caffè Rosati. Forse avrebbe potuto incontrarci per caso qualche persona interessante.

# X

## IL GIOCO SI CHIAMAVA BRAGGADOCIO

Il gioco si chiamava Braggadocio. Tim Coogan era stato uno dei giocatori più bravi di tutta Liverpool, la città in cui il gioco di Braggadocio era stato inventato verso il 1950 e si era continuato a giocare fino al 1965. Tim Coogan era anche riuscito a sopravvivere e questo era un successo veramente notevole.

Il Braggadocio era un gioco di squadra. Non c'era una regola per cui una squadra dovesse avere undici giocatori: ogni squadra comprendeva tutti i ragazzi che appartenevano a una certa banda. Una squadra vinceva quando riusciva a congelare tutti i ragazzi della squadra avversaria. Per congelare un giocatore bisognava:

- imprigionarlo in una stanza o in un qualunque spazio chiuso dal quale non potesse scappare; oppure
- dargli una bastonata tanto forte che non riuscisse più a camminare e neanche ad alzarsi una volta che fosse stato sbattuto a terra; oppure
- ucciderlo.

Non c'erano colpi proibiti per arrivare a congelare un avversario. Anzi, non c'erano neanche armi che fossero proibite: pugni di ferro, sbarre metalliche, catene di bicicletta, coltelli e armi da fuoco erano tutti ammessi. Le armi da fuoco, però, non erano molto usate, perché il rumore che facevano attirava l'attenzione e poteva provocare l'intervento della polizia e la squadra che con le sue azioni provocava l'intervento della polizia veniva penalizzata di tre punti.

Ogni partita di Braggadocio poteva durare al massimo per sette giorni. Se, dopo una settimana, nessuna delle due squadre in gioco era riuscita a congelare tutti i giocatori dell'altra, allora la vittoria andava alla squadra che fino a quel momento aveva totalizzato un numero di punti maggiore. Ogni avversario congelato valeva un punto. Le penalità venivano sottratte dal punteggio.

Uccidere tutti gli avversari sarebbe stato considerato scorretto per una questione di gusto e anche stupido perché doveva ben restare qualcuno vivo per pagare la posta alla squadra vincente. La posta in gioco era di mille sterline.

La banda di Tim Coogan - gli Stevedores - era stata formata nel 1956 e non aveva mai contato più di sette ragazzi. Malgrado fosse piccola, era molto efficiente e aggressiva e nel 1962, quando era stata sciolta, gli Stevedores avevano accumulato 23.000 sterline soltanto con le loro vittorie al Braggadocio.

Nel 1962 Tim Coogan era andato in prigione. Soltanto pochi dei numerosi capi d'accusa contro di lui potevano essere provati e, perciò, si beccò solo sei anni durante i quali scrisse le sue memorie. Appena uscito di prigione nel 1968, Tim lasciò

l'Inghilterra - se mai a qualcuno fosse venuto in mente di riesumare storie vecchie e spiacevoli - e si trasferì in Italia. Aveva qualche migliaio di sterline, che gli sarebbero bastate almeno per qualche tempo, e aveva con sé un manoscritto di 500 pagine: la prima stesura di un romanzo intitolato *Braggadocio*.

Come i critici letterari scoprirono qualche tempo dopo, Tim Coogan era un narratore nato. Era anche un narratore fortunato: la prima persona alla quale Tim fece vedere il manoscritto era Olaf Oakes, l'agente letterario americano che si era stabilito a Milano.

Alcuni sostenevano che Oakes era tanto abile che sarebbe riuscito a vendere qualunque porcheria a qualunque editore scelto a caso in una parte qualunque del mondo o forse anche in tutto il sistema solare. Probabilmente la serie ininterrotta dei suoi successi era dovuta al fatto che non provava mai a vendere porcherie. A parte questo, vendeva almeno due best seller ogni anno, in modo che gli editori ascoltavano pazientemente la sua voce calma, precisa e tenorile quando magnificava i pregi di un libro nuovo e, dopo aver manifestato il loro interesse, sopportavano lunghe discussioni e mercanteggiamenti, nei quali non si sarebbero imbarcati con nessun altro agente.

Olaf Oakes vendette *Braggadocio* in Italia, in Francia e negli Stati Uniti e il romanzo fu istantaneamente un grosso successo. Alla fine del 1972 ne erano state vendute più di due milioni di copie.

Tim era felice. Non solo era vivo e libero, ma cominciava anche ad avere una considerevole fonte di guadagni del tutto puliti. Andò a vivere a Taormina per godersi il caldo sole siciliano, le spiagge e la sua nuova popolarità. Per un paio d'anni se la prese comoda. Poi i suoi diritti d'autore cominciarono a diminuire e Tim si mise a scrivere un altro libro, ma questo nuovo sforzo si rivelò più difficile di quanto aveva supposto. Nel primo romanzo Tim aveva versato il suo stesso sangue e aveva bruciato le sue storie migliori. Ora provava a fare il bis, usando alcuni degli stessi personaggi e inventando avventure nuove, ma il risultato aveva un sapore stantio.

Quando Olaf Oakes lesse le prime centocinquanta pagine del nuovo manoscritto, scosse la testa e disse francamente che lui quella roba non avrebbe neanche provato a venderla - almeno in quella forma. Così Tim cominciò a correggere, a riscrivere, a rifare, a sperimentare, a buttare via ed a ricominciare da capo e ogni paio di mesi portava il risultato delle sue fatiche a Olaf e ne ascoltava pazientemente i consigli.

Fu durante una delle sue visite a Olaf che Tim conobbe Abe Zeidow, lo scienziato americano diventato famoso con i suoi romanzi di fantascienza e con i suoi testi divulgativi, il quale pubblicava ogni anno dieci libri di successo e trovava anche il tempo per fare lunghi viaggi.

Si era sviluppata un'improbabile amicizia fra Zeidow, che aveva quasi sessantanni ed era un mostro di scienza, e Tim, più giovane della metà e quasi privo di cultura, ma che aveva una mente molto acuta.

Abe e Tim si scambiavano lunghe lettere e ogni volta che dovevano andare a Milano a vedere Olaf, si mettevano d'accordo per far coincidere le date dei loro viaggi e per andare insieme a trovare il loro agente. Si incontravano un paio di volte all'anno. Durante le ore che passavano insieme, giocavano a scacchi e parlavano interminabilmente. Abe parlava dei numeri, degli elementi, della storia del mondo,

delle stelle, dell'origine della vita, dell'evoluzione, della teoria della relatività, di filosofia. Tim raccontava storie di malavita imperniate su tipi strani e notevoli che aveva conosciuto.

Era l'8 luglio e, ancora una volta, Abe e Tim si erano trovati a Milano. Una pesante coltre di nebbia translucida era sospesa sulla città. Appena uscirono dall'aria condizionata del loro albergo, il calore umido della strada sembrò appiccicarsi alla loro pelle. Tim disse: «Sembra di fare il bagno in un brodo di fagioli caldo.»

C'era un taxi che li aspettava. Abe disse: «Chissà se i taxi in Europa cominceranno ad avere l'aria condizionata, prima che venga la proibizione di installare i condizionatori allo scopo di risparmiare energia.»

Durante il percorso non si parlarono più: ciascuno di loro pensava a quello che avrebbe detto a Olaf. Zeidow non aveva problemi. Si aspettava solo di sentire quanti altri diritti di traduzione Olaf avesse venduto a editori francesi, svedesi, tedeschi, olandesi e giapponesi. Tim, invece, cercava di calcolare la probabilità di avere da Olaf un'approvazione incondizionata della sua ultima stesura riveduta. Temeva che le probabilità fossero sette a uno contro di lui. Si domandò se poteva proporre una scommessa ad Abe, ma decise di non farlo perché non voleva apparire nervoso e insicuro.

Il taxi si fermò in Foro Bonaparte. Il tassametro segnava 1.200 lire, ma il tassista scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta e lo mise sotto il naso dei due stranieri. C'era scritto semplicemente " 1.500". E il tassista gridava forte cercando di farsi capire: «Millecinquecento! Millecinquecento lire! Soprattassa. Questa è la tariffa vecchia! Ora c'è la tariffa nuova!»

Abe fece di sì con la testa, tirò fuori dalla tasca due biglietti da mille lire spiegazzati e lo pagò.

Si avviarono lentamente sul marciapiede. Tim teneva stretto in mano il rotolo del suo manoscritto.

Improvvisamente Tim scattò e diede un calcio dietro le ginocchia di Abe. Mentre le gambe di Abe si piegavano sotto di lui, Tim lo spinse violentemente facendolo cadere. Abe cadde lungo disteso sul marciapiede gridando: «Merda!»

Erano anni che Tim non si muoveva così rapidamente. Era contento di esserne ancora capace. Si girò su se stesso e lanciò orizzontalmente il rotolo del manoscritto con tutta la sua forza.

Il pesante rotolo di carta volò come un missile e andò a colpire fra gli occhi un giovanotto bruno in maniche di camicia, che stava a cinque metri di distanza. Il giovanotto aveva già sparato un colpo con una grossa pistola automatica munita di silenziatore: nessuno si era accorto del rumore sordo prodotto dall'esplosione e il proiettile aveva colpito il muro proprio nel punto in cui si sarebbe trovato Abe, se Tim non lo avesse placcato.

Per un momento il giovanotto non riuscì a capire che cosa era l'oggetto che l'aveva colpito in faccia. Rimase incerto e per qualche secondo non riuscì a mirare di nuovo. Tim gli corse contro quasi piegato in due in modo da colpirlo con la spalla all'altezza della vita.

La mano di Tim venne su e arraffò selvaggiamente l'inguine dell'altro. Il giovanotto bruno lanciò un grido di dolore. Tim afferrò la mano dell'attentatore che

teneva la pistola, la piegò in basso e affondò i denti nel polso dell'uomo. La pistola cadde a terra. Tim saltò indietro, alzò le due mani serrate insieme e le abbassò con forza colpendo il giovane sulla nuca. L'uomo cadde a terra svenuto.

Tim Coogan ansimava. Aveva un'espressione fiera sul volto. Si girò e vide Abe Zeidow che veniva verso di lui mormorando parole di ringraziamento. Troppo tardi gridò: «Torna indietro! *Get back!* Rientra in quel portone!» Una piccola Fiat verde veniva verso di loro ad alta velocità - da uno dei finestrini spuntava la bocca di un mitra. Tim cercò di raccogliere la pistola automatica da terra. La sua mano si chiuse intorno al calcio dell'arma. Ma, prima che potesse sparare, una lunga raffica lo prese in pieno squarciandogli il torace. Poi la piccola Fiat andò a sbattere contro il bordo del marciapiede e la ruota saltò in aria per mezzo metro: dall'auto non potevano più mirare bene e la raffica seguente passò alta sopra la testa di Abe Zeidow.

C'erano persone che si buttavano a terra e persone che scappavano in giro spaventate. La piccola Fiat accelerò di nuovo e scomparve senza che nessuno la inseguisse. Poco dopo si sentirono le sirene e due pantere della polizia, con il faro blu lampeggiante sul tetto, arrivarono quasi insieme. Qualcuno coprì il corpo di Tim con un lenzuolaccio. Abe fu condotto in questura e fu interrogato per ore. Finalmente gli permisero di telefonare. Tirò fuori un libretto dalla tasca e chiamò il numero di Olaf.

«Olaf. Qui Abe Zeidow. Sono alla polizia. È successa una cosa terribile.»

La voce di Olaf era calma: il suo era un tono di sollievo.

«Abe. Finalmente. Non c'è bisogno che tu mi dia i particolari. Ho visto tutto dalla finestra.»

«Non è stato orribile? Povero Tim. Penso che uno dei suoi vecchi nemici abbia saldato un conto rimasto in sospeso, no? Mi pare ovvio. Gente vendicativa, eh? Povero ragazzo. Gli ero affezionato. Hai visto: l'ultima cosa che ha fatto è stata di salvarmi la vita.»

«Abe. Stammi a sentire attentamente e non ti tradire. Questi assassini non avevano nessuna intenzione di uccidere Tim. Volevano beccare proprio te. Non ti puoi nemmeno immaginare perché, lo capisco, ma io ho le prove. In un certo senso è colpa mia e mi dispiace proprio molto. Ora non posso spiegarti. Senti Abe, segui il mio consiglio e torna a casa. Subito. Non ripassare per l'albergo. Di' alla polizia che sei tanto scosso da non poter sopportare di rimanere qui un altro giorno. Digli che mandino qualcuno a prendere i tuoi bagagli e falli consegnare direttamente alla compagnia aerea. Prendi il volo E1-A1 da Milano a New York via Parigi. Sei ancora in tempo. E quando torni a casa non andare tanto in giro. Anzi, meglio ancora, vai a stare in campagna da qualche parte, a casa di qualche amico e non dire a nessuno dove vai.»

Abe Zeidow era arrabbiato con Olaf, ora, più che preoccupato dei pericoli che sembravano minacciarlo.

«Olaf, tutto questo è ridicolo. Chi diavolo pensi che voglia uccidermi? La spiegazione più semplice è quella che ti dicevo: si tratta di qualche vecchia storia emersa dal torbido passato di Tim. Anche la polizia qui sembra pensare lo stesso. Che diavolo...»

Olaf lo interruppe con fermezza.

«Abe. Non tirarmi in una discussione. Ho informazioni che tu non hai. Ti scriverò

tutte le spiegazioni che vuoi e le manderò al tuo editore a New York. Ora vattene, Abe. Scusami, ma ho da fare. Ciao, per ora. *Good bye, now.*»

Abe sentì che Olaf aveva riattaccato. Era attonito.

«Che io sia dannato» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi cominciò a organizzarsi per lasciare l'Italia.



## XI

# SULLA GRANDE MEDAGLIA D'ORO

Sulla grande medaglia d'oro era incisa l'iscrizione "Nobel PRIS 1973". Il bambino giocava con la medaglia stando seduto sul tappeto. Cercava di farla girare come una trottola, ma la superficie del tappeto era troppo ineguale e le sue mani erano troppo piccole, perciò non ci riusciva. Allora cominciò a tirare la medaglia, che rotolava ogni volta attraverso metà della stanza. La medaglia brillava nel sole e piaceva molto al bambino. Continuò a farla rotolare per molte volte.

Il telefono cominciò a suonare. In principio il bambino non ci fece caso - c'era sempre stato qualcuno che rispondeva al telefono: non toccava a lui rispondere. Poi si ricordò che era solo in casa, allora andò a sollevare il ricevitore.

«Hallo.»

La voce dall'altra parte parlava molto rapidamente.

«Hallo. Posso parlare con il professor Deuters? Il mio nonno è Oakes e chiamo da Milano, in Italia. È piuttosto urgente.»

Il bambino non capiva i nomi stranieri. Disse: «Hallo. Chi è? Io sono Hans Deuters.»

«Cristo, non c'è un adulto in casa? Chiama il papà. Chiama mamma. Devo parlare con il professor Deuters.»

Il bambino aggrottò le sopracciglia.

«Il professor Deuters è mio nonno. È uscito. È andato a comprare il tabacco per la sua pipa. Il mio papà e la mia mamma sono partiti, sono andati a Parigi. Chi sei tu? Sei lo zio Fred?»

«No. Non sono lo zio Fred. Il mio nome è Oakes. Devi dire a tuo nonno di non uscire più di casa. Io proverò a chiamarlo ogni cinque minuti. Devi dirgli di aspettare la mia telefonata. Non deve uscire di nuovo. Capito, Hans? Dopo che il nonno torna a casa, non deve uscire più. O.K.?»

Il piccolo Hans Deuters disse: «O.K.» con un tono di voce definitivo e riattaccò.

Il professor Deuters tornò a casa pochi minuti dopo e trovò il suo nipotino che giocava ancora con la sua medaglia del premio Nobel. Non ne fu seccato, perché non annetteva particolare importanza agli oggetti materiali, ma era un uomo ordinato. Si levò la pipa dalla bocca e la mise a posto nella rastrelliera. Poi andò dal bambino.

«Cosa hai fatto di bello mentre non c'ero, Hans? Hai giocato con la medaglia d'oro del nonno? Non dovresti farlo, sai? È una cosa importante. Di molto valore, sai? Dammela, Hans. Molto bene. Ora la mettiamo da parte e potremmo uscire per una passeggiatina, perché il tempo è migliorato. C'è il sole, ora. E forse potremmo anche

trovare un giochetto per te? Ti piace l'idea?»

L'idea piaceva molto al piccolo Hans, che si imbarcò in una lunga descrizione di un cavalluccio, che però non era veramente un cavalluccio e che non andava in tondo e poi ancora in tondo, ma sempre dritto e poi ancora sempre dritto e che era particolarmente interessante, perché se ne potevano avere anche due. Il vecchio e il bambino uscirono insieme chiacchierando allegramente. Il bambino aveva dimenticato completamente la telefonata di Oakes.

Mentre entravano nella Prinsengracht a circa duecento metri da casa, il telefono ricominciò a squillare nell'appartamento vuoto dei Deuters. Olaf Oakes chiamava di nuovo, ma nessuno gli rispose.

Il professor Deuters era molto alto e camminava un po' curvo. Ora camminava anche più curvo del solito per riuscire a sentire quello che il suo nipotino gli stava dicendo con un flusso ininterrotto di parole. Lo sguardo del professor Deuters saltava continuamente dalla piccola testa bionda del bambino alle pietre irregolari del selciato. Temeva di inciampare e di far cadere anche il bambino.

Il professor Deuters non prestava alcuna attenzione agli altri passanti, né al traffico. Non si accorse, perciò, che da qualche tempo un camion grigio li stava seguendo.

La velocità del camion aumentò improvvisamente. Quando si trovava tre metri dietro al vecchio e al bambino, il camion sterzò a destra e le sue grosse ruote salirono sul marciapiede. Una donna gridò.

Il camion investì Deuters in pieno e il vecchio professore cadde a faccia avanti. Il camion continuò ad accelerare e le due ruote di destra passarono con tutto il loro peso sul suo corpo. Il cranio di Deuters - entro il quale erano nate tante scoperte scientifiche - si frantumò sotto il peso.

Il camion non si fermò. Fuggì via e nessuno pensò a rilevarne il numero di targa.

Il piccolo Hans Deuters, incolume, cominciò a piangere e gridò: «Nonno! Nonno!»

Si cominciò a raccogliere una piccola folla.

## XII

# IL FIGLIO DEL POSTINO

Il figlio del postino saltò sulla bicicletta, ma, dopo la prima spinta, cominciò a pedalare lentamente sulla strada bianca e polverosa.

Non ci sono automobili nell'isola vulcanica di Patonza - che dista venti miglia marine dalla costa della Sicilia - ma, anche se le automobili fossero ammesse nell'isola, ci sarebbero poche motivazioni per usarle perché l'unica strada che attraversa l'isola con un tracciato a zig-zag è lunga solo diciotto chilometri. Gli abitanti dell'isola vanno in bicicletta oppure a piedi. Solo pochi hanno un calesse con il cavallo.

Il ragazzo continuò a pedalare sotto il sole cocente. Pensava alla buona mancia che probabilmente gli avrebbero dato alla villa. La signora Jatta gli avrebbe offerto una bibita fresca di succo di arancio amaro. L'idea della bibita lo spinse ad accelerare leggermente il ritmo della sua pedalata.

Quando arrivò alla villa, appoggiò la bicicletta contro il muro intonacato di rosa e tirò la catena di bronzo, che pendeva accanto al portone verniciato di verde brillante. Sentì una campana che suonava e gridò: «Telegramma per il dottor Jatta!»

Poco dopo una delle persiane verdi al primo piano si socchiuse e apparve la faccia di una donna di mezza età.

«Buongiorno, Tatore. Che c'è?»

Tatore disse di nuovo: «Telegramma, signora. C'è un telegramma per il dottore.»

«Oh, che peccato! Se arrivavi solo cinque minuti fa, l'avresti trovato. Ora è andato via. È andato giù al mare - a pesca come al solito. Ha preso la scorciatoia per gli scogli. Vuoi provare a raggiungerlo, Tatore? Così glielo dai tu direttamente, il telegramma.»

L'espressione di Tatore non dimostrava molto entusiasmo per quell'idea.

«Va be', va be', Tatore. Vedo che non ti va tanto. Aspetta che adesso scendo.»

La signora Jatta aprì la porta e fece entrare Tatore. Gli mise in mano una piccola banconota.

«Ecco qua, Tato'. Lo so che avrai fatto il possibile per far presto a venire qua. Tanto anche se lo legge fra qualche ora questo telegramma, mio marito, non succede niente. Dopo tutto sta in vacanza e non si tratterà di altro che di una delle comunicazioni che gli mandano i suoi comitati universitari. Cercano sempre di farlo rientrare in sede per le ragioni più stupide. Anzi: neanche lo apro. Ho le mani tutte bagnate: non fa niente.»

Si pulì le mani nel grembiule.

«Vuoi una bibita fresca, Tatore? Magari una birra. Ormai sei quasi un uomo e sono

sicura che te la bevi un po' di birra, no?»

Tatore, che beveva almeno mezzo litro di vino a ogni pasto, assentì gravemente. Mentre si puliva la schiuma della birra dalle labbra con il dorso della mano, il professor Jatta si stava aggiustando la maschera subacquea sulla faccia - poi si mise a nuotare e, mentre si allontanava dalla riva, il suo boccaglio lasciava una corta scia fra la tenue spuma e le increspature della superficie del mare.

Il professor Jatta era un geologo. Aveva compiuto da poco cinquantanni, ma si teneva in forma ed era un esperto pescatore subacqueo. Era interessato a certe curiose formazioni rocciose che aveva trovato a cinque metri di profondità sulla costa nord dell'isola. Si era portato dietro il suo fucile subacqueo, tuttavia, per vedere se riusciva a prendere qualche pesce per cena.

Procedeva rapidamente e senza sforzo battendo lentamente le sue grandi pinne di gomma. Continuò a nuotare seguendo la costa per circa trecento metri. Poi si immerse alla profondità di tre metri cercando le rocce che lo interessavano. Quel tratto di costa gli era familiare sia sott'acqua, sia in superficie.

Improvvisamente si accorse che c'era qualcosa di irregolare. Non riusciva a individuare una ragione concreta della sua sensazione, ma cominciò ugualmente a nuotare verso la superficie, lento e cauto. Poi capì: non c'era movimento. Sembrava che tutti i pesci fossero spariti. Anche i pesci più piccoli, che normalmente non fuggivano via finché non arrivava a un paio di metri da loro, erano del tutto assenti. Il professor Jatta pensò rapidamente: solo un grosso predatore poteva aver spaventato tanto i pesci piccoli da farli rifugiare tutti fra le fessure della roccia. Forse un pesce-gatto. Non aveva paura dei pesci-gatto - ma poteva anche trattarsi di uno squalo, sebbene da anni non si fossero visti squali intorno all'isola.

Poi vide un pennacchio di bollicine d'aria che venivano su dietro un grosso scoglio coperto di alghe rosso-brunastre. Provò un certo sollievo: si trattava evidentemente di un altro pescatore subacqueo. Curioso, però. Non aveva avuto notizia che fossero arrivati turisti e la pesca subacquea con l'autorespiratore non era uno sport praticato dagli abitanti dell'isola. Nuotò nella direzione dello scoglio che nascondeva il subacqueo, tenendosi abbastanza alla larga. Non voleva esser scambiato per un pesce e arpionato.

Poi ci fu un improvviso turbine d'acqua e un uomo completamente coperto da una tuta subacquea di gomma nera venne fuori da dietro lo scoglio. Il professor Jatta notò subito che l'uomo era armato con un fucile subacqueo molto grosso. L'uomo nuotava molto rapidamente e con un movimento ondeggiante e aggraziato puntò il suo fucile contro Jatta. Il professore sentì un rumore sordo e vide l'arpione che partiva dal fucile. Senza pensare diede un colpo di reni e agitò forte le pinne, riuscendo a contorcersi in una capriola e a togliersi dalla traiettoria dell'arpione. Subito dopo sentì l'impatto dell'arpione che si infilava nella gomma della sua pinna sinistra.

L'uomo con la tuta subacquea tirò fuori un coltello dal fodero che aveva attaccato alla gamba con una cinghia e continuò ad avvicinarsi. Le sue intenzioni erano chiare. Jatta non aveva scelta. Aspettò fino all'ultimo momento, poi sollevò il suo corto fucile e gli sparò il suo arpione nella gola.

Una nuvola rossa di sangue si formò nell'acqua - come una esile sciarpa svolazzante intorno al collo dell'uomo. L'assalitore cercò di alzare le mani, ma il suo

movimento si fermò a mezza strada e il suo corpo si afflosciò. Le bolle d'aria che uscivano dall'autorespiratore rompevano il flusso di sangue che usciva dalla ferita.

Jatta tornò rapidamente in superficie e nuotò verso la riva. Aveva le mani libere, perché aveva abbandonato in acqua il suo fucile. Si arrampicò sugli scogli grigi venati di bianco. Appena fu in piedi sulla roccia, si accorse che non riusciva a camminare con il grosso arpione infilato nella pinna. Si mise a sedere sullo scoglio e si tolse la maschera e tutta la sua apparecchiatura subacquea. Mentre si levava dal piede la pinna sinistra, diede un'occhiata all'arpione e vide che non c'era attaccato neanche un pezzo di sagola. Evidentemente il suo assalitore non aveva mai avuto nessuna intenzione di pescare con quell'arpione. Pensò che la mancanza della sagola costituiva una prova della premeditazione dell'attacco contro di lui. Si alzò e sfilò l'arpione dalla pinna: sentiva vagamente che doveva portarselo dietro per dimostrare che aveva agito per legittima difesa. Si mise a correre sulle rocce - insensibile al dolore causato ai suoi piedi dai bordi taglienti - e cercò di allontanarsi dall'acqua il più possibile. Poi dovette arrampicarsi sulla parete rocciosa per arrivare al sentiero venti metri sopra il livello del mare. Era duro andare su con le mani e i piedi nudi. Le sue dita cercavano nella roccia fessure abbastanza larghe e solide da sostenere il suo peso. I suoi piedi scivolavano ma finivano per trovare un appoggio. Saliva più presto che poteva e si sentiva come un animale braccato.

Era quasi arrivato in cima quando sentì il ronzio di un fuoribordo. Non si girò a guardare. Mentre sollevava il suo corpo per raggiungere la roccia piatta che conduceva al sentiero, sentì due colpi di fucile e vide schegge di roccia che volavano in giro molto vicino a lui. Si mise a correre piegato in due finché ritenne che i cespugli della macchia mediterranea lo coprissero alla vista dal mare.

Mezz'ora dopo era arrivato alla sua villa. La porta era aperta. Entrò in casa lasciando impronte insanguinate sul pavimento. Chiamò forte sua moglie: «Cara! Sono tornato!»

La voce della moglie proveniva dall'esterno.

«Amore! Sono in giardino! Vengo subito! C'è un telegramma per te.»

Andò subito a guardare il telegramma, sentendo che poteva contenere una spiegazione della sua avventura. Aprì la busta gialla con mani tremanti, sporcando di sangue la carta molle.

Il telegramma diceva:

PROFESSOR GIANCARLO JATTA - PATONZA

PREGO PRENDERE MOLTO SUL SERIO QUANTO SEGUE STOP SEI IN PERICOLO IMMEDIATO DI MORTE STOP

SARANNO FATTI TENTATIVI DI UCCIDERTI MOLTO PROBABILMENTE STOP CHIEDI PROTEZIONE POLIZIA SE DISPONIBILE ALTRIMENTI ABBANDONA ISOLA USANDO SEMPRE MASSIMA PRUDENZA STOP SPIACENTE NON POTER SPIEGARE DETTAGLI TELEFONAMI APPENA POSSIBILE STOP

OLAF OAKES

## XIII

### «CHI È QUESTA BIONDA?»

«Chi è questa bionda?» chiese Philip Quartara subito dopo che la ragazza era entrata nel caffè mormorando qualcosa a proposito di lavarsi le mani.

Il tono di Donaldo era evasivo.

«Solo un'amica. I nostri rapporti sono esclusivamente professionali. Sta facendo un lavoro per me. Oggi andiamo insieme in volo all'Elba con il Cessna.»

Alla fine della sua passeggiata Philip era andato a sedersi a uno dei tavolini esterni del caffè Rosati in piazza del Popolo. Poco dopo era capitato Donaldo e gli aveva chiesto se poteva sedersi anche lui al suo tavolo. Gli aveva spiegato che per caso aveva dato appuntamento proprio lì a una persona. Poi la persona era arrivata. Era una bionda affascinante, con occhi grigi grandi e brillanti e con un corpo meraviglioso. La prima cosa che Philip aveva notato era la pelle di lei, leggermente abbronzata, color miele, perfetta. Donaldo aveva mormorato una presentazione dalla quale si deduceva che la ragazza si chiamava Undulna Singer. Un paio di minuti dopo la bionda si era allontanata per andare alla toilette.

Philip non era convinto.

«Così i vostri rapporti sono puramente professionali e oggi lei viene con te all'Elba sul tuo aeroplano. Giusto?»

«Assolutamente giusto.»

Philip e Donaldo si conoscevano da anni - da quando Donaldo era assistente alla cattedra di fisica e Philip era studente. Restarono in silenzio per un po'.

Donaldo prese un sorso del suo daiquiri.

«A proposito, Philip, credo proprio di doverti dei ringraziamenti. Anzi: non è che lo creda soltanto. Ne sono proprio sicuro: ho motivo di esserti grato e credo che fra poco avrò motivi ancora più forti per esserti grato. Si tratta di un suggerimento che mi desti e che era proprio buono.»

Philip rispose istantaneamente.

«Tutti i miei suggerimenti e i miei consigli sono buonissimi e dovresti seguirli sempre - come sembra che tu abbia fatto in questo caso. Di che si trattava, comunque?»

«Ah, questo non te lo dico! La cosa curiosa è che mi hai dato un'idea buonissima, senza neanche accorgertene. Che dico? È un'idea tanto buona che non mi fido più neanche a dirtela di nuovo. Credo che quando me la dicesti non stavi neanche parlando seriamente. Non ti ricordi? Una cosa che hai detto un paio di mesi fa quasi per scherzo?»

Quando Donaldo decideva di fare il misterioso non c'era niente da fare. Philip

decise di non insistere.

«Come cavolo vuoi che mi ricordi tutte le fregnacce che dico quasi per scherzo? Comunque: non importa. Prendi pure appunti quando parlo... Non ti può fare altro che bene.»

Donaldo stava per aggiungere qualcosa, ma proprio in quel momento Undulna tornò al tavolo, seguita dagli sguardi ammirati di tutti gli uomini seduti agli altri tavolini.

Un giovane scrittore americano - in blue jeans con un *chaleco* messicano sopra la camicia - che Philip ricordava di avere già incontrato da qualche parte, guardò verso il loro tavolo e sospirò: «È vera o finta?»

Nessuno gli rispose.

Undulna si mise a sedere e con una mossa convenzionale allisciò l'orlo del suo vestito spingendolo verso le ginocchia. Philip si accorse che non riusciva a staccare gli occhi dal vestito di Undulna, sebbene normalmente i vestiti delle donne non lo interessassero e fosse addirittura incapace di descriverli, tranne che in termini molto generali. Il vestito della ragazza era color crema ed era molto aderente. Circa dieci centimetri sopra la vita era ricamato con figure geometriche, dal centro delle quali la stoffa era stata asportata e attraverso i buchi si vedeva ancora un po' di pelle leggermente abbronzata. Philip trovò che lo sguardo gli si era incollato su quei ricami. Quando riusciva a distoglierlo, si fissava a guardare i seni abbondanti e perfetti e, sempre più spesso, gli occhi di lei - ridenti e pieni di luce. Quando le parlò, il suo tono era troppo brusco e, senza saperne la ragione, si rivolse alla ragazza in inglese.

«*Are you an actress or something, Miss Singer?* Lei è per caso un'attrice o qualcosa, Miss Singer?»

Anche la ragazza rispose in inglese. Ovviamente l'inglese era la sua lingua madre, ma non aveva un accento riconoscibile: non era certo britannica, né canadese, né australiana.

«No. Non sono un'attrice, ma certo che sono qualcosa. Potrei essere descritta come una glottologa, suppongo. Attualmente faccio traduzioni. Le lingue che conosco sono: tedesco, inglese, italiano, francese, spagnolo e russo.»

Philip continuò in italiano.

«Che specie di traduzioni? Simultanee o consecutive?»

Undulna lo seguì di nuovo e rispose in un italiano perfetto, privo di qualsiasi inflessione.

«Me la sbrigo sia con la consecutiva che con la simultanea, ma soprattutto traduco roba tecnica. Voglio dire che faccio traduzioni scritte: articoli, libri. Perché? Pensa di avere del lavoro per me?»

Philip era del tutto favorevole a lasciare aperta ogni possibilità futura: «Sul momento no. Ma penso che avrò senz'altro qualcosa in un avvenire abbastanza prossimo. Perché non mi dà il suo indirizzo e il suo telefono?»

Improvvisamente nella mano di Undulna apparve un biglietto e la ragazza glielo porse. Mentre si metteva il biglietto in tasca, Philip le chiese: «Mi dica: da dove viene lei? Non è americana, vero?»

La voce di Undulna era profonda e armoniosa.

«No, non sono americana. Sono mezza tedesca e mezza italiana.»

Philip disse: «Alla faccia del cavolo!... Scusi tanto, ma non me l'aspettavo. Turpiloquio censurato, come dicevano quelli che trascrivevano i nastri di Nixon.»

Undulna sorrise.

«Non deve censurare nessun turpiloquio per me, dottor Quartara. Però non dovrebbe nominare Nixon. Di certe cose non sta bene parlarne.»

Donaldo era stato tagliato fuori dalla conversazione per troppo tempo. Li interruppe.

«Scusate, ma noi dobbiamo metterci in moto, Undulna. Ciao, Philip. Ti farò sapere come va a finire.»

Si alzò buttando sul tavolino un biglietto da cinquemila. Anche Undulna si alzò e diede la mano a Philip, guardandolo dritto negli occhi, sebbene la sua domanda fosse rivolta a Donaldo.

«Gli farai sapere, eh? Anche lui è al corrente, G.B.?»

Donaldo negò subito.

«Certo che no. Quando ti ho detto che questo lavoro era segreto, intendevo proprio dire che era segreto.»

«Ciao, Undulna» disse Philip. «Ci vediamo presto, spero.»

Undulna sorrise senza rispondere. Poi lei e Donaldo si avviarono. Philip li guardò camminare fino alla Rolls-Royce di Donaldo e salire in macchina. Donaldo mise in moto. La Rolls-Royce fece il giro di piazza del Popolo e sparì in direzione del Muro Torto.

Philip pensava: una ragazza così, con tanto gusto e con tanto humour, sarebbe proprio sprecata per il vecchio G.B.

«Mi avevi parlato spesso di questo tuo amico» disse Undulna, mentre Donaldo stava districando la sua grossa vettura dal traffico intenso di Porta Pinciana. «Mi avevi detto che è la persona più intelligente che tu abbia mai conosciuto, ma non mi avevi detto che era tanto bello.»

«Non esageriamo!» disse Donaldo con una smorfia annoiata.

«Non esagero affatto» precisò Undulna. «Sembra un personaggio uscito dalla mitologia greca. Non so decidere se assomiglia più a Ulisse oppure a Zeus.»

Donaldo lanciò la Rolls-Royce lungo la via di Porta Pinciana, sorpassando spericolatamente due o tre macchine di piccola cilindrata.

«Macché! Tutt'al più sembra un dio greco di seconda categoria.» Ci pensò sopra per qualche istante, poi aggiunse: «Effettivamente Philip ha una mente complicata come quella di Ulisse, però non sa trarre dalle sue idee tutti i vantaggi possibili. Avrebbe potuto guadagnare un sacco di soldi, se avesse voluto, e, invece, si è fatto scappare chissà quante occasioni.»



## XIV

# IL PICCOLO BIMOTORE CESSNA BIANCO

Il piccolo bimotore Cessna bianco con la striscia rossa sulla fusoliera e le lettere rosse I-GIBI su ciascuna delle ali sembrava che andasse quasi bene. Donald lo pilotava da meno di un anno e già gli accadeva sempre più spesso di sognare a occhi aperti, immaginando di essersi comprato un bireattore executive della Lear - che certo per lui sarebbe andato molto meglio. Era stato sempre così. Quando era ragazzo aveva desiderato motociclette sempre più grosse: ogni tanto si accorgeva di invidiare i giovanotti che sfoggiavano le loro Honda e le loro Kawasaki e di rimpiangere che quelle belle moto così potenti non esistessero quando lui aveva l'età giusta. Poi era passato dalle Fiat più piccole alle Fiat più grosse, dalla Jaguar alla Bentley e finalmente ora aveva una Rolls-Royce Silver Cloud, che considerava un'automobile insuperabile. Così adesso desiderava avere un aeroplano migliore e più veloce. Ogni volta che leggeva di Hugh Hefner e del suo DC-9 nero, si sentiva male e pensava che la vita lo avesse trattato abbastanza male.

Mentre aspettava che il suo piano di volo fosse approvato dal comandante dell'aeroporto di Marciana Marina nell'isola d'Elba, ripensava agli eventi della giornata trascorsa.

Era cominciata molto bene. Il volo da Roma all'Elba era stato tranquillo. Il vecchio Regny, il più famoso sismologo d'Europa, era stato molto gentile a rinunciare a qualche ora della sua vacanza per esaminare il documento che Donald voleva mostrargli. Poi Regny non aveva avuto alcuna critica da fare alla relazione sugli esperimenti, né alle procedure di misura. Il vecchio aveva trovato da ridire soltanto su di un paio di incongruenze tecniche piuttosto irrilevanti e aveva sollevato qualche obiezione a tre o quattro parole della traduzione fatta da Undulna. Aveva sostenuto che nell'uso inglese scientifico corrente certe parole o giri di frase particolari non erano ammessi. La sua padronanza dell'inglese scientifico era notevole - per un francese.

Donald era stato molto contento che il vecchio concentrasse tutta la sua attenzione sulla presentazione dei dati scientifici fatta nel documento e non mettesse in discussione la parte essenziale, cioè i motivi di base della ricerca. Però Regny era uno scienziato troppo profondo per trascurare certi punti chiaramente importantissimi. Durante la discussione si era fermato a metà di una frase e si era astratto nei suoi pensieri. Poi aveva detto lentamente: «È piuttosto curioso e peculiare che questo tipo di ricerca sia stato iniziato. Deve essere costata somme folli. Dove sono state fatte le prove, Donald? Hai partecipato anche tu al progetto? Chi ha

finanziato tutto questo? Forse la vostra società petrolifera statale, come si chiama... ENI?»

Poi, fortunatamente, aveva divagato - come accade spesso ai vecchi - e si era messo a parlare di una questione del tutto marginale senza attendere risposta alle sue domande. Aveva chiesto, più a se stesso che a Donaldo: «Chissà se questa idea di nazionalizzare le industrie petrolifere è veramente buona. Io ero in Messico quando fondarono la Pemex nel 1938. Ma, no, i messicani non avrebbero mai potuto imbarcarsi in un programma di ricerca impegnativo come questo. Sai: questo tuo documento mi ricorda un progetto che avrei voluto realizzare in Algeria e che non riuscii mai a realizzare. Naturalmente a quel tempo l'Algeria era francese... era territorio metropolitano francese, o almeno si diceva così. Ma i torbidi stavano già cominciando e mi dissero che i soldi da investire sarebbero stati troppi e che l'investimento non era abbastanza sicuro. Bah! Che stavamo dicendo?»

Donaldo aveva lasciato che il vecchio lasciasse cadere le sue domande e Regny aveva concluso la conversazione facendo complimenti a Undulna per la sua traduzione. Così avrebbero dovuto essere tutti contenti.

Poi, però, mentre stava andando via con Undulna nella macchina presa a noleggio, le aveva fatto capire chiaramente che si aspettava che lei passasse la notte con lui nel nuovo Hilton a Marciana e la ragazza aveva assunto di colpo un atteggiamento gelido e spiacevole. Donaldo cercò di ricostruire mentalmente la conversazione. Undulna aveva chiesto brutalmente: «Così ti piacerebbe scoparmi, eh?»

Lui l'aveva corretta: «No, mia cara. Vorrei fare l'amore con te. Non ti sembra che sarebbe una bella idea?»

«No» aveva risposto Undulna.

Così lui era stato obbligato a usare il suo argomento più convincente.

«Mia cara, guarda quali sono le alternative. La prima è che passiamo insieme una notte d'amore, poi domani ci facciamo una nuotata e domani sera torniamo a Roma in volo, oppure facciamo il bis e torniamo - sempre in aereo - domenica. La seconda alternativa è molto peggiore. Stanotte ciascuno di noi dorme solo e triste e domani, per esempio, devi prendere la nave per Piombino e poi ti tocca un viaggio in un treno caldo e appiccicoso fino a Roma. Magari capiti in uno scompartimento pieno di contadini che puzzano.»

Aveva declamato il suo pezzo con un sorriso per indicare che non si trattava veramente di una minaccia, ma piuttosto di uno scherzo. Ma quella dannata ragazza aveva testardamente preso le sue parole nel loro significato più letterale. Gli aveva risposto: «Sei un disgraziato, G.B., e poi il tuo ricatto è così datato: ormai tutti i rapidi hanno l'aria condizionata, ricordi? Avevo avuto una specie di premonizione che le cose oggi sarebbero potute andare così e perciò si dà il caso che io abbia già il biglietto per l'ultima nave da Cavo a Piombino. C'è giusto il tempo per arrivare a Cavo prima della partenza della nave. Mi porti in macchina tu o prendo un taxi?»

Era stata adamantina e perciò lui non aveva avuto altra scelta che di portarla a Cavo e poi di rifarsi una seconda volta tutta la strada costiera stretta e piena di curve fino all'aeroporto di Marciana.

Un altoparlante tuonò: «I-GIBI. I-GIBI. Presentarsi all'ufficio del comando per ritirare il piano di volo approvato.»

Donaldo si avviò lentamente verso il piccolo edificio grigio. Strizzava gli occhi, abbagliato dai fari. Non gli piaceva volare al buio: ma ormai non c'era più ragione di restare ancora.

L'anziano comandante dell'aeroporto gli porse un paio di fogli, che recavano timbri ufficiali.

«Ha il permesso di decollare, dottore. Le previsioni del tempo sono buone per tutto il percorso. Tutto favorevole.»

Donaldo prese i documenti e lo ringraziò senza entusiasmo. Poi andò al suo Cessna e salì al posto di guida. Accese le luci del cruscotto e mise in moto i motori. Guardò gli strumenti del cruscotto. Tutto era a posto. Provò timone e flap due o tre volte finché non fu soddisfatto. Poi aumentò i giri dei motori, fece avanzare l'aereo per una decina di metri e provò i freni. Aumentò ancora i giri, guidò l'aereo fino all'inizio della pista e decollò.

Le luci di terra diventavano più piccole e più fioche sotto di lui. Guardò l'altimetro Doppler - uno strumento troppo costoso, inutilmente preciso e sofisticato per il piccolo aereo - e vide che indicava una quota di 197 metri. Cominciò a virare a destra per mettersi nell'ampia traiettoria circolare che avrebbe portato l'aereo sulla rotta voluta di sud-est.

Improvvisamente sentì che l'aereo sbandava da un lato con una violenza tale che la cloche quasi gli sfuggì di mano. Strinse ancora la cintura di sicurezza ed afferrò il bracciolo del sedile con una mano per stabilizzarsi contro gli effetti della turbolenza che considerava la sola spiegazione logica dello sbandamento. Strano, però. Non si sarebbe aspettato di trovare aria turbolenta a quota così bassa. Ma, dopo tutto, non doveva trattarsi di turbolenza: l'aereo riprese subito il suo assetto stabile. I motori continuavano a ronzare senza difficoltà.

Cercò di ripetere mentalmente le sensazioni che aveva provato durante lo sbandamento e si accorse che il fenomeno era stato accompagnato da un rumore sordo e soffiante. Non ebbe tempo di riordinare le sue idee e di pensare ancora a una spiegazione: vide una grossa sfera di fuoco arancione - distante sulla destra e verso la coda del Cessna a una quota di circa 150 metri più in alto - e simultaneamente sentì un'esplosione fortissima.

Questa volta l'aereo cominciò a saltare, a beccheggiare e a vibrare nell'onda d'urto in modo orribile e gli ci vollero tutta la sua abilità e tutta la sua concentrazione per riuscire a tenerlo sotto controllo. Cercò di tirar fuori dai motori tutta la loro potenza e cercò di guadagnare quota più presto che poteva. Contemporaneamente prese il microfono e chiamò l'aeroporto dell'Elba.

«I-GIBI chiama torre di controllo. I-GIBI chiama torre di controllo. Passo.»

La voce del comandante dell'aeroporto rimbombava nella piccola carlinga, lottando col ruggito dei motori.

«Torre controllo Elba chiama I-GIBI. Avete il permesso di atterrare. Tornate indietro subito. Condizione di emergenza. Passo.»

Donaldo non era certo tipo da obbedire a un ordine qualsiasi senza discutere.

«Torre di controllo Elba. Non torno indietro. M.P.C. Che fate lì? Cercate di buttarmi giù con la contraerea? Io mi levo dai piedi prima che posso. Che cavolo era 'sto botto?»

Il comandante dell'aeroporto sorrise suo malgrado nel riconoscere la sigla M.P.C, (che per i piloti italiani durante la seconda guerra mondiale indicava un rifiuto definitivo e volgare), ma rispose a Donaldo con voce neutra: «Torre controllo Elba chiama I-GIBI. Riteniamo che si sia trattato di un missile terra-aria. Dovete tornare subito indietro per la valutazione dei danni al vostro aereo e per rispondere ad un primo interrogatorio. Dovremo informare la polizia e il magistrato. Tornate indietro subito: è un ordine. Passo.»

Donaldo era spaventato. Il suo battito cardiaco era velocissimo e aveva una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. Ansimava, ma la sua voce era ragionevolmente ferma.

«I-GIBI chiama torre. Mi rifiuto di obbedire ai vostri ordini. Se torno indietro, qualcuno potrebbe riprovarci e questa volta potrei essere meno fortunato. Procedo a luci spente e darò più tardi informazioni sulla mia rotta al controllo di terra. Passo e chiudo.»

Spense la radio, guardò la bussola e cercò di pensare che altra rotta poteva scegliere.

Le stelle brillavano contro il cielo limpido e nero. Verso ovest la grande luce di Giove splendeva più di tutte le altre.

Donaldo non aveva più tanta paura, ma era molto preoccupato. Forse qualche tenente con il grilletto facile alla base NATO dell'Elba aveva sparato un missile Hawk. Ma no: un missile Hawk avrebbe fatto un botto molto più grosso e, se avessero proprio preso il suo aeroplano come bersaglio, il radar dello Hawk avrebbe guidato il missile proprio dentro la pancia del piccolo Cessna. Cercò di pensare quali altri missili terra-aria fossero disponibili alla base NATO, ma non se lo ricordava proprio.

D'altra parte, se non erano stati i militari, chi cavolo d'altro poteva essere a sparare missili in giro per il Mediterraneo? Be': un'idea ce l'aveva e, se era quella giusta, allora voleva dire che si trovava proprio nella merda.

## XV

# L'ALISCAFO LANCIAMISSILI P. 420

L'aliscafo lanciamissili P. 420 è un'arma mortale ed è anche un oggetto bello da vedere. Questo mezzo navale si chiama molto appropriatamente *Swordfish* - Pescespada - e probabilmente è l'unico strumento bellico veramente efficace che sia stato progettato e costruito in Italia negli ultimi anni.

Il comandante Ruhi Abdel Hadi stava sfogliando una raccolta completa di disegni del P. 420. I disegni tecnici mostravano ogni dettaglio della struttura dello scafo e delle ali sommerse. I fogli di prestazioni specificavano le notevoli caratteristiche di velocità, di autonomia e di manovrabilità possedute dal Pescespada. Il dossier conteneva anche dati segreti sulle quattordici tonnellate di cannoni, di missili e di elettronica, che sono installate sul P. 420, ma il comandante Ruhi Abdel Hadi non riusciva a entusiasarsi per quella roba.

Aveva semplicemente dato istruzioni ai suoi agenti di raccogliere informazioni su quanti P. 420 fossero in costruzione per la marina israeliana: non aveva mai chiesto a nessuno i piani segreti del lanciamissili. Ora un agente troppo zelante si era dato da fare per procurarsi una copia del progetto, tanto per far vedere quanto era bravo, e certo Ruhi avrebbe trasmesso quella copia a Riyadh come una cosa di ordinaria amministrazione. Ma il comandante Abdel Hadi aveva altro per la testa: aveva preparato un piano di azione e aspettava di conoscere i risultati della prima fase.

Una buona parte del lavoro di Ruhi consisteva proprio nell'attendere che certe cose succedessero. Quella notte stava seduto nel suo ufficio e aspettava. Il calendario sul suo tavolo aveva pagine doppie in arabo e in francese e diceva che quel giorno - il 10 luglio - il sole era tramontato alle diciannove e cinquantadue.

Anche i lunghi giorni estivi finiscono. Ormai era quasi buio, ma Ruhi Abdel Hadi non aveva ancora acceso la luce. La penombra prodotta dall'illuminazione stradale era spazzata ogni tanto dalla lama brillante dei fari di una macchina che passava.

Ruhi stava meditando. Aveva già ricevuto tre rapporti e sapeva che l'operazione che aveva organizzato con tanta cura era fallita. Solo ad Amsterdam la liquidazione era stata eseguita in modo irreprensibile, ma non significava niente: aver fatto centro una volta su quattro, o anche due volte su quattro, non sarebbe servito.

Era un caso di tutto o niente e Ruhi sapeva che i colpi avevano mancato il bersaglio sia a Milano, sia in quella piccola isola, Patonza. Perciò anche se l'operazione aveva successo pieno all'Elba, complessivamente poteva prevedere che si sarebbe trovato di nuovo al punto di partenza.

La mente acuta di Ruhi era già rivolta a individuare la strategia seguente. Niente

più tentativi al buio. Questa volta avrebbe agito soltanto sulla base di informazioni precise - e queste avrebbe dovuto prenderle direttamente alla fonte, cioè dalla bocca della Vipera. Sempre supponendo che quei ragazzi di Roma avessero ragione quando dicevano di aver identificato positivamente l'intermediario. C'era solo un modo per esserne sicuro. Doveva fare un discorso faccia a faccia con il signor Olaf Oakes, ma voleva liquidare completamente la prima fase dell'operazione prima di cominciare a dare gli ordini per iniziare la seconda.

Il comandante Abdel Hadi continuò ad aspettare e ad aspettare ancora. Erano quasi le undici quando sentì bussare alla porta. Ruhi disse: «Entra.»

Un'ordinanza in uniforme, con la testa coperta da una *kufiya* di tessuto a scacchi, entrò nella stanza e gli porse un foglio giallo, dicendo: «Dall'ufficio decrittazione, comandante.»

Ruhi mandò via il soldato. Poi lesse rapidamente il messaggio e sbuffò.

Il messaggio diceva:

SEGRETISSIMO PER COMANDANTE RUHI ABDEL HADI.  
MISSILE TERRA-ARIA LANCIATO CONTRO AEREO IGIBI MA FALLITO.  
AEREO PARTITO PER DESTINAZIONE INCOGNITA TRASGREDDENDO  
PIANO DI VOLO CHE DAVA AEROPORTO ROMA CIAMPINO COME  
DESTINAZIONE FINALE. IGIBI NON RISULTA ATTERRATO A ROMA PISA  
BOLOGNA GENOVA MILANO NAPOLI OLBIA TORINO. ABBIAMO  
INIZIATO INDAGINI AEROPORTI MINORI. RIFERIREMO SU PROGRESSI.

Ruhi Abdel Hadi rimase sprofondato nei suoi pensieri per qualche minuto. Poi sollevò il suo corpo pesante dalla poltrona e prese il telefono. Chiamò il centralino e tambureggiando nervosamente con le dita sul tavolo, aspettò che l'operatore gli rispondesse. Appena gli rispose, abbaiò: «Chiamami l'ambasciatore a Roma. Prova a casa. Prova dove ti pare, ma trovalo subito. Non importa quanto tempo ci vuole: io starò qui ad aspettare. Datti da fare, fratello.»

Anche di notte chiamare un numero di Roma da Parigi non è facile: può essere necessario provarci molte volte. Bisogna formare un numero di dodici cifre e, normalmente, si sente un segnale di occupato prima di essere arrivati a metà della sequenza. Qualche volta si riesce a comporre interamente il numero di dodici cifre e poi semplicemente la linea muore: non si sente più alcun segnale.

Il comandante Ruhi Abdel Hadi dovette aspettare circa sedici minuti. Mentre aspettava, cercò di riordinare nella sua mente i fatti che gli erano noti. Scarabocchiò qualche appunto su di un blocco, scrivendo rapidamente da destra a sinistra. Quando ritenne di aver elencato tutti i punti essenziali, cominciò a disegnare animali fantastici le forme dei quali incorniciavano gli appunti sul foglio bianco. Stava completando la testa impennacchiata di una fenice, quando il telefono suonò.

La voce dell'ambasciatore era sonnacchiosa.

«C'era qualcosa di urgente di cui mi volevi parlare, comandante?»

«C'è sicuramente qualcosa di urgente, ambasciatore, altrimenti non mi sarei certo permesso di telefonare a quest'ora. Primo: l'attuazione del piano di liquidazione è stata un disastro. Sai che volevamo distruggere tutti i possibili amici di al-Afgha, che

avessero una formazione scientifica. Va bene - ce n'erano quattro e ne abbiamo beccato uno solo: tre l'hanno scampata. Perciò è probabile che le persone rappresentate da Oakes, chiunque siano, da ora in poi saranno più prudenti. Ormai non possono avere dubbi che vogliamo liquidarli. Secondo: come conseguenza di quanto sopra, dobbiamo cercare di sbalestrarli, di confonderli e, allo stesso tempo, abbiamo bisogno di qualche settimana in più per riorganizzare tutta la nostra strategia. Perciò i miei ordini per te sono: procedi con il pagamento secondo le istruzioni che riceverai da questi cani.»

La voce dell'ambasciatore indicava chiaramente che si riteneva offeso. Non gli piaceva ricevere istruzioni dal comandante Abdel Hadi.

«Farò come dici. Mi aspetto di ricevere un messaggio da al-Afgha domani. Tuttavia penso che tu sia troppo pessimista. Può anche essere che una volta che li abbiamo pagati, scompaiano e non sentiamo più parlare di loro. Non credi che questa possibilità esista?»

Ruhi rispose di scatto.

«No, non lo penso. Vedo che devo spiegarti alcune cose. Prima di tutto non è abitudine dei ricattatori di sparire. Dopo che hanno ricevuto un primo pagamento, tornano sempre a chiedere di più. E poi ci sono molte cose in questa storia che non stanno in piedi. Le informazioni che questa gente ha sono importanti, molto importanti e valgono molto. Non c'è dubbio su questo. Allora: perché non le hanno vendute direttamente alle Sette Sorelle o ai paesi occidentali invece di venire da noi? O, forse, questo è proprio quel che cercano di fare: trattare con noi e con gli occidentali contemporaneamente. Ora c'è un modo solo in cui possiamo venire a sapere quello che ci interessa. Dobbiamo acchiappare al-Afgha - la Vipera - e dobbiamo farlo parlare. Di questo mi occuperò io, ma ho bisogno del tuo Fawzi. Digli che si metta a mia disposizione dopo che il pagamento è stato fatto.»

L'ambasciatore disse: «Credo di capire il tuo ragionamento. Se stanno facendo il doppio gioco, tu vuoi almeno risparmiare i soldi e non pagarli per niente. È così?»

«No. Non hai capito affatto il mio ragionamento. Anzi qui c'è un'altra cosa che non sta in piedi. È sorprendente che questa gente domandi così poco rispetto all'enormità della minaccia: chiedono solo dieci milioni di dollari. Potremmo pagare dieci milioni di dollari e la cosa non ci recherebbe il minimo disturbo. Questo mi fa pensare che abbiamo a che fare con dei dilettanti - e i dilettanti possono essere molto pericolosi, perché è impossibile prevedere le loro azioni. No. Dobbiamo essere assolutamente sicuri che queste informazioni non siano offerte, né passate ad altri. Ci stanno ricattando per quattro soldi, ma non vogliamo arrivare al punto in cui scopriamo che c'è un governo straniero pronto a ricattarci politicamente e ad eseguire brutalmente tutto quello che è implicato nelle sue minacce.

Però mi hai dato un'idea. Dato che stiamo trattando con dilettanti, paghiamoli, ma diamoci un taglio: invece di dargli una tonnellata d'oro, gliene diamo solo cinquanta chili. Questo equivale a circa mezzo milione di dollari. Se l'ipotesi è giusta, il pagamento che facciamo rappresenterà di più di tutti i soldi che hanno mai visto in vita loro. E subito dopo ci prendiamo quest'uomo Oakes-Moakes.»

L'ambasciatore afferrò subito l'odio sprezzante che Ruhi provava per l'agente letterario americano. Quando gli arabi vogliono far capire che disprezzano una

persona, dicono il suo nome raddoppiandolo e la seconda volta facendolo precedere o sostituendone la prima lettera con una M.

«Vuoi tenerlo come ostaggio questo cane?»

«No. Sbagliato di nuovo. Come ostaggio non varrebbe niente, ma vedremo quante informazioni può darci. Allora siamo d'accordo: tu procedi con il pagamento di mezzo milione di dollari. Voglio che Fawzi si metta in contatto con me appena ricevete le istruzioni dalla Vipera. Cercheremo di capire chi è esattamente che riceve il pagamento. Sarei molto sorpreso se trovassimo che tutti i soldi passano direttamente per le mani di Oakes-Moakes. Ci sono domande?»

L'ambasciatore non aveva domande da fare. Voleva tornare a dormire e, soprattutto, voleva smettere di parlare con questo spiacevole soldato egiziano che credeva di potergli dare ordini nello stesso modo in cui li dava ai suoi ufficiali subalterni. L'ambasciatore non aveva scelta. Il ministro per il Petrolio e l'Energia - lo sceicco al-Shahrani in persona - gli aveva detto con tutta chiarezza che l'autorità del comandante Abdel Hadi non aveva limiti in quella faccenda e che doveva avere carta bianca.

L'ambasciatore disse: «Non ho domande. Buona notte, comandante.»



## XVI

### «DAMMI UN ALTRO WHISKY DOPPIO»

«Dammi un altro whisky doppio e poi buttami fuori» disse Fawzi al-Yafi al barman. Aveva sentito una volta quell'espressione da un ingegnere americano che lavorava per la Arabian American Oil Company e cercava di adoperarla ogni volta che poteva.

Lo Harry's Bar, in cima a via Veneto, davanti alla Porta Pinciana - che si apre nelle vecchie mura Aureliane - era affollato e sette minuti dopo il doppio whisky ordinato da Fawzi non era ancora arrivato. Fawzi smise di accarezzare la manica del suo vestito a righe sottili bianche e celesti e prese un'espressione bellicosa. Senza curarsi del fatto che il barman si chiamava Luigi, tuonò abbastanza forte da far voltare una mezza dozzina di persone: «Harry! Cosa è successo al mio whisky doppio? Hai dovuto mandare qualcuno in Scozia a prenderlo?»

Fawzi parlava inglese con un accento americano perfetto fino all'ultima inflessione. Luigi rispose: «Vengo subito, *sir*. Mi dispiace di averla fatta aspettare. *sir*.» E cominciò a versarglielo mormorando qualcosa in romanesco contro questi americani rumorosi, ubriachi e burini.

Fawzi al-Yafi era seccato. Aveva avuto una giornata dura. Il suo ambasciatore gli aveva raccontato la telefonata catastrofica che aveva avuto da Parigi e il fallimento del piano di liquidazione. Il vecchio era falso e obliquo. Non aveva avuto il coraggio di fare alcuna accusa a Fawzi, ma il suo tono aveva implicato chiaramente la sua opinione che Fawzi dovesse essere biasimato per qualche ragione. Neanche una parola di lode per l'ingegnosità del piano inventato per smascherare la Vipera. Nessun apprezzamento per l'efficienza con cui il piano era stato messo in atto. Solo sconforto, solo un senso di tragedia perché il resto del piano non aveva avuto successo. E, naturalmente, il vecchio non aveva detto neanche una parola per criticare quel grasso egiziano che stava a Parigi - quel cervellone responsabile del fallimento, che aveva mandato all'aria tutta l'organizzazione che lui, Fawzi, aveva preparato con tanta cura. Il messaggio era stato semplicemente: «Da ora in poi sarai agli ordini del comandante Ruhi Abdel Hadi». Così. Semplice e diretto. Avete un giovanotto che riesce a conseguire un successo straordinario e un vecchio stronzo che rovina tutto quello che tocca. Allora che fate? Naturalmente ordinate al giovanotto di mettersi agli ordini del vecchio stronzo. Elementare, mio caro Watson. Molto bene. Il giorno dopo si sarebbe presentato a Parigi a prendere ordini dal comandante Abdel Hadi. Avrebbe obbedito ai suoi ordini. Che altro poteva fare? Ma alla fine tutti avrebbero visto chi aveva fatto e che cosa, chi si meritava lodi e promozioni e chi era soltanto un vecchio

stronzo. Questa gente non si rendeva conto che ci vuole finezza e ci vuole esperienza internazionale, se ci si vuole occupare di *intelligence*, di servizi segreti, di spionaggio. Quel caprone di egiziano non sapeva neanche parlare bene l'inglese né il francese: chiunque si sarebbe accorto subito che era un arabo per il suo accento orribile e anche per il colore della sua pelle, che era proprio scuretto.

Fawzi era molto orgoglioso del fatto che poteva farsi passare per americano dovunque e con chiunque. Aveva lavorato per tre anni nei campi petroliferi di Abqaiq e di Ras Tanura. Era perfettamente padrone del modo di parlare e dello slang degli operai americani, degli ingegneri americani e dei contabili americani. Aveva navigato in ogni sorta di ambienti. Sapeva non solo come parlare, ma anche di che cosa parlare con gente di ogni tipo. E non si era fermato lì. Il suo francese e il suo italiano miglioravano ogni giorno. Lui - Fawzi - era l'uomo ideale cui affidare il compito di sbrogliare un intrigo internazionale. O.K.: gli avrebbe fatto vedere lui.

Fawzi afferrò il bicchiere di scotch che finalmente il barman gli aveva servito e ne tracannò la metà.

Il liquore gli andò di traverso e gli riuscì appena di inghiottirlo tutto, malgrado un colpo di tosse irrefrenabile che cercava di venire fuori. Cominciò a tossire e continuò a tossire per un paio di minuti. Alla fine si calmò. Si rese conto di aver bevuto troppo. Era rimasto mezzo stordito, con lo sguardo vitreo e fisso davanti a sé. Poi, senza riflettere, lasciò andare un rutto maestoso, che avrebbe fatto sfigurare la maggior parte dei rutti emessi dopo una cena festiva in qualunque tenda di nomadi arabi. Allo Harry's Bar non si era mai sentito un rutto di intensità nemmeno paragonabile alla metà di quella del rutto di Fawzi.

Tutti smisero di parlare e si girarono a guardarlo. Fawzi si rese conto di essersi comportato male, ma non arrossì nemmeno. Diede un'occhiata in giro e disse con voce spessa: «*Pardon.*»

Un uomo grigio e grasso con occhi blu da bambino si alzò dalla sua tavola e si avvicinò al bar. Toccò Fawzi leggermente sulla spalla.

Fawzi irrigidì i muscoli delle braccia e scivolò giù dal suo sgabello: pronto a colpire. Appena riuscì a mettere a fuoco l'immagine del suo eventuale avversario, la sua espressione feroce si rilassò e diede un grido di gioia: «Fred! Che diavolo ci fa un uomo a posto come te in un locale come questo?»

L'uomo grasso cominciò a dare pacche sulle spalle di Fawzi con tutte e due le mani.

«Fawzi! Quello che ti volevo chiedere ora: come diavolo ti hanno lasciato entrare in un locale di classe come questo? Ne hai fatta di strada da Ras Tanura fino a qui, eh? A quei tempi ti chiamavo Bill, no? E che fai adesso, vecchiccio? Ti sei messo in affari per conto tuo?»

«Macché. Non sono stato così fortunato, Fred. Faccio il diplomatico. Servo il mio governo. Eh sì, effettivamente lavoro qui alla nostra ambasciata.»

«Lavori proprio per un buon governo, Fawzi. Uno dei migliori al giorno d'oggi. Diplomatico, eh? Sei passato di grado, no? E che fai? Pulisci i pavimenti dell'ambasciata? Ha, ha, ha.»

Fawzi al-Yafi era così sollevato per il fatto che non c'era bisogno di fare a pugni che non reagì neanche allo scherzo. Rispose con voce seria.

«Non proprio, non proprio. Anzi: non posso neanche dirti veramente *che cosa* faccio. E tu che fai? Stai sempre all'Aramco?»

«Io sempre all'Aramco? Vuoi scherzare. No, Bill. Proprio no. Sai, piuttosto, che ci sarebbe proprio da ridere? Sai che faccio? Lavoro anche io per il mio governo! Sissignore. Lavoro all'ambasciata americana qui in fondo alla strada. Be': pensa un po'. Facciamo tutti e due lavori molto simili, sebbene abbiamo lasciato tutti e due il nostro vecchio lavoro! Vieni a sederti al mio tavolo, vecchia macchina da rutti. Credo che avrei riconosciuto i tuoi rutti ovunque, ma proprio ovunque. Ti ricordi quando facevamo le gare di rutti?»

Fawzi prese il suo bicchiere e si spostarono tutti e due al tavolo di Fred in un angolo tranquillo. Si scambiarono ricordi e si domandarono notizie di vecchi amici comuni per circa un'ora, poi decisero di andarsene.

Fawzi fu il più veloce ad acchiappare il conto e pagò con due carte da diecimila color salmone. Disse con aria di protezione: «Lascia che paghi io, vecchio mio. Ho sentito che voi americani non siete più così facoltosi come un tempo.»

Uscendo sulla strada sentirono con sollievo la brezza fresca che soffiava leggera. Sudavano tutti e due copiosamente. Fawzi stava dicendo: «... ti chiamavo ancora "Mr. Andersen" a quel tempo. Sicuro: ti dissi proprio così. Ti dissi - dico: "Mr. Andersen, *Sir*, dovrebbe stare attento a dove mette i piedi con quei cammelli ". Ma, nossignore, tu non ti accontentasti della mia parola, vero?»

Fred Andersen passò il braccio attorno alle spalle di Fawzi.

«Senti. Bill. Basta con le stupidaggini. Dimmi qualcosa di più sul tuo lavoro. Forse potremmo farci qualche piacere uno con l'altro. Come ai vecchi tempi, eh?»

Il tono di Fawzi era serio.

«Non ti posso dire molto, Fred. Proprio come ti ho detto prima. Non sono neanche autorizzato a dirti *che cosa* faccio. È proprio questo che ti ho detto, no? Ti posso dire solo che è tutta una cosa di stilette e barbe finte, Fred. I paesi arabi non sono un fattore importante nella politica mondiale da un sacco di tempo, vero? Perciò abbiamo i nostri problemi, come tutti: chi è che non ha i suoi problemi? E stiamo rispondendo alla sfida. C'è da fare mica male per rispondere a questa fottuta sfida. Nell'organizzazione ci sono un mucchio di vecchiacci maledetti. Non si riesce a concludere niente. A Parigi c'è perfino un dannato egiziano. Te lo riesci a immaginare? Un *egiziano*.»

La sua voce si abbassò fin quando Fred non riuscì più a distinguere le parole. Fawzi terminò il suo discorso con un altro rutto più modesto e conclusivo. Fred Andersen cominciò a manifestargli la sua simpatia: «È la stessa storia dappertutto, amico. Nel mio dipartimento succede lo stesso. Ci mandano un mucchio di frocetti dallo State Department. Credono di sapere tutto. Ti dico la verità: mi fanno vomitare. Guarda il casino che hanno fatto nell'Asia di Sud-Est. Merda, però: io e te ci capiamo, no? Spero che non crederai a questa fregnaccia che gli Stati Uniti - i buoni vecchi Stati Uniti - si preparano ad attaccare il tuo paese. Abbiamo imparato la nostra lezione in Vietnam. Sissignore che l'abbiamo imparata. Non è certo dei buoni vecchi Stati Uniti che dovete avere paura.»

«Certo, Fred, lo so. Non c'è bisogno che tu lo dica proprio a *me*. Ma abbiamo dei nemici, Fred. Merda! Ci accusano di ricattare le nazioni industriali dell'Occidente.

Ma non abbiamo ricattato nessuno! Siamo noi che veniamo ricattati. Questo te lo dico io. Noi abbiamo una sola fonte d'energia, O.K.? Questa fonte è il petrolio, O.K.? Be': è proprio quello che cercano di levarci!»

La voce di Fred Andersen cercava di dimostrare quanto anche lui partecipasse alla preoccupazione di Fawzi.

«E chi è che cerca di farlo, Bill? Senti: dammi solo un suggerimento, un indizio. Se si tratta dei Russki o dei Cinesini, ti rendi conto che potremmo fare qualcosa, no? Per esempio aumentare le forniture di armi al tuo governo, O.K.? Tu dimmi di che si tratta e vedrai che casino ti armo.»

Fawzi si chiuse di nuovo in se stesso.

«Non è una questione di armi, Fred. È più sottile di così. Vogliono rendere obsolete - ob-so-le-te - tutte le riserve di petrolio del Golfo Persico. Dicono che si può trovare tanto petrolio anche da altre parti. Un sacco di petrolio. Non sono i Russki e non sono i Cinesini. Dev'essere qualche tipo di organizzazione segreta. Come lo smersh, sai? Quello di 007.

Dilettanti. E hanno trovato petrolio dove noi non possiamo raggiungerlo e, invece, altra gente può. Porci traditori.»

«Scusa, Bill, se il problema è tutto qui, mi pare che non esiste. Stai parlando della prospezione petrolifera in mare. Il petrolio del mare del Nord. Lo sappiamo tutti da un sacco di tempo, amico. Che ricatto è?»

«No, Fred. Non è tanto semplice. Merda! Ho già parlato troppo. Scordatene, amico. Il problema, dopo tutto, è mio. Tu non ci puoi fare niente. Be', Fred, *so long*: ti saluto. Questa è la mia macchina.»

Fawzi riuscì con difficoltà ad aprire la portiera di una Jaguar verde scura, salutò Fred con la mano e mise in moto. Disse: «Ciao, amico. Dammi una telefonata all'ambasciata. O, se no, ti do io una telefonata alla tua ambasciata. Ci vediamo.»

E se ne andò.

Fred Andersen percorse a passo veloce la via Veneto in discesa ed entrò nel grande palazzo neoclassico dell'ambasciata degli Stati Uniti. Fece vedere la sua tessera di riconoscimento al marine che stava sulla porta e prese l'ascensore. Entrò nel suo ufficio e tolse subito la copertura di plastica dalla sua macchina da scrivere. Esitò per un istante, poi andò al bagno e si spruzzò un po' d'acqua fredda sulla faccia. Tornò nella sua stanza, mise tre fogli di carta gialla nella macchina da scrivere e inserì fra i fogli due carte carbone nuove. Fece girare il rullo e cominciò a scrivere:

RAPPORTO RISERVATO - 11 Luglio 1975. FA/fa

FONTE: Fawzi al-Yafi, primo segretario dell'ambasciata dell'Arabia Saudita a Roma (per dati ulteriori sulla fonte, v. sotto "Narrativa storica").

FATTI SEGNALATI: La fonte comunica che giacimenti petroliferi molto ricchi sono stati scoperti in una regione imprecisata, che non sarebbe sotto il controllo di alcun paese dell'OPEC, né di alcun paese occidentale, né comunista. Appare probabile che detta regione sia localizzata in una nazione neutrale del terzo mondo (forse africana), che potrebbe eventualmente essere presa sotto controllo dagli Stati Uniti. Gli arabi non conoscono ancora l'esatta ubicazione dei giacimenti, ma sembra che nutrano speranza di portare la regione sotto il loro controllo,

precludendo l'entrata e l'utilizzazione alle nazioni occidentali.

Fred Andersen si strofinò gli occhi. Poi mormorò: «O.K. Adesso sotto con: narrativa storica, rapporto verbale della conversazione con la fonte e proposte sulla strategia da seguire e sul seguito da dare. Poi vado a letto.» Ricominciò furiosamente a battere a macchina.

## XVII

### «QUESTO POSTO NON ESISTE!»

«Questo posto non esiste!» disse Undulna.

Stava affacciata alla finestra del soggiorno al piano di sopra nella casa di Philip e guardava il giardino con le due magnolie alte, una fila di alberi di aranci amari, due o tre fejoa con le foglie verdi da una parte e argentee dall'altra, la piscina blu in un angolo e con un alto muro grigio di pietra che lo circondava.

Philip non disse niente, sebbene la sua casa piacesse molto anche a lui. Undulna non riusciva a frenare le sue espressioni di meraviglia.

«Philip! È assolutamente incredibile. Non avrei mai supposto che qualcuno potesse avere una casa come questa al centro di Roma e meno che mai sull'Aventino a due passi dal Colosseo! Senti: l'Aventino *era* uno dei sette colli di Roma, no? Siamo proprio al centro della città e questo posto è enorme. Di' un po': solo il giardino dev'essere mezzo ettaro, no?»

Philip rispose sobriamente: «In effetti la superficie del giardino è di circa duemila metri quadrati. E, sì, l'Aventino è uno dei sette colli originali.»

Philip sentiva di essere un po' teso. Undulna gli piaceva molto, ma in genere era guardingo verso le persone che eccedevano con le esclamazioni ogni volta che vedevano qualcosa di nuovo e temeva che Undulna si rivelasse proprio una persona di quel tipo.

Non si era aspettato di incontrarla così presto di nuovo - tre giorni soli dopo che l'aveva conosciuta. In quei tre giorni aveva pensato spesso di telefonarle, magari con la scusa di una traduzione della quale poteva far finta di aver bisogno, e ogni volta aveva deciso di non farlo.

Quel giorno era stata lei a telefonargli - molto rilassata e naturale. Undulna non aveva avuto bisogno di scuse, né di spiegazioni e gli aveva chiesto semplicemente se poteva vederlo. Philip aveva suggerito che sarebbe potuta venire a casa sua e lei aveva risposto: «Certo. L'indirizzo ce l'ho dall'elenco. Va bene se vengo subito?»

Philip non aveva rilevato nessuna urgenza nella voce di lei, malgrado il significato letterale delle sue parole, e aveva risposto: «Assolutamente. Vieni subito. Ti aspetto.»

Solo dopo aver staccato si era reso conto che non le aveva domandato che cosa voleva. Non faceva niente, però. Era così contento di vederla che non faceva niente. Così si era messo a sedere e aveva fatto finta di leggere per mezz'ora. Si accorgeva perfettamente di non essere in grado di concentrarsi sul suo libro, ma la cosa non lo turbava affatto.

Ora Philip era seduto in poltrona e Undulna passeggiava per la stanza senza dire

una parola. Leggeva i titoli dei libri nelle grandi librerie aperte, saltando le aree che contenevano opere tecniche e scientifiche e soffermandosi con calma su quelle in cui stavano libri di storia o di letteratura. A colpo d'occhio il soggiorno da solo doveva contenere cinque o seimila libri e ne aveva visti molti di più al pianterreno nello studio.

Philip impiegò qualche minuto a congegnare una domanda. Quando decise di aver trovato un modo pulito e presentabile di formularla, la pronunciò lentamente con la sua voce profonda.

«C'è qualcosa di speciale che volevi dirmi, oppure ci troviamo davanti a un normale caso in cui sei rimasta affascinata dalla mia personalità unica e dal mio carattere ineguagliabile?»

Gli occhi grigi di Undulna lo guardarono intensamente.

«Non giochiamo, Philip. Non c'è quasi mai tempo per giocare. Lo sai bene, credo, che mi hai affascinato. La sola cosa che non sai, forse, è che mi hai affascinato molto tempo prima che ti incontrassi di persona. Ho sentito parecchie storie su di te da varie persone. Prendiamola con calma, Philip. Vorrei conoscerti meglio - per molte buone ragioni. Tanto per dirne una, sento che avrò bisogno del tuo aiuto e, se non ti conosco meglio, se non siamo amici non posso chiederti di aiutarmi - sempre che tu voglia farlo. Credo che fra poco succederanno parecchie cose strane.»

Philip la guardò con interesse.

«Sì? Forse questo non è uno dei miei momenti più brillanti, ma temo di non capire proprio di che stai parlando. Non potresti essere più precisa?»

«Non posso essere più precisa, Philip. Sono una di quelle persone che non tradiscono mai un segreto, quando hanno promesso di non farlo - e io ho promesso. Saprai ugualmente di che si tratta abbastanza presto.»

Philip rimase a pensare per un po': la ragazza gli sembrava leggermente mitomane, il che poteva essere peggio di una semplice inclinazione a eccedere con le esclamazioni di meraviglia. Poi disse: «Come vuoi. Non intendo certo chiederti di tradire alcunché. Sei tu che devi decidere: se c'è qualcosa che mi vuoi dire, e allora me la dici, oppure se non me la vuoi dire, e allora non me la dici. Non ti pare? Comunque, se non è un segreto anche questo, le storie che hai sentito su di me o gli avvenimenti che stanno per succedere, ai quali alludevi oscuramente, hanno qualcosa a che fare con Donaldo? Dico bene?»

Undulna assentì.

«Dovevo supporre che l'avresti capito subito, quindi tant'è che lo confermi. Però cambiamo argomento, ora. Vuoi?»

Anche Philip assentì.

«Certo. Pigliamola con calma - qualunque sia la cosa da pigliare, o da lasciare da parte, piuttosto. E adesso che siamo d'accordo, che ne dici di pensare a un programma per l'immediato futuro? Se vogliamo conoscerci meglio, bisognerà che facciamo qualcosa insieme, no? Senti: ti do una scelta tripla. Primo: ti porto a vedere la chiesa di S. Clemente. È la chiesa più bella di Roma. È costruita su tre livelli. Quello superiore è una basilica del dodicesimo secolo con dei mosaici cosmateschi meravigliosi e affreschi di Masaccio. Il secondo livello più in basso è un'altra basilica del decimo secolo con affreschi bizantini, uno dei quali è spiegato dalla più antica

iscrizione esistente fatta in italiano invece che in latino. Poi il terzo livello - il più basso, sotto terra - è una casa romana del secondo secolo, con un tempio a Mitra, il dio del sole, con stucchi originali, catacombe e un piccolo torrente sotterraneo.»

Undulna sorrise.

«La tua descrizione è molto completa, ma la prima scelta non mi va: conosco molto bene S. Clemente.»

Philip disse: «Come vuoi. Eppure potrei farti vedere qualcosa che non hai visto ancora. Credo di conoscere i livelli inferiori di quella chiesa meglio di chiunque altro. Ma passiamo alle altre due scelte. Potrei portarti in un giardino pubblico vicino al Colosseo: si chiama Colle Oppio. C'è un posto dove lavoravano i Cosmati nel medioevo, ci preparavano i loro mosaici. Rompevano le lastre di marmo prezioso dei palazzi imperiali e davano a ogni frammento una forma adatta a inserirlo nei mosaici.

Scommetto che se camminiamo una mezz'ora nel giardino, troviamo almeno un pezzo di porfido - il marmo rosso scuro - e un pezzo di serpentino - il marmo verde scuro con le macchiette verde chiaro. E ora l'ultima alternativa. Adesso sono le quattro: se partiamo subito in macchina, entro un paio d'ore possiamo arrivare in qualche bel posto sul mare: ci facciamo una nuotata e ceniamo. Poi dormiamo lì. Domattina nuotiamo ancora un po' e ci rilassiamo e possiamo tornare a Roma domani sera o dopodomani. È quasi ora che io mi prenda un paio di giorni di vacanza.»

Il tono di Undulna era dubbioso.

«Posso accettarle tutte e due queste alternative? Non ho mai trovato da nessuna parte un pezzo di marmo proveniente dai palazzi imperiali, marni piacerebbe anche di andare a nuotare al mare. E posso aggiungere che non ti prometto niente, che non ti devi aspettare niente da me, che non dovrai essere troppo intraprendente e che dovrai comportarti da gentiluomo?»

Philip sbuffò impercettibilmente.

«Mica poche come clausole, eh? Comunque: va bene. Puoi aggiungere quello che vuoi. Tanto io mi comporto quasi sempre come un gentiluomo. Andiamo via.»

La prese per mano e la condusse per un breve corridoio e poi giù per due rampe di scale illuminate artificialmente.

Ora si trovavano in un garage, che conteneva una Fiat 126 e una Lancia 2000 bianca. Philip aprì la portiera anteriore destra della Lancia, aspettò che Undulna si sedesse e chiuse la porta dietro di lei. Poi si mise al volante e chiuse la sua portiera. Mise in moto e abbassò una levetta sul cruscotto.

Le luci si spensero nel garage e sulle scale e contemporaneamente la pesante saracinesca del garage cominciò a sollevarsi, mentre si sentiva il rumore acuto di un motore elettrico. La macchina uscì dal garage e la saracinesca si riabbassò automaticamente.

Il giardino pubblico sopra il Colosseo era tenuto male. I prati erano secchi e pieni di chiazze di terra nuda.

Passeggiavano tenendosi per mano, con lo sguardo fisso a terra. Ogni tanto Undulna si chinava a raccogliere qualcosa, mentre Philip grugniva in segno di disapprovazione, e, ogni volta, il frammento verde che la ragazza raccoglieva si rivelava per un pezzo di vetro o di mattonella. Undulna lo gettava via e continuavano a cercare.



Improvvisamente Philip si fermò, lasciò la mano di Undulna e si chinò a raccogliere un oggetto che sembrava un sasso bruno tutto sporco di terra. Lo strofinò forte fra le dita, ci sputò sopra e strofinò ancora. La forma che cominciò a emergere dalle sue mani infangate era affusolata ed elegante. Philip disse: «Cristo! Guarda cosa ho trovato!»

L'oggetto che le mostrava era una mezza testa di serpente squisitamente scolpita nel porfido. Andò a una fontanella e lavò il frammento, che misurava circa cinque centimetri per tre. Philip diede alla ragazza la piccola scultura ancora bagnata.

«Undulna. Questo è il primo regalo che ti faccio. Non credo che riuscirò mai a darti un'altra cosa che sia così improbabile e così bella. Non ho mai trovato niente di simile - anzi: non ho mai neanche visto niente di simile. Vedi: questo marmo è tanto duro che anche segarlo e levigarlo è un lavoraccio. L'artigiano che ha scolpito questo pezzetto circa diciotto secoli fa probabilmente ci ha lavorato per parecchi mesi. Per scolpire una statua intera, di cui questo è solo un frammento, poteva metterci dieci anni. È inutile che continuiamo a cercare. Già così abbiamo avuto una fortuna abbastanza sfacciata.»

Undulna strinse nella mano la testa di serpente e disse: «Grazie Philip. Cominciamo bene, no?»

Philip apprezzò la sobrietà della sua osservazione. Tornarono alla macchina in silenzio. Prima di rimettere in moto, Philip chiese: «Dove ci dirigiamo, a nord o a sud?»

Undulna rimase pensierosa per un momento.

«Andiamo a sud.»

«Hai scelto una buona rotta, piccola. Andiamo a sud.»

La macchina correva da quasi un'ora sulla via Pontina, che da Roma scende verso sud-est parallela alla costa ed a qualche chilometro di distanza dal mare. Philip non andava a velocità molto alta. Scambiava solo occasionalmente qualche parola con Undulna, e, quando non parlavano, erano tutti e due immersi nei loro pensieri.

Ogni tanto Undulna tirava fuori dalla borsa la testa di serpente di porfido e se la passava fra le dita. Disse: «Ci sono tante cose oggi che mi sembrano irreali. Quando ci lasceremo domani o dopodomani, sono sicura che avrò la tentazione di pensare che è stato tutto un sogno. Questa testa di serpente sarà il solo segno concreto che ci siamo incontrati e che tutto questo è successo davvero.»

Philip emise un rumore di assenso indistinto. Poi si schiarì la gola rumorosamente e disse: «Non si può mai dire. Possono succedere tante cose. Forse non ci separeremo affatto e non avrai bisogno di nessun segno concreto. O forse, prima di domani sera, ne avrai tanti altri di segni concreti. Stiamo a vedere.»

Per qualche minuto rimasero in silenzio, poi Undulna disse: «Perché ti chiami Philip, invece di Filippo? Sei italiano - più o meno - no?»

«Giusto più o meno. Sono un italiano di seconda generazione.»

«Come fai a esserlo? Credevo che quasi nessuno immigrasse in Italia.»

Con voce monotona Philip le diede la spiegazione che aveva dovuto già ripetere tante volte in passato.

«Sono americano per un quarto. Mia nonna veniva dal Missouri: suo padre era nato

a Crawfordsville, Indiana e nel 1871 era pastore metodista a Sedalia nel Missouri. Dopo la presa di Roma, la sua chiesa lo mandò qui a fondare una chiesa metodista e lui la fondò. Anzi: ancora esiste quella chiesa. Poi sua figlia incontrò mio nonno e rimase in Italia.»

Undulna chiese: «Sei metodista tu?»

Philip scosse la testa.

«No. Non sono nemmeno cristiano, insomma non ho nessuna religione. E tu?»

«Lo stesso.»

«Brava ragazza.»

Alla loro sinistra il monte Circeo sembrava il profilo di un gigante sdraiato sulla spiaggia. Philip disse: «Qui c'era la casa della maga Circe. Sai: quella rompipalle che aveva trasformato in maiali i compagni di Ulisse.»

Erano arrivati all'entrata di un albergo che sorgeva sulla spiaggia. L'insegna al neon era in grandi lettere verdi di stile greco e brillava intensamente nella notte:

## CASTELLO DI CIRCE

Philip disse:

«Il castello di Circe, proprio il covo della strega. Che facciamo? Prendiamo una stanza sola con un gran lettone o due stanze separate? Non cercherò neanche di trasformarti in una bestia, se è questo che ti fa paura.»

Undulna sorrise.

«Non proverai neanche a trasformarci tutti e due in una *bête à deux dos* - in un animale con due schiene? Prendiamo una stanza con un lettone enorme e con una finestra grande che guardi sul mare.»

## XVIII

# DONALDO AVEVA DOVUTO SFIORARE I TETTI

Donaldo aveva dovuto sfiorare i tetti e le cime degli alberi con le ruote del suo piccolo aereo per riuscire a localizzare il piccolo aeroporto di Ronchi, vicino a Marina di Massa. Di notte l'aeroporto era sempre chiuso e, quindi, non c'era neanche un faro che ne indicasse la posizione. D'altra parte non voleva certo far chiamare il personale dell'aeroporto dal controllore del traffico aereo di Pisa, come avrebbero dettato le procedure da seguire in condizioni normali.

Pensava che le condizioni erano tutt'altro che normali e aveva deciso di mantenere il silenzio radio e di non fare pubblicità alle sue intenzioni, né al luogo ove si trovava.

Non è facile, anche per un pilota molto sperimentato, riconoscere di notte le strade e gli edifici di un'area che sia poco densamente abitata e che non contenga grossi monumenti, laghi o alture che possano servire di riferimento. Perciò Donaldo sorvolava la piana di Marina di Massa a quota sempre più bassa - finché poteva quasi leggere le segnalazioni stradali. A un certo momento aveva creduto di riconoscere l'aeroporto in quello che era, invece, il terreno di golf del Cinquale e aveva dato gas, aumentando i giri dei motori, appena in tempo per evitare un atterraggio che sarebbe stato disastroso.

Finalmente riuscì a distinguere senza possibilità di dubbio il piccolo edificio dell'Aeroclub di Ronchi e riuscì ad atterrare sul piccolo campo erboso. I contorni dell'hangar si riconoscevano male, ma non ebbe difficoltà a dirigere il piccolo aereo verso il capannone. Quando il muso dell'aereo stava a un paio di metri dalla porta dell'hangar, spense i motori. Tirò fuori una grossa torcia elettrica e saltò giù dall'aereo. Appena fu a terra ebbe l'impressione che le gambe stessero per piegarglisi sotto. I muscoli gli dolevano: ovviamente lo stress durante il volo era stato così intenso da farlo stare teso e contratto senza che sul momento se ne rendesse conto.

Sentì qualcuno che si avvicinava di corsa e accese la torcia per vedere chi era, ma il rumore dei passi finì e sentì, invece, la porta dell'Aeroclub che sbatteva. Pochi secondi dopo si accesero tutte le luci nel piccolo edificio e i fari tutti intorno al campo. Una voce con un forte accento toscano rimbombò attraverso gli altoparlanti: «Attenzione! Richiesta ufficiale! I' ppilota 'he è atterrato dianzi è pregato di presentarsi al controllo e di farsi rihonoscere. È pregato altresì di portarsi i' ppiano di volo e l'autorizzazione all'atterraggio.»

Donaldo si sentì sollevato. Aveva riconosciuto la voce di Faustino, il meccanico

dell'aeroporto, che faceva anche il custode e che era il factotum dell'Aeroclub. Andò subito verso la casetta dell'Aeroclub gridando: «Faustino! Sono io! Il dottor Donaldo!»

Faustino uscì subito e gli venne incontro.

«Dottore! M'ha dato un gran spavento. 'Un l'aspettavo. Che gli è successo? Gli è miha finito i' ccarburante andando da 'hualche parte? Perché 'unn ha chiamato la torre di hontrollo di Pisa? M'avrebbero avvisato e gli avre' acceso 'fari. Sarei stato in ascolto alla radio. Ha corso un bel rischio di vole' atterrare al buio 'osi. Avrebbe potuto ammazzarsi o almeno spacca' l'aeroplano!»

Mentre il vecchio Faustino continuava a gridare le sue enfatiche osservazioni, Donaldo gli aveva passato un braccio attorno alle spalle e lo guidava verso l'hangar. Quando furono arrivati, indicò il Cessna e fece un gesto per significare che voleva spingerlo dentro l'hangar. Poi, parlando a voce molto bassa, disse: «Faustino, mi vedi? Be': fa' conto di non vedermi affatto. Stanotte non mi hai visto. Io qui non ci sono venuto. Non sono atterrato con nessun aeroplano. Come avrei potuto? Non c'è nessun aeroplano qui. E se domani qualcuno te lo chiede, tu non mi hai visto da un mese. D'accordo, Faustino?»

Faustino gli strizzò l'occhio ripetutamente.

«Ricevuto, dottore. Ricevuto - chiaro e forte. Lei qui 'un c'è. La stanno spiando, eh? C'era da aspettasselo. 'Unn abbia paura.»

Aprirono la porta dell'hangar e spinsero l'aereo di Donaldo fino al fondo, coprendolo poi con vecchi teloni verdi. Chiusero l'hangar e tornarono in silenzio alla casetta dell'Aeroclub. Faustino mostrò a Donaldo un vecchio sofà e disse: «Pe' stanotte dorma huì. Se domattina parte abbastanza presto nessuno s'accorgerà di nulla. Che progetti ha, ora, dottore?»

«Devo andare a Milano. Penso di prendere il primo treno per Genova domattina presto, magari un accelerato. Non verrà in mente a nessuno di cercarmi su di un treno che ferma a tutte le Stazioni, no?»

Faustino aggrottò le sopracciglia.

«Tanto seria è la hosa, eh? Controllano perfino i treni pe' acchiappano. No, no. Allora il meglio che possa fa' è di prende' un autobus, una horriera. Voi signori non ci viaggiate mai 'n corriera. Scommetto 'he 'un lo sapeva neanche che si po' andà' in corriera di hui a Milano e, invece, non solo si po', ma si spende anche meno. Prende la horriera per Pisa alle cinque e mezzo. Poi una da Pisa a Firenze e un'altra da Firenze a Milano. Sarà a Milano domani pomeriggio e nessuno ci penserà a cerca' un dottore importante home lei, che di solito viaggia con il suo aeroplano personale, in giro per le fermate delle horriere.»

Donaldo capì subito che il suggerimento era buono e il giorno dopo viaggiò in corriera. Il viaggio era lento e i grossi autobus blu puzzavano parecchio, ma alle sei era arrivato a Milano e non si sentiva neanche troppo male dato che aveva dormito per la maggior parte del tempo. Prese un tram fino a Foro Bonaparte, comprò un giornale e passeggiò per mezz'ora intorno all'isolato dove abitava Olaf Oakes per essere sicuro che non fosse sorvegliato. Poi entrò nel portone, prese l'ascensore fino al terzo piano e suonò il campanello dell'appartamento di Oakes.

Olaf aprì la porta e, appena riconobbe Donaldo, lo prese per una spalla e lo tirò

dentro.

«Che diavolo fai qui, G.B.? Eravamo d'accordo che non saresti più venuto qui, no? Sei già stato abbastanza imprudente, perdio! Senti cosa è successo. Anzitutto hanno scoperto chi sono io - questo è sicuro - e la cosa non mi piace affatto. Mi hanno messo paura: mi hanno spaventato di brutto. Io me ne vado. Non so dove, ancora, ma per me andare via vuol dire che sono rovinato. Ho tanti affari in corso, tante cose cominciate e non finite che semplicemente non posso permettermi il lusso di lasciare tutto e scappare. Eppure devo farlo. Sia ben chiaro che ti ritengo personalmente responsabile e, quando dico responsabile, intendo dire responsabile anche finanziariamente. Tu mi avevi promesso che mi sarei fatto un sacco di soldi semplicemente facendo quattro telefonate per conto tuo: ma non è andata così. Mi dovrai rimborsare di tutti i soldi che perderò, invece!»

Donaldò aveva cercato di interromperlo con i gesti e aveva aperto la bocca parecchie volte per replicare, ma senza successo. Riuscì a parlare solo dopo che Olaf era rimasto senza fiato alla fine della sua tirata.

«Cristo, Olaf, di che cavolo stai parlando? Prima di tutto, *io* sono stato prudentissimo. Perciò se hanno capito chi sei, è stata colpa tua e solo tua! E poi: perché sei così sicuro che ti hanno scoperto? Che prove hai? Ti hanno minacciato? Ti hanno chiamato per nome quando hai telefonato? Che è successo?»

Olaf alzò la voce ancora di più della prima volta.

«Te lo dico subito che è successo. Tu pensavi che sarebbe stato un gioco da ragazzi: ma, *no sir*, questa gente è abbastanza furba. Devono aver capito che ero io che li chiamavo al telefono e che cercavo di ricattarli, ma allo stesso tempo hanno pure capito che non agivo per conto mio, ma per conto di qualcun altro. Questo qualcun altro doveva essere un uomo o un gruppo con un background scientifico da far paura. Devono aver ragionato proprio così e, in conseguenza, hanno cercato di liquidare tutte le persone che conosco e che hanno una grossa formazione scientifica. Hanno cercato di assassinare Abe Zeidow per la strada proprio sotto le mie finestre. Li ho visti. In questo caso non ci sono riusciti e hanno ammazzato un giovanotto che stava con Zeidow - il povero Tim Coogan. Hanno assassinato Deuters ad Amsterdam, sai: il premio Nobel. Dopo che avevano cercato di uccidere Zeidow, ho cercato di avvisare Deuters, ma sono arrivato tardi ed è stato ucciso da un camion...»

Dopo aver provato di nuovo varie volte, Donaldò riuscì di nuovo a interrompere Olaf.

«Nervoso! Sei troppo nervoso! È tutta immaginazione. Non ci può essere nessun legame fra il fatto che un vecchio viene messo sotto da un camion in Olanda e il fatto che qualcuno spara un po' di colpi a Milano. Questo Tim Coogan... non era un gangster, o qualcosa di simile? È ovvio che deve essere stato fatto fuori da qualche suo vecchio nemico. Sono soltanto coincidenze e tu su queste semplici coincidenze ci hai costruito una struttura ipotetica che non sta in piedi!»

«Che coincidenze, G.B.! Non ti rendi conto! Io ho capito che cercavano di liquidare Zeidow e non Tim appena ho visto il fatto. Mi ci sono sentito male. Da qualche giorno mi ero accorto che mi pedinavano, perciò ero pronto. Tu dirai che le mie conclusioni erano affrettate e, invece, sono proprio quelle giuste. Ho provato subito a telefonare a Deuters e non sono riuscito a parlarci. Poi il giorno dopo ho letto

sul giornale che era stato ucciso. Aspetta, perdio! Ancora non ne sai neanche la metà di questa storia! C'è un altro scienziato molto noto che lavorava spesso con me: lo conosci anche tu. Giancarlo Jatta. Be': sapevo che stava in vacanza in un'isoletta scordata da Dio giù al sud. Allora gli ho mandato subito un telegramma per dirgli di stare attento, per dirgli che probabilmente avrebbero cercato di assassinarlo. E di nuovo: Jatta ha ricevuto il mio telegramma solo dopo che un uomo-rana aveva cercato di arpionarlo e dopo che qualcuno gli aveva sparato addosso da una barca. Lo hanno mancato. Mi ha appena telefonato. Anche questa è una coincidenza?»

Donaldo stava zitto ora. Pensava. Olaf lo guardò con un'espressione sorpresa.

«Aspetta un momento! Non dici niente ora, eh? Che vuol dire? Ti rendi conto della situazione finalmente. E di te che mi dici? Io ho provato ad avvisare anche te e non sono riuscito a trovarti da nessuna parte. Dove ti eri cacciato? O hanno provato a far fuori anche te? E, se ci hanno provato, continuerai a sostenere che sono tutte coincidenze?»

Donaldo si sentiva la bocca secca e si passava ripetutamente il palmo della mano sulle labbra. Rispose lentamente: «Sì, sì. Credo di capire quello che vuoi dire. Effettivamente devo ammettere che qualcuno ha sparato un missile al mio aeroplano, mentre cercavo di tornare in volo ieri dall'Elba a Roma. Fortunatamente mi hanno mancato ed eccomi qua...»

«Cristo! Ti hanno sparato un *missile* e tu ancora stai blaterando che va tutto bene, che non corriamo nessun rischio, che io i rischi me li immagino! G.B. sei pazzo! Siamo fregati. Siamo finiti.»

Le rinnovate grida di Olaf scossero Donaldo dal torpore in cui era caduto. Donaldo si raddrizzò sulla sedia e disse: «Aspetta un momento, Olaf. Non ti eccitare. Mi sembra evidente che stanno brancolando nel buio. Ecco che cosa fanno: sparano a casaccio. Guarda! Secondo la tua teoria, hanno cercato di assassinare quattro persone - me compreso. Giusto? E in tre casi su quattro hanno fallito miseramente. Ora: tu non hai l'abitudine di ragionare in termini militari, strategici, ma io ce l'ho. La prima cosa che mi viene in mente di considerare è la loro percentuale di successo - il termine tecnico militare americano è *kill-rate*: ma figurati se tu conosci nemmeno i termini con cui parlare di queste cose! Be' la loro *kill-rate*, la loro percentuale di successo è di uno su quattro: un misero venticinque per cento! Ti rendi conto adesso? Non sanno quello che fanno! Sono confusi, sono frenetici! Questa per noi è un'occasione da non perdere! Dobbiamo battere il ferro finché è caldo...»

La voce di Olaf era un lamento: «Sì... lo dici tu. Spareranno a casaccio, ma, intanto, stanno sparando tutto intorno a me. Forse non avranno capito tutto di questa storia. Lo ammetto. Ma ne sanno abbastanza per impennare tutta la loro strategia sul sottoscritto. G.B., io lo vedo venire: ora saranno furiosi per i loro fallimenti e decideranno di liquidare me, tanto per buona misura. G.B., non mi piace. Io me ne vado. Voglio andare via.»

Gradualmente, man mano che Olaf si angosciava sempre più, Donaldo diventava sempre più sicuro di sé.

«Sta' calmo, fratello! Adesso è il momento! Hanno detto che avrebbero tenuto pronto Toro per il 10 luglio, no? Be' si dà il caso che oggi sia proprio il 10 luglio. Perciò prendi il telefono e chiamali: calmo e tranquillo. L'operazione che lanciamo

adesso si chiama: esazione. Abbiamo già discusso tutti i dettagli, perciò: domani è il giorno, il gran giorno. Noi li chiamiamo e ci facciamo sentire del tutto imperturbabili e indifferenti a tutte le loro azioni. E chiediamo che paghino come d'accordo. Vedrai che non sapranno che pensare. Tutti i loro ragionamenti andranno a pallino quando sentono che non facciamo neanche la minima allusione ai loro attentati. Probabilmente, anche se è vero che ti sospettano come tu credi, dovranno lasciar cadere i loro sospetti. Fatti coraggio, e chiamali, Olaf!»

Olaf guardò Donaldo con occhi semichiusi.

«Io no, G.B. Io sono fuori. Se li vuoi chiamare, chiamali tu. Va' pure avanti ma non contare su di me.»

Donaldo disse: «Dammi il numero della loro ambasciata e dammi il foglio di istruzioni che ti avevo preparato. Li chiamo io. Va bene. Però, se la metti così, la tua fetta si riduce a metà: non ti darò cinquanta milioni, ma solo venticinque - e anche venticinque sarebbero troppi per la tua scarsa collaborazione e per il tuo modo ridicolo di comportarti.»

Donaldo afferrò i fogli di carta che Olaf gli porgeva. Si sedette dietro la scrivania di Olaf e cominciò a formare un numero telefonico con movimenti arrabbiati e scattosi.

## XIX

### L'AUTISTA DELL'AVIS

L'autista dell'Avis mise giù la “Settimana Enigmistica” e si alzò in piedi. Il giovane arabo era ovviamente una persona autorevole e, sebbene l'autista avesse il doppio della sua età, si mise quasi sull'attenti davanti a lui.

L'italiano di Fawzi al-Yafi era esitante, ma del tutto corretto.

«È venuto il momento. Ora ricordati bene le istruzioni che ti do. Dovrai guidare con prudenza e dovrai obbedire a tutti i regolamenti ed a tutti i segnali stradali. Fra poco ti dirò la strada che devi fare. A un certo punto troverai una macchina sul bordo della strada come se avesse un guasto: ci sarà un uomo che ti farà segno di fermarti. Tu ti fermerai e aspetterai che ti si avvicini. Se ti chiede effettivamente aiuto, rimetti in moto e vai ancora avanti. Se ti dice: “La vipera ha morso”, allora è la persona che devi incontrare e gli permetterai di prendere la cassetta che stiamo caricando ora sul tuo furgone, oppure, se te lo chiede, gli lascerai il tuo furgone e lui ti darà la sua macchina con la quale tornerai al garage dell'Avis. Ora: la strada che devi fare è l'autostrada del Sole. Devi andare a Parma e Bologna e poi devi continuare fino a Firenze e magari fino a Roma, finché non vieni fermato. Non credo che sarà un viaggio lungo, però. Probabilmente ti fermeranno entro la prima ora di viaggio. È tutto chiaro? Hai domande da fare?»

L'autista dell'Avis fece cenno di no.

«Va bene, va bene. Tutto chiaro. Allora non faccio che andare. È un lavoro strano, però. Dica un po', signore, non sono mica dei gangster o delle brigate che devo incontrare, eh? Non mi piacerebbe niente di avere a che fare con loro. Son dei pazzi per me. Almeno io la penso così.»

Fawzi sorrise.

«No, no. Niente pazzi. Niente gangster. Niente brigate. Si tratta solo di fare questa cosa con precauzione come ti avevo già spiegato. Ora va'.»

L'autista dell'Avis andò via con il suo furgone rosso e bianco. Fawzi prese un walkie-talkie da un armadietto metallico. Lo accese e disse: «Lupo Cremisi chiama Capelloni. Mi sentite? Passo.»

Una voce gracchiò nella piccola ricetrasmittente.

«Capelloni a Lupo Cremisi. Ti sentiamo. Passo.»

«Bene, ragazzi. Salite sulle vostre Kawasaki e seguite il furgone Avis. È uscito adesso da qui. Ricordate: massima prudenza e non intervenite qualunque cosa accada. Dovete semplicemente seguire l'uomo che ritira la cassetta fino alla sua destinazione finale. Ho già mandato Gigi all'entrata dell'autostrada e Toni al raccordo di Lodi.



Abdullah aspetta con la Jaguar a Piacenza. Ricordate che dovete tenere le radio nascoste tutto il tempo. Usate solo il microfono attaccato al collo e la cuffia sotto il berretto. Andate ora. Passo e chiudo.»

Il traffico era scarso sull'autostrada. Anche nel mese di luglio la gente disposta a viaggiare in macchina è poca, quando la crisi economica dura da oltre due anni e quando il prezzo della benzina ha raggiunto le 500 lire al litro.

L'autista dell'Avis viaggiava tranquillamente da circa un'ora. Dal ponte sul Po aveva avuto una fuggevole visione di un gruppetto di pescatori che stavano in piedi nell'acqua con i loro stivaloni di gomma e ancora rimuginava nella sua mente il desiderio di essere uno di loro, invece di stare a guidare con quel tempo caldo e umido.

Ora aveva passato la rampa di uscita per Piacenza. Si sentiva un po' assonnato e rallentò leggermente, sebbene l'autostrada fosse un nastro di asfalto torrido perfettamente rettilineo. Notò appena sulla sua sinistra il grande cartello verde sul quale era scritto che la distanza da Milano era di 80 chilometri e che la prossima uscita era quella di Fiorenzuola d'Arda. Si rese conto che procedeva troppo piano e stava per premere sull'acceleratore, quando vide un altro furgone Avis identico al suo, parcheggiato sulla corsia d'emergenza. Un uomo anziano vestito di grigio scuro stava in piedi accanto al furgone e agitava freneticamente una mano facendogli segno di fermare. L'autista dell'Avis diede un calcio sul freno e andò a fermarsi un paio di metri dietro all'altro furgone. L'uomo anziano corse verso di lui gridando: «La vipera ha morso! Venga fuori. Quante casse ha sul furgone?»

L'autista dell'Avis non capiva e rispose lentamente: «Casse? Che casse? Ho una cassetta sola dietro. È ben quella che deve prendersi, no?»

Donaldo - l'uomo anziano - era ovviamente scontento della situazione.

«Una cassa sola? Hanno fatto le cose difficili! Per caricarla sul mio furgone avremmo bisogno di un argano. Non fa niente. Lei vada via col mio furgone e torni a Milano. Io prendo il suo. Faccia presto! Non possiamo restare qui tutto il giorno!»

L'autista dell'Avis scese dal suo veicolo e si avviò verso l'altro furgone. Intanto borbottava: «Non ci sarebbe mica servito un argano, intanto. Non pesa mica tanto la cassetta: sarà un sessanta o settanta chili. Intanto è roba sua: veda un po' lei.»

Prima di riuscire a capire bene il senso dell'informazione che l'autista gli aveva dato, Donaldo gli gridò: «Parta subito! Esca alla prossima uscita e rientri subito per Milano!»

I due furgoni rossi si misero in moto insieme. L'autista dell'Avis fece come gli era stato detto: uscì a Fiorenzuola pagando il pedaggio, fece una conversione ad U, prese un'altra scheda al casello e si diresse di nuovo verso Milano. Mentre eseguiva la manovra, vide nello specchietto retrovisore che l'altro furgone Avis guidato da Donaldo si dirigeva verso Fiorenzuola, ma fu molto sorpreso di vedere un terzo furgone identico con i colori dell'Avis che entrava in autostrada dietro di lui e che prendeva l'altra rampa di entrata in direzione di Bologna. Mormorò fra sé: «Guarda che coincidenza.»

Fu ancora più sorpreso, mentre stava accelerando per immettersi nel flusso del traffico diretto a Milano, di vedere circa duecento metri avanti un quarto furgone

Avis identico agli altri. Accelerò ancora cercando di raggiungerlo e pensando che si trattava forse di uno dei suoi colleghi. Ma pochi secondi dopo era obbligato a frenare bruscamente, perché una Jaguar bianca della carreggiata opposta era entrata come un fulmine attraverso una delle aperture del guard-rail e gli aveva tagliato la strada.

Abdullah, al volante della Jaguar, stava perdendo la testa. Aveva seguito da lontano il primo furgone Avis, che lo aveva superato a Piacenza. Poi era stato contattato per radio dai Capelloni e aveva dato ordine che le motociclette si tenessero distanti dal furgone, in modo da intravederlo in lontananza ma da non farsi scorgere. Lui si sarebbe tenuto poco dietro le Kawasaki, per essere pronto ad accelerare se loro avevano qualche guasto o desideravano che intervenisse. Uno dei capelloni gli aveva risposto che andava tutto bene e che stava seguendo il furgone oltre Fiorenzuola in direzione di Parma - quando improvvisamente Abdullah aveva visto il furgone rosso sulla carreggiata opposta che stava tornando a Milano. A quel punto aveva cambiato carreggiata contro ogni regola e aveva cominciato a sospettare che le cose non stavano andando esattamente secondo i piani. Subito dopo aveva visto un altro furgone Avis nello specchietto retrovisore e aveva cominciato a urlare nella radio per avvisare i ragazzi delle Kawasaki.

«Uno di voi torni indietro subito! Ho qui due di questi Avis che stanno andando verso Milano e ho paura che si separino. Toni ha detto che ne stava seguendo un altro verso Parma. Gigi! Torna tu e di questi due ne seguiamo uno per uno. Queste vipere stanno cercando di confonderci!»

Il tentativo di confondere gli arabi ebbe pieno successo. La Jaguar, la Kawasaki di Gigi e quella di Toni seguirono fedelmente i tre furgoni sbagliati, che per strade diverse tornarono tutti e tre docilmente al garage dell'Avis. Abdullah e i ragazzi andarono a indagare fra gli autisti e si accorsero che i tre furgoni erano guidati da tre dipendenti Avis e che il solo furgone che li interessava si era dileguato.

Tornarono tutti al consolato di Milano e si presentarono a Fawzi in condizioni di spirito disastrose.

Abdullah, che non osava guardare più in alto delle caviglie di Fawzi, disse con voce spenta: «Ci vergogniamo molto. Abbiamo perso contatto. Non abbiamo idea di che fine abbia fatto la cassetta.»

Si aspettava di ricevere una sparata di insulti - che non venne.

«Siete dei cani» disse Fawzi sorridendo. «Non siete capaci neanche di eseguire un lavoretto semplice come questo. Fortunatamente c'ero io pronto a rimediare ai vostri errori. Non ho bisogno delle vostre informazioni. Io *so* chi era. Ho potuto riconoscerlo senza muovermi da questo ufficio.»

Poi Fawzi non riuscì a fermarsi e spiattellò la sua tecnica segreta.

«Abbiamo registrato la sua voce quando ha telefonato e lo abbiamo riconosciuto dalla voce. Funziona proprio come le impronte digitali.»

## XX

# RUDY LOOS ODIAVA LE BANCHE

Rudy Loos odiava le banche. Forse la prima origine del suo odio risaliva a un incidente accaduto quando era bambino: suo padre aveva emesso un assegno perfettamente coperto e legale e la banca si era rifiutata di pagarlo per un errore commesso da un impiegato. Il padre di Rudy si era arrabbiato molto. Aveva fatto una grossa scenata alla banca e anche nei giorni seguenti aveva continuato a imprecare e a bestemmiare. Rudy aveva sentito ripetere quella storia molte volte per tutta la sua giovinezza e ogni volta che suo padre la raccontava, sebbene il nucleo centrale restasse lo stesso, la storia si abbelliva con particolari aggiuntivi e con ciniche considerazioni sulla cattiveria e sulla stupidaggine degli impiegati di banca e dei banchieri.

Quando aveva quattordici anni Rudy aveva letto *Furore* di Steinbeck e le storie delle banche che depredavano i contadini della loro terra nel Middle West, gli avevano fatto di nuovo una profonda impressione.

Dopo il servizio militare, Rudy aveva preso il diploma di un istituto commerciale superiore a New Haven e, poi, aveva lavorato per tutta la sua vita professionale prima come contabile e poi come direttore amministrativo di società industriali. Era diventato un esperto nel condurre quelle società in modo da massimizzare i profitti e si era fatto un nome di uomo abilissimo a individuare ogni irregolarità e ogni possibile causa di guai. Era molto bravo ad accorgersi quando il costo di un prodotto stava salendo indebitamente e ogni volta interveniva prima che la situazione diventasse irrimediabile e che fosse rispecchiata dal conto profitti e perdite. Era sensibile ai suggerimenti che gli facevano gli ingegneri addetti ai costi industriali. Era un esperto nell'individuare le spese non necessarie, nel gestire la tesoreria e nel tenere sotto controllo il conto clienti di ogni società per la quale gli capitava di lavorare.

Una delle poche voci, fra tutte quelle che influiscono sul profitto (o sulla perdita), su cui non poteva esercitare alcun controllo, era il tasso degli interessi bancari e ogni mese Rudy confrontava automaticamente il profitto (o la perdita) che risultavano dai suoi conti con le somme che doveva accantonare per gli interessi da pagare alle banche. Dentro di sé, sentiva come una vera ingiustizia che le banche si prendessero il loro utile in modo automatico, senza discussioni, senza negoziati e quasi senza rischio, mentre le società industriali per cui lavorava dovevano sudarsi ogni centesimo del profitto, mettendo a frutto conoscenze tecniche, capacità manageriali, riduzione all'osso delle spese, pressioni continue sul rendimento del personale: e,

anche così, il profitto era tutt'altro che sicuro e, anzi, veniva fuori solo qualche volta quando le condizioni erano favorevoli.

Rudy provava un risentimento ancora più esasperato in quei giorni, dato che i tassi di interesse bancario avevano raggiunto massimi mai visti prima in conseguenza delle pressioni esercitate dai governi per ridurre la liquidità, per raffreddare l'economia e, sperabilmente, per fermare l'inflazione. La Plasmatronics - la società di Donald - stava pagando un interesse annuale del 19 per cento alla First National, la banca americana che li finanziava e li serviva attraverso la sua filiale italiana.

Quando Leopardi, il settorista della First National, entrò nel suo ufficio, Rudy lo salutò abbastanza gentilmente, ma doveva fare uno sforzo per nascondere la sua avversione non per la sua persona, ma per tutto quello che l'uomo rappresentava.

Leopardi dopo tutto non era male. Se qualcuno gli telefonava quando non era in ufficio, richiamava sempre prontamente appena tornava. Manteneva sempre le promesse. I suoi estratti conto e i suoi numeri erano sempre inappuntabilmente corretti.

Leopardi depositò la sua persona esile nella poltrona dall'altra parte della scrivania di Rudy, sospirò, si tolse gli occhiali e li pulì con il fazzoletto con l'aria di uno che sta facendo qualcosa di molto importante.

«Bene. Come vanno gli affari, mister Loos?»

Rudy, senza pensare, rispose in modo convenzionale.

«Eh, potrebbero andare peggio.»

Leopardi afferrò l'occasione al volo.

«Questo mi fa proprio piacere. È più di quanto possa dire la maggioranza delle società con cui trattiamo al giorno d'oggi. Anzi: mi fa tanto più piacere sentirlo, perché allora quello che devo dirle non sarà un colpo troppo brutto.»

Rudy drizzò le orecchie.

«E che cosa mi deve dire, dottor Leopardi? Non aumenterete ancora il tasso di interesse, spero. Già adesso è quasi un tasso da usuraio.»

«Non è che la nostra banca voglia aumentare i tassi, mister Loos. Siamo forzati a farlo per obbedire alle regole emanate dalla Banca d'Italia. Mi spiace di doverle comunicare che da oggi il tasso di interesse, per voi, sale al 21 per cento...»

Rudy lo interruppe.

«Dannazione, Leopardi, ma questa è usura! Come vi aspettate che una società possa sopravvivere se deve pagare tanto per farsi prestare del denaro? È ridicolo! Non mi dica che non possiamo trovare qualche scappatoia. Dobbiamo trovarla, dovete trovarla, se volete conservare i vostri clienti!»

Leopardi si era aspettato quella obiezione.

«Mister Loos: il punto è proprio questo. Non possiamo conservare i nostri clienti o almeno non possiamo continuare a lavorare con i volumi ai quali abbiamo lavorato finora. Vede, questa è la seconda parte del mio messaggio di oggi. La Banca d'Italia ci obbliga a ridurre tutte le nostre linee di credito al livello che avevano al 31 dicembre dell'anno scorso. Questo significa che la Plasmatronics deve rimborsarci subito almeno 140 milioni del debito che ha attualmente verso di noi. E di nuovo - permetta che preceda la sua obiezione - non si tratta di trovare scappatoie o escamotages. Anche se la Banca d'Italia non ci obbligasse a seguire le regole che ha

stabilito, saremmo obbligati a osservarle lo stesso semplicemente perché non abbiamo liquidi. Dirò di più. Se riuscite a rimborsarci più di 140 milioni, vi saremmo proprio grati. Così stanno le cose, mister Loos.»

Rudy cercò di perorare la sua tesi ancora per un po', ma il banchiere era adamantino. Era chiaro che non recitava una parte. Cedette solo fino al punto di rimandare il termine ultimo per il rimborso alla prima settimana del mese seguente: cioè di 24 giorni.

A tutti gli effetti questo significava che entro tre settimane la Plasmatronics doveva mettere le mani su 140 milioni di lire. Cioè: 140 milioni di lire - oltre ai soldi necessari per pagare gli stipendi, le assicurazioni sociali e almeno alcuni dei conti più vecchi dei fornitori e infine (Rudy rabbrivì) entro il 18 del mese seguente avrebbe dovuto pagare 19 milioni di tassa sulle società.

Era mercoledì e Donald non era ancora tornato, sebbene avesse promesso che si sarebbe trovato in ufficio il lunedì mattina. Non aveva telefonato, non aveva fatto sapere che cosa stava facendo. Bell'aiuto un presidente così! D'accordo: la società era piccola, ma quello non era il modo di dirigere nessuna società, neanche piccolissima.

Leopardi se ne era andato, ma Rudy non se la sentiva di rimettersi a lavorare. Tirò verso di sé un blocco di carta bianca non rigata e con un pennarello nero scrisse in tutte maiuscole:

### I QUIT - DO LE DIMISSIONI

e aggiunse sotto la data e la firma. Guardò il foglio per qualche secondo, poi diede una scrollata di spalle, lo strappò dal blocco, ne fece una palla e lo buttò nel cestino.

Che cavolo di modo di guadagnarsi la vita! Aveva accettato quel lavoro perché inizialmente gli sembrava che la piccola società di Donald avrebbe potuto avere un bel successo. L'idea di passare due o tre anni in Italia non gli era dispiaciuta e, inoltre, non pagava tasse quasi affatto, il che rappresentava una piacevole novità. Questi italiani, però, erano proprio curiosi e Rudy si domandava quanto tempo ancora sarebbe riuscito a sopportarli.

Le sue meditazioni furono interrotte dal suono del telefono. Era la sua linea esterna diretta che suonava. Prese il ricevitore e disse:

«Plasmatronics. Buongiorno.»

Non disse il suo nome, perché non era sicuro di voler parlare con chiunque potesse avere l'idea di chiamarlo. L'italiano di Rudy era abbastanza buono da permettergli di passare per un giovane aiuto-contabile e di chiedere gentilmente se poteva prendere un messaggio per il signor Loos. Ma non c'era bisogno di stratagemmi. La voce al telefono era quella di Donald.

«Rudy? Sono proprio contento di averti trovato. Ho una notizia veramente buona e voglio che tu sia il primo ad averla.»

«Hallo, G.B. Mi dica subito questa buona notizia, che ne abbiamo proprio bisogno. Da quando lei è partito, qui è successo l'inferno. Gli incassi sono stati scarsi e la dannata banca chiede che rimborsiamo almeno 140 milioni della nostra linea di credito. Non è che questa buona notizia è tanto buona da mettere a posto anche questo casino della stretta creditizia, eh, G.B.?»

«Certo, Rudy, la buona notizia che ho riguarda soldi: dollari. Contanti. Sonanti. E quale altra notizia può essere chiamata buona di questi tempi? Beccati questo: ti ho trasmesso un accredito di 346 milioni. Aspetta: più esattamente 345 milioni e 842.000 lire. Hai segnato? Be'? Che dici? Ti ho risolto i tuoi problemi di liquidità a breve termine?»

Rudy era esterrefatto. Era vero, allora, che il vecchio aveva qualche asso nella manica. Si sentiva molto sollevato.

«Ottimo, G.B., ottimo. Proprio quello che ha ordinato il dottore. Non è per caso che ha qualche altra ricetta di questo tipo in arrivo?»

Esitò un istante e poi continuò.

«A proposito, capo, come la registro contabilmente questa entrata? È il pagamento di un cliente o un anticipo o che cosa?»

Donaldo minimizzò il problema contabile.

«Non ti so dire sul momento, Rudy. Penseremo a qualcosa. Sono sicuro che penseremo a qualcosa. Suppongo che potresti classificarlo come un pagamento in acconto. Ma scusa, Rudy, perché non lo metti in uno dei tuoi conti temporanei? Come si chiamano... conti di giro? Ne hai di questi conti, mi pare, no?»

Rudy sospirò. Ancora casini e sempre casini. Perché questa gente non poteva imparare a tenere in ordine le scritture contabili? Non c'era niente da fare ovviamente. Rudy cedette.

«O.K. Penseremo a qualcosa. Sembra che ci riusciamo sempre prima o poi. E quando rientra, G.B.?»

«Fra un paio di giorni, Rudy. È venuto fuori qualcosa di inaspettato, come avrai capito. Be', buon lavoro, Rudy. Ti saluto per ora.»

Donaldo riattaccò.

Rudy rimase con un mezzo sorriso sulle labbra. Le cose avevano tutto un altro aspetto. Purché durasse. Quello era il problema: non si sapeva mai quanto poteva durare nessuna cosa e, in genere, non c'era niente che durava a lungo.

Mentre si accingeva a riprendere il suo lavoro, si rese conto di aver dimenticato di chiedere a Donaldo da dove chiamava. Chissà dove diavolo si era nascosto 'sto vecchiaccio maledetto.

## XXI

### «IO HO UNO STOMACO DELICATISSIMO»

«Io ho uno stomaco delicatissimo, non sopporto Taglio» annunciò il signore napoletano grasso. Si guardò intorno nello scompartimento del treno con una faccia soddisfatta come se avesse fatto una dichiarazione essenziale. Poi spiegò con cura: «Io adoro tutti i frutti di mare. Li adoro. La sola idea dei frutti di mare mi fa impazzire. Ma, se mangio anche un pezzettino di aglio così, il mio stomaco esplode: perciò mangio frutti di mare di tutti i tipi, mai alla marinara, però. Eh, mi dispiace.»

Il signore anziano con l'accento toscano, che era un poco meno grasso del napoletano, si allisciò il polsino della camicia a righe, sopra il quale portava un pesante orologio d'oro. Poi alzò lo sguardo e disse: «Se le piace il pesce e se le piacciono i frutti di mare, dovrebbe andare a Viareggio e dovrebbe sentire il cacciucco da Bombetta. Adesso c'è un cuoco nuovo...»

Il napoletano lo interruppe con finta ferocia.

«A me! Lo dice a me di andare a sentire come cucina il nuovo cuoco di Bombetta! A me! Come se non lo conoscessi personalmente! Lei si prenda nota che il nuovo cuoco di Bombetta è Ciro. Ciro, che aveva il ristorante suo a Capri e poi è fallito. Eh, il vecchio Ciro è un cuoco superbo, ma come commerciante non vale niente. Lo sa che cosa gli dico a Ciro ogni volta che lo vedo?»

Philip Quartara era disturbato e seccato da quella conversazione. Non aveva nessun interesse per la cucina e per le questioni alimentari e digestive ed era stanco dopo una giornata di discussioni con un suo cliente a Napoli. Il superrapido Napoli-Roma era pieno e lui non aveva nessuna speranza di trovare posto in un altro scompartimento. Quella sera di luglio era calda, umida e soffocante e Philip non voleva nemmeno pensare a uscire nel corridoio dove l'aria non era condizionata. Le chiacchiere dei suoi compagni di viaggio erano insopportabili, ma almeno al fresco poteva sperare di dormire un po'. Il signore napoletano grasso cercò di coinvolgerlo nella conversazione: gli puntò il dito contro e gli chiese: «E lei che cosa ne pensa degli spaghetti come li fanno a Firenze? Di dov'è lei?»

Philip la guardò con occhi fissi e inespressivi e disse con voce gutturale: «Non capisco. Sono turco.»

Poi spinse avanti il sedile, chiuse gli occhi e cercò di chiudere fuori dalla sua mente ogni discorso e ogni rumore. Come faceva sempre, quando si trovava in una situazione sgradevole, cercò di analizzarne la causa e di vedere se avrebbe potuto evitarla.

Perché aveva preso il treno? Non c'era un modo migliore di andare da Roma a

Napoli e di tornare nello stesso giorno? Si ricordò che non c'era più un modo migliore. C'era stato fino a un paio di anni prima: andava in macchina da Roma fino all'aeroporto di Capodichino, che è vicino a un'uscita dall'autostrada. A Capodichino prendeva un elicottero, che in tre minuti lo portava in piazza Municipio al centro di Napoli, facendogli risparmiare circa un'ora di macchina. Ma il servizio di elicotteri non c'era più, perché la società che lo gestiva doveva essere fallita.

Perché, allora, era andato a Napoli invece di trattare i suoi affari per telefono? No: non avrebbe potuto fare neanche questo. Il presidente della società che aveva visitato era stato lusingato dal fatto che Philip si fosse mosso personalmente per venire a parlare con lui. Al telefono sarebbe stato più freddo e meno malleabile.

Improvvisamente Philip ricordò che su quel treno c'era un radiotelefono a moneta con il quale si poteva parlare con tutta Italia, e decise di provarlo. Almeno avrebbe potuto fare qualche telefonata, mentre viaggiava a 150 chilometri all'ora. Poteva chiamare Undulna e sentire che faceva. Era quasi una settimana che non l'aveva più vista.

Philip si alzò, aprì la porta dello scompartimento e uscì nel corridoio. Il caldo umido lo colpì, come se avesse sbattuto contro un muro. Mentre chiudeva la porta dietro di sé, fu raggiunto ancora da un brandello di frase: «... due anni fa. Pagai solo tremila lire e presi: un primo...»

Philip cominciò a camminare lungo il treno. A metà del secondo vagone incontrò un giovane controllore, che gli chiese il biglietto. Philip tirò fuori il biglietto dal taschino e, mentre l'uomo lo controllava, Philip guardava i suoi capelli lunghi che uscivano in tutte le direzioni da sotto il berretto con la visiera lucida e con le lettere FS ricamate in argento. Philip gli chiese: «Dov'è la cabina del telefono?»

Il controllore aveva idee vaghe.

«Deve essere due o tre carrozze più giù. Non credo che funzioni, però. Ma può sempre provare.»

Philip andò avanti. La cabina telefonica era vuota. Sollevò il ricevitore, mise una moneta da cento lire nella fessura e attese. Dopo qualche tempo sentì un rumore, che avrebbe potuto significare che l'operatore lo stava ascoltando. Disse: «Può darmi un numero a Roma?»

La voce dell'operatore disse: «Burbo-uarvo-bucco-gotto.»

Philip disse lentamente: «Non si capisce una parola. Questo canale deve essere difettoso. Fate qualcosa. Stacco e richiamo.»

Rimise a posto il ricevitore e spinse il bottone per recuperare la sua moneta, ma la moneta non uscì. Mise nella fessura un'altra moneta, ma questa volta la linea era del tutto silenziosa. Philip attese un paio di minuti e poi cercò di recuperare la sua seconda moneta, ma anche questa volta non ci riuscì. Rinunciò all'impresa e tornò nel suo scompartimento. Mormorava fra sé: «Cristo, che livello di manutenzione. Il guaio con tutta questa gente è che pensano e parlano di mangiare e del loro lavoro non gliene frega niente.»

Sudava abbondantemente ora. Mentre rientrava nello scompartimento, il signore napoletano stava dicendo: «... e glielo dico io perché gli spaghetti si devono fare solo con il grano duro!»

Philip sospirò, tirò fuori dalla sua valigetta executive nuova un libro di algebra



astratta e si mise a leggere.

Il treno era perfettamente in orario. Appena si fermò alla stazione Termini, Philip saltò giù rapidamente e si affrettò verso uno dei telefoni pubblici installati sui grandi pilastri di marmo grigio. Mise un gettone nell'apparecchio e cominciò a formare il numero di Undulna: 5, 4, 2, ma dopo la terza cifra la linea gli dava già il segnale di occupato. Philip riattaccò con cura il ricevitore al suo gancio e si avviò giù per le scale verso la stazione della metropolitana. Pensava: "Almeno ho la fortuna di vivere in uno dei pochi luoghi che possono essere raggiunti con la metropolitana in questa dannata città".

A Roma esiste solo una linea di metropolitana che va dalla stazione al Colosseo e alla Piramide e continua per l'EUR e per Ostia. Alcune altre linee sono in corso di costruzione e lo sono state da molti anni ormai, ma nessuno sa quando potranno funzionare. Qualcuno ha suggerito che vengano classificate ufficialmente fra i ruderi, senza passare la trafila di completarne la costruzione e poi di lasciarle andare in rovina ed abbandonarle.

Mentre Philip camminava su per l'Aventino verso casa sua, teneva la giacca appesa al medio della mano destra e la faceva pendere dietro la spalla.

Proprio davanti al cancello di entrata nel giardino di Philip era parcheggiata una piccola macchina bianca. Una Autobianchi A111: lo stesso modello che aveva Undulna. Philip guardò dentro l'auto prima di aprire il cancello: Undulna era seduta al posto di guida ed era profondamente addormentata. Philip diede qualche colpetto con la mano sul parabrezza e la ragazza aprì gli occhi. Disse: «Sei tornato finalmente. Sono secoli che ti aspetto. Philip, ho deciso di venire a casa. Vengo a stare con te. Ti va ancora bene?»

«Certo che va ancora bene, dolcezza mia» rispose Philip. «Credo che continuerà ad andare bene per un pezzo. È stata la migliore idea che tu abbia avuto mai. Vieni dentro ora: sei stanca e devi dormire.»

Undulna barcollava dal sonno. Philip le prese dalle mani una grossa borsa di cuoio grasso ed entrarono in casa. Undulna chiese: «Chi si occupa di questa casa, Phil? Mi pare strano che ci stai solo. Chi pulisce? Chi cucina?»

Philip rispose: «Ci sono delle persone che si occupano di tutti i problemi pratici. Vanno e vengono e non c'è bisogno che io ci parli mai, perché tutte le cose che devono fare se le fanno dire dal mio calcolatore. Te l'ho fatto vedere il calcolatore? È un'organizzazione che funziona benissimo.»

«Che matto che sei, Phil! Mai sentito nessuno che programmava un calcolatore per far pulire la casa e per farsi bollire un chilo di patate. Sei proprio un robot, eppure, quando vuoi sei tanto dolce e caro.»

Si avviarono insieme su per le scale. Philip cingeva col braccio la vita di Undulna. A metà scala Undulna si fermò e gli disse: «Phil, sto un po' a secco di dati anagrafici per quanto ti riguarda. Quanti anni hai?»

Ora la ragazza lo guardava con i suoi occhi grigi grandi e del tutto svegli. Philip rispose: «Sono nato a Roma quaranta anni fa. Sono alto un metro e ottanta e peso ottanta chili.»

«Sembri più giovane, Phil. Ma vai bene, vai completamente bene.»

Ripresero a salire. Philip disse: «Va tutto bene, Undulna. Adesso andiamo a letto.»



## XXII

### IL 20 LUGLIO G.B. DONALDO SMISE

Il 20 luglio G.B. Donaldo smise di essere ragionevolmente preoccupato e cominciò ad essere veramente terrorizzato.

Prese coscienza di questo cambiamento quando sentì gocce di sudore che gli si staccavano dalle ascelle e gli rotolavano lungo il torace. Ne immaginò subito l'odore malato e gli si strinse la bocca dello stomaco. Pensò con un odioso senso di repulsione alla sostanziosa colazione che aveva mangiato tre ore prima. Poi nella sua mente si formò un pensiero ben definito: «Alcuni nervi e alcune glandole nel mio corpo stanno producendo adrenalina come matti.»

Donaldo passò le mani sul piano liscio e bruno della tavola da pranzo. Chiuse gli occhi e si strofinò forte le palpebre con le punte delle dita.

Riaprì gli occhi a guardare l'aspetto familiare dei mobili nella stanza. Era naturale che niente fosse cambiato negli oggetti. Ripensò a quando era ragazzo e non riusciva ad accettare i fatti spiacevoli che gli capitavano: la malattia mortale di suo padre, lo smarrimento di una forte somma di denaro, l'aver dimenticato un appuntamento con una persona importante. Aveva provato meraviglia, in quei casi, che le cose intorno a lui avessero potuto mantenersi immutate come erano prima che l'evento insostenibile si verificasse. L'indisturbata costanza dell'ambiente lo aveva spinto a desiderare che il tempo si fosse fermato a prima, ad un qualunque istante prima dell'inizio di quella condizione penosa.

Ma ora le cose avrebbero dovuto essere diverse: era un adulto normale, civilizzato, aveva una formazione scientifica e non avrebbe dovuto essere atterrito. Avrebbe dovuto considerare ogni evento della sua vita con un atteggiamento imparziale e distaccato; come se appartenesse alla vita di un altro. C'era qualcosa che doveva essere andata storta nello sviluppo del suo carattere e adesso era troppo tardi per rimediare.

Non aveva ricevuto nessuna notizia che potesse essere considerata come la causa del suo panico; si era solo messo a sognare ad occhi aperti tutto quel che avrebbe potuto fare con i soldi che aveva ricevuto e che probabilmente avrebbe ancora ricevuto. Avrebbe potuto espandere la sua società e ristrutturarla in modo che producesse profitti, invece di perdite. Avrebbe potuto fare spese pazzesche per la ricerca e lo sviluppo e, sperabilmente, avrebbe potuto fare una scoperta straordinaria, una bomba. Avrebbe potuto comperarsi un aereo a reazione decente e magari anche un elicottero e, finalmente, avrebbe potuto muoversi come voleva per tutta la congestionata penisola italiana e in tutta Europa. Avrebbe potuto anche comprare

tempo: tanto tempo in cui frequentare le persone giuste: gente ricca, bella gente, il mondo dello spettacolo, attrici. Aveva sempre desiderato di avere relazioni con donne belle e famose, ma non gli era mai successo. A quel punto il suo sogno ad occhi aperti era stato interrotto da un senso di colpa: quanto valevano tutte queste cose che desiderava? Valeva veramente la pena di rischiare la vita per ottenerle?

Si sentiva colpevole nello stesso modo in cui ci si era sentito da ragazzo, quando aveva fatto qualcosa di proibito e soltanto dopo averla fatta si rendeva conto di stare male e capiva perché quella azione era stata proibita originariamente da Dio o dagli uomini. Donaldò aveva ricevuto un'educazione religiosa e ora ricordava la predica di un prete altissimo - rivedeva quell'uomo come un gigante con una tonaca nera che svolazzava a ciascuno dei suoi gesti drammatici. Il prete aveva detto: «A che serve un piacere di breve durata, se per ottenerlo rovinare la vostra vita eterna?»

Donaldò sosteneva di non credere più all'immortalità dell'anima, sebbene qualche volta non fosse tanto sicuro. Comunque ora era in gioco la sua vita terrena e lui l'aveva messa in pericolo come un pazzo solo perché sperava di fare un po' di soldi. Aveva avuto i soldi: non quanti ne aveva sperati, ma pure un mucchio rispettabile. Era stato attento a vendere le monete d'oro in parecchie piccole partite, per non buttare giù improvvisamente il prezzo alla Borsa di Milano. Era stato pagato in contanti, ma non era riuscito a dare ad Olaf la sua parte. Oakes era sparito, senza lasciare indirizzo e senza lasciare alcuna indicazione di un conto bancario sul quale Donaldò avrebbe potuto accreditare quello che gli doveva. Questo, però, era un problema poco importante. Prima o poi Olaf si sarebbe ripresentato. Donaldò pensò al vecchio detto genovese: "A pagare e a morir - c'è sempre tempo."

Ma i vecchi proverbi non potevano consolarlo. Non c'era alcuna consolazione neanche nel successo che aveva riportato. Ora vedeva le cose in una luce diversa. Aveva corso rischi stupidi ed eccessivi: solo un pazzo avrebbe rischiato la vita per denaro, sapendo che i dadi erano truccati e che non stava giocando contro un casinò impersonale, ma contro nemici astuti e feroci, che non si sarebbero fermati davanti a niente piuttosto che accettare la sconfitta.

Eppure il piano era così bello: come un'opera d'arte. La macchinazione era così lineare e inevitabile che, con tutta la sua paura, temeva di non farcela a ritirarsi. Aveva bisogno di tempo per chiarirsi le idee. La prima cosa di cui aveva bisogno, però, era la sicurezza. Poteva anche pensare di continuare il gioco, ma non doveva perdere d'occhio le carte e, soprattutto, doveva procurarsi un po' di assicurazione. Doveva trovare un riparo contro ogni colpo di sfortuna. La prima cosa da fare era levarsi dai piedi. Doveva abbandonare la scena - fisicamente - e trovarsi un rifugio sicuro dove nessuno potesse scovarlo.

Olaf non era stato tanto fesso dopo tutto, considerando che la sua professione era la letteratura. Doveva levarsi il cappello davanti a Olaf, che era riuscito a far quadrare un mucchio di fatti sconnessi e che aveva capito giusto in tempo quando gli arabi stavano cominciando a fare i duri. Se non fosse stato per gli avvertimenti di Olaf, anche lui, Donaldò, avrebbe fatto qualche stupidaggine. Cominciò a sentirsi un po' più fiducioso. C'era voluto tutto il suo lungo tirocinio nella ricerca operativa e nella teoria scientifica delle decisioni per capire che gli arabi avevano pianificato malissimo i loro attentati e che avrebbero perso la testa dopo i loro numerosi

insuccessi. Si era mantenuto freddo e aveva continuato a giocare - e aveva avuto ragione.

Ma ora doveva stare attento. Cristo mio, doveva stare molto attento. C'era qualcosa che non ribatteva. Che cos'era? Perdio, era evidente che cos'era. Come poteva averlo dimenticato? Gli avevano dato mezzo milione di dollari, *non* dieci milioni di dollari! Questo significava che gli arabi non avevano perso la testa del tutto. Questo significava che erano sicuri che lui avrebbe accettato un pagamento venti volte minore di quello pattuito senza mettere in atto le sue minacce. Si sentivano ancora forti, eh? E, se si sentivano forti, avrebbero colpito di nuovo non appena ne avessero avuto l'occasione. Solo che questa volta sarebbe stato più facile per loro fare centro. Sentì di nuovo un senso di angoscia che gli stringeva la bocca dello stomaco. Era stato proprio lui a facilitarli. Non avrebbe dovuto telefonare personalmente, ma avrebbe dovuto forzare Olaf a chiamare lui ancora una volta. Forse non era stato abbastanza prudente quando aveva venduto l'oro: potevano rintracciarlo attraverso le banche, benché si fosse servito di un paio di intermediari.

Pensò di nuovo a come poteva fare per sparire. Poteva farsi prestare una casa di campagna da qualche amico, ma anche così avrebbe lasciato qualche traccia.

Poi la soluzione gli venne in mente. Il solo modo di sparire era quello di percorrere un cammino casuale. Nessuno poteva seguirlo lungo un itinerario che lui stesso non aveva pianificato in anticipo. Questo voleva dire che doveva evitare tutti i mezzi di trasporto pubblico e che non doveva usare la sua macchina, né alcuna altra automobile dalla quale si potesse risalire fino a lui. Aveva bisogno di un veicolo senza targa. Be': era facile, ne aveva già uno.

Nell'autunno del '73, quando era cominciata la crisi dell'energia, aveva comprato una Vespa 50, il motoscooter più grosso fra quelli che possono circolare senza targa. La sua idea era stata di evitare una perdita totale di mobilità, ma di assicurarsi una velocità maggiore di quella consentita da una bicicletta. Non aveva mai usato quella Vespa, ma adesso era proprio quello che ci voleva.

Donaldo abitava in un attico in cima a un vecchio palazzo dietro Campo dei Fiori, nella vecchia Roma. Il palazzo faceva parte di un isolato enorme e, al piano terreno, alcune vecchie botteghe erano state trasformate in garage. C'era un grande cortile, invisibile dalla strada, e, se lo attraversava, poteva uscire da una porticina in una stradiciola lontana duecento metri dall'entrata principale.

Si alzò e raccolse un po' di biancheria e un nécessaire da viaggio. Tirò fuori dalla cassaforte un grosso dossier di carte e un milione e mezzo in contanti. Teneva sempre in casa una buona quantità di denaro liquido, che lo faceva sentire più sicuro, e in quel momento benedisse quell'abitudine. Mise tutto, effetti personali, documenti e soldi, in una sacca di tela con una cinghia di pelle che poteva essere portata a tracolla e scese al garage in punta di piedi.

Un quarto d'ora dopo filava contento e libero sul Lungotevere in direzione di S. Pietro. Non aveva incontrato nessuno ed era sicuro di non essere seguito.

Traversò il fiume sul Ponte Vittorio Emanuele. Diede una occhiata alle grandi statue di marmo bianco allineate sul parapetto del ponte. La statua di un soldato romano - con grossi muscoli pettorali spinti in avanti e col braccio armato del corto gladio proteso a difendere vedove e orfani - aveva un aspetto rassicurante. Poi vide

che sul petto del soldato c'era una grossa macchia rugginosa: era stata causata dalle gocce di pioggia che durante i temporali cadevano sulla statua stillando da un cavo aereo di acciaio, ma l'effetto prodotto era come se il centurione avesse sofferto una ferita mortale.

Filò attraverso il tunnel sotto il colle Vaticano. I gas di scarico degli automezzi irritavano le sue narici e ricordò che, quando passava in macchina per il tunnel, tirava sempre su i vetri dei finestrini. Si lasciò dietro la cupola di S. Pietro e decise di non prendere l'Aurelia - la Strada Statale N. 1 - ma girò invece a destra per una strada provinciale: la via di Boccea. Nel tratto iniziale quella strada correva fra due file di palazzi moderni, alti otto o dieci piani, poi, dopo il carcere militare, continuava fra case sparse e andava su e giù fra le colline basse.

Uscendo da una curva vide improvvisamente una grande cupola bassa dorata circondata da quattro cupole dorate più piccole, che brillavano in mezzo alle acacie verdi. Non era mai stato da quelle parti e una chiesa greco-ortodossa o lituana era l'ultima cosa che si sarebbe atteso di vedere. Era tanto meravigliato che continuò a fissare quell'edificio improbabile e non fece caso alla curva seguente della strada. Riuscì a sterzare appena in tempo per evitare di cadere nel fosso.

La strada continuava con una discesa ripida e Donaldo ci si avventò. Fu obbligato quasi subito a frenare bruscamente dietro a un camion infangato, che trasportava un grosso carico di pozzolana dal quale si staccavano frequentemente zolle e malloppi di terra rossa. Una zolla cadde davanti a una delle ruote posteriori del camion: fu polverizzata e sparata all'indietro in una miriade di piccoli frammenti, alcuni dei quali colsero Donaldo sulla faccia. Sentì la polvere acida e allappante che gli raspava sotto i denti. Frenò di nuovo e si passò una mano fra i capelli, sentendo i granellini di terra che gli rotolavano sul cuoio capelluto.

Donaldo si tenne a rispettosa distanza dal camion, in modo da essere fuori tiro. Quando vide che il camion aveva raggiunto un tratto di strada diritta abbastanza lungo, accelerò di nuovo e riuscì a superarlo.

Poco dopo correva vicino a campi mietuti e secchi. Qua e là una colonna di fumo biancastro si alzava dalle stoppie incendiate. Donaldo non sapeva niente di campagna: normalmente sarebbe passato in velocità attraverso quella zona con la sua Rolls-Royce senza osservare alcun particolare. Mormorò fra sé: "Che scene bucoliche!"

Si accorse che guidare un motoscooter era molto differente dal guidare una macchina e che l'esperienza non era spiacevole. Poteva sentire ogni tanto muggiti, belati e versi di galline. Riusciva a distinguere le facce della gente che si dava da fare davanti a una casa colonica. Dopo un po' si rese conto che stava cercando di leggere in ogni faccia il carattere della persona alla quale apparteneva. Un uomo di ritorno dai campi stava mettendo a posto il trattore sotto una tettoia: chissà se era una persona gentile? Se Donaldo si fosse fermato, lo sarebbe stato a sentire? Gli avrebbe offerto ospitalità? Oppure sarebbe stato ostile e gli avrebbe detto bruscamente che a casa sua gli estranei non ce li voleva?

Donaldo andò avanti. Non sapeva neanche lui che cosa cercasse. Comunque non cercava certo una casa colonica o una fattoria lungo la strada provinciale, che naturalmente avrebbe avuto più contatti con il mondo esterno. Aveva deciso di

mettersi in viaggio senza un piano e, perciò, non era preoccupato perché nella sua mente non si era formata ancora alcuna idea chiara. Piuttosto erano parole separate che affioravano alla sua coscienza, come: “rifugio”, “nicchia”, “riparo”, “ricovero”, “tana “. Se le ripeteva tutte mentalmente ed era sicuro che quando lo avesse visto, avrebbe riconosciuto subito il posto che faceva per lui.

Andò avanti: giù per una valle, su per una collina, oltrepassando una villetta modesta. Gli vennero in mente dei versi di Chesterton che non aveva riletto da trent'anni:

*“... the rolling English drunkard  
made the rolling English road.”*  
(“... l'ondeggiante ubriaco inglese  
fece l'ondeggiante strada inglese.”)

Le antiche strade romane erano ben note per i loro tracciati rettilinei su centinaia di chilometri, perciò questa doveva essere atipica oppure doveva essere stata tracciata molto più tardi: dopo la caduta dell'impero, nel medioevo. Certo che ondeggiava e curvava parecchio.

Passò su di un piccolo ponte di muratura e vide ai lati un torrente profondamente incassato nella terra nera. Dopo qualche centinaio di metri arrivò a una biforcazione della strada. Non c'era nessun segnale, nessun cartello. Prese a destra. Ora la strada correva parallela al torrente. Più avanti c'era una collina tondeggiante dietro la quale spuntava un campanile di mattoni rossi diroccato. Ai piedi della collina vide una strada di terra battuta sulla sinistra. Alzò il braccio sinistro per indicare la sua intenzione di voltare, poi si guardò sopra la spalla e si diede del fesso, perché la strada dietro di lui era completamente vuota.

Sulla strada di terra doveva andare a velocità molto bassa, perché era piena di buche e di gobbe. Poi la strada si fece ripida e il motore della Vespa cominciò a faticare. In un campo sulla destra c'era un branco di manze olandesi che pascolavano, bianche e nere contro l'erba verde.

Donaldò continuò a salire. Passò attraverso un boschetto molto fitto, poi arrivò a una collina piatta, simile alle *mesas* che aveva visto una volta nel Nuovo Messico. La roccia color miele appariva a chiazze fra i cespugli di rovi. Notò piccole aperture nere nella roccia: probabilmente gallerie scavate dagli etruschi venticinque secoli prima.

La strada girava intorno alla collina e portava a un vecchio e grande casale a forma di U. “Quello era un buon segno,” pensò Donaldò “solo la gente che doveva andare al casale avrebbe percorso quella strada.” Il luogo era abbastanza nascosto. Le mura del casale erano costruite con blocchi dello stesso tufo della collina, in modo che la casa sembrava cresciuta naturalmente dalla roccia su cui era fondata.

Donaldò arrestò il motoscooter davanti alla porta principale, che era verniciata di fresco e dava l'impressione di essere troppo piccola per quell'edificio così grande. Sembrava che non ci fosse nessuno. Stava per dare una voce a chiunque potesse essere in casa, quando la porta verde si aprì e venne fuori una bella donna alta e bruna, che dimostrava poco meno di quarant'anni. Un pullover verde modellava il suo seno abbondante. Portava stivali e calzoncini da cavallo. La sua voce era calma e

colta, ma la sua pronuncia risentiva dell'influenza di qualche dialetto dell'Italia centrale, che Donaldo non riusciva a individuare.

«Cerca qualcuno qui, o si è perso?»

Donaldo mormorò: «No, veramente no: non cerco nessuno. Credo di essermi perso, più o meno. Non so se potrei riposarmi qui, restare qui per un po'. Spero di non dare troppa noia, o piuttosto spero che non darei troppa noia, se restassi qui per un po'. Che dice?»

Sembrava che la donna bruna lo stesse valutando. La valutazione doveva essere stata positiva, perché disse: «Lei mi sembra una persona a modo e, come minimo, potrei offrirle una tazza di tè, però non ho intenzione di offrirgliela a meno che lei non parli chiaro. Non è possibile che si sia perso, se ha preso una strada che non va in nessun posto altro che qui e se dice che non cerca nessuno da queste parti. Perché non ricominciamo tutto da capo? Che cosa sta cercando?»

Donaldo fu improvvisamente sicuro di aver trovato il suo rifugio. Disse: «Permetta che mi presenti. Mi chiamo Gian Battista Donaldo. Sono un fisico - uno scienziato - e mi sono accorto improvvisamente che dovevo andarmene, che dovevo lasciare tutto. Non ho dove andare. Tanto per mettere le cose in chiaro: non ho guai finanziari. Anzi: al contrario. Però sto nei guai. Non abbia paura, non è che sia ricercato dalla polizia o niente di simile. Potrei chiederle... potrei chiederle se posso restare qui da qualche parte per alcuni giorni? Se mi dice di sì, fa una buona azione.»

La donna sorrise e gli porse la mano. Aveva una stretta molto energica.

«Io veramente non faccio la giovane esploratrice - come si dice? la guida - e, perciò, non sarei tenuta a fare una buona azione al giorno. Comunque, come dicono nei film western: benvenuto, straniero. Io mi chiamo Giovanna Montani e faccio l'agricoltore, come avrà capito. Entri in casa, dottore, e mi racconti tutto.»

Donaldo la seguì nel casale. Dietro la porta verde c'era un piccolissimo atrio con una porta chiusa a destra e una scala stretta e ripida sulla sinistra. Andarono di sopra ed entrarono in una stanza molto grande. Il soffitto era appoggiato su grandi travi nere di legno. Giovanna si allontanò per fare il tè.

Donaldo sedette in una poltrona moderna di cuoio davanti al caminetto spento. Aspettava, con la sua sacca in mano, e guardava una stampa appesa sopra il caminetto, che rappresentava Santa Lucia come una giovane donna grassa con occhi sporgenti e lacrimosi.

Quando Giovanna tornò con il tè, Donaldo non ebbe nessuna possibilità di raccontarle tutto. Fu lei a raccontargli tutto: del suo lavoro con l'azienda agricola, dei suoi amici, dei suoi cavalli, dei suoi vitelloni, del prezzo del fertilizzante. Giovanna non era sposata e, dopo la morte dei suoi genitori dieci anni prima, aveva sempre vissuto sola nella fattoria.

Quando il grande orologio di bronzo dorato (il quadrante era incassato in una botte, sulla quale si appoggiava la statuetta di un uomo in abiti seicenteschi che teneva alto un bicchiere nella mano destra) suonò la mezzanotte, Donaldo era ancora al lavoro: aiutava Giovanna a far quadrare i libri contabili dell'azienda.



## XXIII

### «ASSAGGIA LA BISQUE DI ARAGOSTA»

«Assaggia la bisque di aragosta e dimmi se devo aggiungere sale. Ti dispiace, Philip?»

Undulna stava preparando la cena e prendeva il suo compito molto seriamente, perché era la prima volta da quando stavano insieme che avevano invitato degli amici.

Philip si muoveva per la cucina cercando di non intralciare Undulna e, intanto, le parlava e non faceva niente di utile.

«Mi dispiace, Undulna, ma è meglio che l'assaggi tu la bisque. Ti aiuterei con piacere, ma proprio non posso. Temo di non averti mai detto che il senso del gusto mi manca completamente. Mi dispiace cara. Spero che non sia uno shock troppo forte per te di accorgerti improvvisamente che sono menomato.»

Undulna lo guardò con aria dubbiosa.

«Stai scherzando, Phil? È vero che non hai il senso del gusto o sei semplicemente troppo pigro?»

«È letteralmente vero, amore. Ti direi mai un bugia? Riesco appena a distinguere la differenza fra il sale e lo zucchero. Il pepe nero e le molliche di pane abbrustolito per me sono esattamente la stessa cosa. Però sono perfettamente disposto a occuparmi di qualsiasi compito ben definito che tu voglia assegnarmi.»

«Perché non sbucci queste patate bollite e non le tagli in piccoli cubi, allora?»

«Certo, signora, me ne occupo subito.»

Per qualche minuto Philip si diede da fare con le patate. Undulna venne a ispezionare il lavoro che aveva fatto e disse: «Phil, non c'è dubbio che lavori presto e bene, ma non hai nessun sentimento per la cucina. Questi cubetti di patate sono troppo regolari: sembrano fatti a macchina. Non hanno un aspetto naturale. Senti! È meglio che smetti e ricominci a parlarmi. Sei molto più bravo a parlare che a cucinare. È veramente un peccato che tu non sia un buongustaio, perché la cena di stasera sarà una cosa veramente speciale.»

«Non solo non sono un buongustaio, si dà il caso che io aborrisca perfino la parola "buongustaio". Parliamo d'altro, cara. Ti racconterò ancora di Napoleone: è un uomo straordinario e spero che ti piacerà, ma è strano, paradossale e forse ti ci vorrà un po' per abituarti. Come ti ho detto è professore di persiano e arabo all'università e sa una ventina di lingue. Ma ne sa tante, di lingue, che salta spesso da una all'altra e, mentre sta cambiando, gli succede di perdere qualche colpo e, allora, usa espressioni atroci o molto buffe. Oltre a essere un linguista straordinario è anche un buon filosofo e ne sa

moltissimo di storia e di astronomia e - mi spiace dirlo - ha forti inclinazioni religiose. Non solo è uno specialista di storia delle religioni, ma è anche religioso lui.»

«Be', che vuol dire? Io non ho niente contro le persone religiose e mi sembra che neanche tu. Sua moglie com'è?»

Philip rifletté prima di rispondere.

«È... è una donna molto attraente. È religiosa anche lei. Forse la cosa più notevole di Ilia è che non è affatto atterrita da questo suo incredibile marito. Anzi dà l'idea che lo completi. Si occupa lei di tutte le cose pratiche della vita...»

Undulna lasciò per un momento tutte le sue attività.

«Che vuol dire “attraente”, Phil? Vuol dire che ti attrae? O che ti ha attratto in passato? O che vuol dire, se no?»

«No, no, no, stella mia. Niente di simile. Ammetto che Ilia attrarrebbe quasi chiunque, tranne qualche pazzo o qualche sprovveduto. Ma io non ho mai nemmeno fatto un pensiero su di lei. Anche se ce lo avessi fatto, sarebbe stato del tutto inutile: non credo che Ilia si renda conto dell'esistenza di nessun altro maschio al mondo oltre Napoleone e il suo gatto.»

Undulna si rimise a cucinare. Suonò il campanello della porta e lei disse: «Eccoli! Saranno loro! Odio le persone che arrivano troppo presto per cena: non sono ancora le otto.»

Philip fece un gesto con le palme rivolte verso l'alto per indicare che la cosa era inevitabile e andò ad aprire la porta. Undulna gli gridò dietro: «Non portarli in cucina!»

Aveva praticamente finito con i preparativi. Diede una rassettata e andò incontro agli ospiti nel soggiorno. Philip disse: «Ti presento Napoleone e Ilia Perilli. Questa è Undulna.»

Napoleone Perilli era grasso e aveva i capelli grigi. Portava occhiali molto spessi ben piantati sul suo naso a becco e aveva la barba bianca. Sembrava molto più vecchio di quanto Undulna non si aspettasse. Napoleone sorrideva, ma quasi subito il suo sorriso si trasformò in un sogghigno.

«Ah-ha. Bonasera. Sì. Dice Filippo che hai preparato la cena tu. Spero che ci sia qualche dolce alla fine. A me piace la roba dolce.»

Undulna non era sicura se Napoleone stava cercando di proposito di essere sgarbato, ma sorrise ugualmente.

«È un piacere incontrarla, professor Perilli. Philip mi ha parlato molto di lei. Sì: ho preparato uno strudel tedesco piuttosto speciale. Spero che le piacerà.»

«Perché non mi dai del tu? Tanto lo fanno tutti prima o poi. Mi chiamano anche Napo. Che dicevi? Strudel tedesco? Fantastico! Meraviglioso! Qui le cose sono cambiate in meglio, eh? Questo criminale di Filippo non distingue neanche lo strudel dalla merda, scommetto. Ah! scusa.»

Ilia aveva lanciato al marito un'occhiata feroce e significativa. Napoleone si rivolge a lei.

«Be', che c'è? Che cavolo? Se questa ragazza vive con Filippo, già ne sentirà di tutti i colori e puoi stare sicura che non gliene frega niente delle mie buone maniere. Tanto non esistono. Voglio dire che le mie buone maniere non esistono, non Filippo e

Undulna. Be', che succede? Mangiamo? Io avrei una certa fame.»

Undulna non si sentiva ancora a suo agio, ma sorrise di nuovo coraggiosamente.

«La cena sarà pronta fra un paio di minuti. Dimmi, Napoleone, è vero che sai venti lingue? Io ne conosco sei e credevo di essere già a un buon livello. Ma venti mi sembra che sia quasi immorale, no?»

Napoleone le diede ragione.

«È giusto. Infatti non credo che siano venti. Non so: perdo sempre il conto. Vediamo. Francese, tedesco, spagnolo, portoghese, svedese, russo, arabo, persiano, turco, cinese, hindi, malese, giapponese... eh già, sono solo tredici, no? Mi sembrava che ce ne fossero delle altre. E ci sono sì! Naturale. Italiano, latino, greco ed esperanto. Così sarebbero diciassette. Be', queste sono le lingue nelle quali potrei anche parlare in pubblico - poi ne so altre ma piuttosto maluccio. A proposito di lingue, sentite questa che mi è successa. Tempo fa mi ha telefonato uno dal ministero degli esteri. Voleva che traducessi un documento ufficiale dall'albanese. Allora gli ho detto di sì, tanto per fare un po' di soldi, no? Però c'era il fatto che io l'albanese non lo so, ho solo qualche idea sulla struttura generale della lingua. Allora ho preso una grammatica albanese e gli ho dato una letta.

Poi ho preso un dizionario albanese e ho prodotto una traduzione molto accurata. Quando glie l'ho data, questo mi ha chiesto qual era il mio onorario e io gli ho detto: "Sono otto pagine: diciamo 160.000 lire". E questo comincia a tirare sul prezzo, a dire che è troppo e a raccontarmi un sacco di fregnacce sulle tariffe ufficiali. Così gli ho dovuto dire: "Guardi, lei non si rende conto che il prezzo deve essere alto per forza, perché io l'albanese non lo so!". E questo stronzo quasi voleva rifiutare la traduzione, se non gli spiegavo che avevo imparato l'albanese apposta per fare la traduzione. Questi funzionari dei ministeri sono gente impossibile.»

Tutti risero e Napoleone sogghignò ancora un po'. Andarono a cena e Napoleone mangiò molto di tutto, sotto gli sguardi preoccupati di Ilia. Napoleone si complimentava spesso con Undulna per l'ottima qualità delle cose che mangiava, usando alcune volte giri di frase iperbolici di ispirazione orientale e, altre volte, usando modi di dire colloquiali e volgari con un pesante accento romanesco.

Era una serata piacevole. Undulna cominciò ad apprezzare il carattere di Napo. Ovviamente tutte le complicazioni che metteva nel suo modo di parlare erano solo un riflesso di qualcosa di molto solido: una grossa cultura e una bella apertura mentale. Napo parlava molto e minimizzava continuamente i suoi successi accademici e intellettuali. Undulna trovava piacevole che qualcuno, oltre Philip, fosse capace di monopolizzare la conversazione.

Ilia, invece, non riuscì a parlare molto. Undulna credeva di aver capito che Ilia fosse siciliana e notava come sottolineasse il carattere orientale della sua bellezza vestendosi con un sari color verde pallido. Ogni tanto Ilia correggeva suo marito con una affermazione di fatto, che lui metteva da parte con un gesto vago della mano, oppure pronunciava rare battute di uno spirito molto secco.

Dopo cena Undulna, Philip e Napo entrarono in una discussione accalorata sulla fonetica e su quanto sia possibile analizzare il carattere e la formazione di una persona basandosi sul modo in cui parla e sulla sua pronuncia. Dopo che avevano passato in rivista i soliti luoghi comuni sulla pronuncia inglese degli aristocratici e dei

lavoratori in Gran Bretagna, Philip cercò di provare certe sue tesi parlando francese come un americano e, poi, come un inglese. Poi si entusiasmo e improvvisò un discorso che avrebbe potuto essere fatto da un operaio portoghese ubriaco in un bistrò di Parigi, maledicendo in francese gli uomini politici francesi e quelli portoghesi e scivolando occasionalmente in un francese molto adulterato di portoghese. Fece ridere tutti, sebbene si fosse perso per strada il punto che avrebbe voluto dimostrare.

Napo si tolse gli occhiali e si asciugò le lacrime di riso. Disse: «Questa era buona. Sei fantastico. Avresti dovuto fare il linguista, invece di occuparti di queste fregnacce di ingegneria e di economia. Ma, senti, recentemente ho fatto un lavoro che potrebbe essere citato come un esempio classico della enorme potenza della fonetica. Non dovrei raccontarvelo, perché mi hanno detto che è un segreto. Ma non fa niente.»

Ilia aveva un'espressione aggrottata. Disse al marito: «Napo, se hai giurato che avresti mantenuto il segreto, veramente non dovrei parlarne.»

Napo la guardò con interesse, come se fosse uno strano oggetto.

«Sì. Quello che dici è giusto, probabilmente. Ma tanto questi due qua sono amici e non andranno mica a raccontare in giro delle cose che - come dire? - non devono essere divulgate, no? Magari non dirò i nomi. Così va bene, se non dico i nomi. Qualche tempo fa ho rivisto uno che conoscevo da al-Azhar (è una università al Cairo, al-Azhar) che mi ha chiesto se gli facevo una valutazione fonetica di certe registrazioni di uno che parlava inglese. Dei nastri magnetici, he, he. Non erano nastri di Watgate, però. Quello che voleva era un'opinione sul *background*, come si dice? - il retroterra, la provenienza, la formazione - di questo che parlava: la sua nazionalità, che altre lingue sapeva oltre all'inglese, dove aveva vissuto, che età aveva, dove aveva studiato e così via. Si doveva trattare di una storia di ricatto, perché questa voce parlava principalmente di consegnare, o piuttosto di farsi consegnare un sacco di soldi in monete d'oro e di tutta una storia di documenti segreti. Non ho capito che cosa fossero, ma questi che parlavano lo sapevano bene assai. Be', in principio avevo pensato che sarebbe stato impossibile dire qualche cosa di serio in un caso come questo. Poi, invece, mi sono meravigliato io stesso del fatto che riuscivo a descrivere questo proprietario di una voce sconosciuta con una precisione altissima. Anzitutto era un americano: questo lo avrebbe potuto dire chiunque. Era cresciuto nel New England e probabilmente nel Massachusetts, ma aveva vissuto a lungo nella California del nord fra il 1945 e il 1955. Parlava tedesco, ma era una lingua che aveva imparato da adulto. Questo, per esempio, l'ho dedotto dal modo in cui pronunciava la parola "ersatz". Non la pronunciava né come un americano, né come un tedesco. Ho potuto anche stimare la sua età, sebbene qui ammetto che ho adoperato uno spettrografo che hanno all'istituto di linguistica. Aveva fra 54 e 58 anni. E poi perfino le sue abitudini: fumava più di trenta sigarette al giorno. Questi nastri li ho fatti sentire anche al mio medico, e ha detto che, secondo lui, quest'uomo soffriva di enfisema. Questo non lo so. Può essere benissimo che fosse una fregnaccia. Quello che dicono i medici, in genere, sono fregnacce. Però sono riuscito a determinare quanto tempo aveva passato in Italia: almeno dieci anni. Questo, però, con la fonetica non c'entrava niente. E solo che adoperava ancora vecchi nomi di strade e piazze, che sono stati cambiati da anni. Già... è stata un'esperienza molto istruttiva. Anche questo mio amico ha detto che è stato molto

soddisfatto della mia analisi.»

Per qualche momento nessuno disse niente. Poi Philip chiese: «E questa volta il tuo onorario è stato soddisfacente, Napo?»

«Eh, non mi hanno pagato affatto. Non potevo chiedere a un vecchio collega di pagarmi. Ma forse hai ragione: avrei dovuto chiedere un pagamento. Dopo tutto il mio amico mi ha detto che aveva lasciato l'università e, se tratta con ricattatori, deve maneggiare un sacco di soldi, no? Mi sa che è troppo tardi ormai. *Mash'allah*: sarà come Dio vuole.»

Era quasi mezzanotte. Quando Napo si accorse che era così tardi, insistette per andarsene subito. Il sonno per lui era sacro.

Dopo che i Perilli se ne erano andati, Undulna guardava Philip con i suoi grandi occhi grigi spalancati, come se volesse dirgli qualche cosa e non sapesse come cominciare. Philip le chiese: «Ti sono piaciuti i miei amici? O ti hanno messo sonno?»

«Sì, sì. Mi sono piaciuti. Ma il punto non è questo. Che commenti hai sulla storia che abbiamo appena sentito?»

«Affascinante, no? È incredibile quello che si può riuscire a fare se uno ha un orecchio per le lingue come Napo. Non ti è sembrato un uomo affascinante?»

Undulna lo guardò tenendo gli occhi socchiusi in modo che sembravano fessure ostili. La voce di lei era fredda, come Philip non l'aveva mai sentita.

«Non capisci, Philip. Non è questo che ti volevo chiedere. Non ti rendi conto. Quello che penso io è che Napo non avrebbe mai dovuto occuparsi di quella faccenda che ci ha raccontato. Uno scienziato non dovrebbe impicciarsi di cose pratiche, specialmente se possono essere pericolose. Napo, senza neanche pensarci, può avere seriamente danneggiato qualcuno...»

Philip cercò di interromperla, ma non ci riuscì. Undulna continuò a parlare senza alzare la voce, ma con un tono sempre più freddo e acido.

«... e poi Napo è stato estremamente scorretto a raccontarci tutta la storia. Aveva promesso di tenere il segreto e ha tradito la sua promessa. Questo è semplicemente immorale.»

Philip era sorpreso. Fino all'ultimo non si era accorto che Undulna era davvero furioso.

«Non ti capisco, cara. Prendiamo per prima la tua ultima affermazione: che Napo ha fatto una cosa immorale a non mantenere la sua promessa e a raccontarci questo segreto. Vedi: chiunque induce Napo a promettere quello che sia - e specialmente di tenere un segreto - non sa quello che fa e non ha nessun diritto di lamentarsi dopo. Le promesse per Napo non vogliono dire niente. È una persona fatta così.»

Undulna alzò la voce.

«È esattamente quello che ho detto. È un immorale o un amorale, il che per me già basterebbe a non considerarlo più come amico.»

«Va bene, Undulna, va bene. Allora su questo punto siamo d'accordo. Passiamo al resto. Chi ha danneggiato? Sai: se uno dà un problema a uno scienziato, quello in genere cerca di risolverlo. È come un riflesso condizionato. Gli scienziati servono a questo. Che c'entrano i danneggiamenti?»

«Non capisci» disse Undulna. «Continui a non capire. Parli, parli e ignori i fatti.»

«Quali fatti?»

«Ogni sorta di fatti! Ci sono dei fatti, dei quali io sono a conoscenza e tu no. Non puoi neanche pensare a una cosa simile - che io possa saperne più di te - vero? Invece permetti che ti dica che Napo ha danneggiato seriamente un altro amico tuo. Non posso dirti di più ora e desidero cambiare argomento.»

Philip rimase a guardare il soffitto per qualche decina di secondi. Poi si schiarì la gola e disse: «Abbastanza ovvio, no? Non abbiamo molti amici comuni. In effetti ne abbiamo solo uno: Donaldo. La prima volta che ti ho incontrato voi due stavate facendo oscure allusioni a qualche cosa di molto segreto. Si trattava di un piano di Donaldo. Aspetta: questa cosa aveva qualche rapporto con il vostro viaggio all'Elba. Facile, no? Solo un modesto tentativo di analisi combinatoria. Allora: tu hai detto che Napo ha danneggiato qualcuno. Questo qualcuno, perciò, è Donaldo. E Napo parlava di un ricatto. La persona danneggiata, dunque, è un ricattatore. E allora devo dirti due cose. La prima è che, se hai queste istanze morali, che ti fanno molto onore per altro, faresti bene ad applicarle a Donaldo e non a Napo. Napo è un uomo essenzialmente candido, invece Donaldo ha più o meno gli stessi standard morali di un cobra. La seconda cosa è una domanda: che cavolo ti sei messa a combinare con questo stronzo di Donaldo?»

Undulna ovviamente decise che era venuto il momento di offendersi. Rispose in tono gelido: «Ti prego di moderare i termini che usi, se ci riesci. *Io* so tenere un segreto, anche se gli altri non ci riescono, e come ho già detto non desidero parlare più di tutta questa storia. Ora vado a dormire. Buona notte.»

Philip guardò con sconforto la ragazza che usciva dalla stanza. Aveva un sedere molto grazioso e ben fatto - pensava - ma sfortunatamente questa qualità non rappresentava nessuna garanzia di ragionevolezza.

Quella notte per la prima volta da quando Undulna era venuta a vivere con Philip, non dormirono nello stesso letto.

## XXIV

# UNDULNA BAGNÒ LO SPAZZOLINO

Undulna bagnò lo spazzolino da denti sotto il rubinetto dell'acqua calda e poi cominciò a strofinarsi i denti vigorosamente.

La sera prima avevano litigato per la prima volta e Philip aveva deciso di essere molto prudente e di evitare ogni discussione. Si era confermato nella sua decisione quando Undulna aveva risposto con un vago belato al suo buon giorno asettico. Ora, però, era stupito e non potè trattenersi dal chiedere: «Undulna, perché ti lavi i denti con l'acqua calda? Non l'ho mai visto fare a nessuno.»

Lei spruzzò nel lavandino l'acqua che aveva in bocca e si girò sorridendo. Poi disse: «Leeuwenhoek...»

Prima che potesse continuare, Philip corse da lei, l'abbracciò e la sollevò da terra, baciandola sulla faccia, sul collo e sulle orecchie. Continuando a sorridere Undulna riuscì a respingerlo e disse, pronunciando ogni parola con precisione: «Stavo per dire, prima che mi attaccassi selvaggiamente, che Leeuwenhoek, l'inventore del microscopio, dimostrò duecento anni fa che l'acqua calda uccide i microbi che abbiamo in bocca...»

«...e Leeuwenhoek sapeva quello che diceva, dato che fu il primo a vedere i microbi ingranditi con la sua invenzione» Philip completò la frase di lei, poi continuò: «Sapevo esattamente quello che stavi per dire, U. Non c'era bisogno che completassi la frase. Sai che hai trovato anche la risposta a una domanda importante? Ora se qualcuno mi domanda come definirei la sola donna al mondo che possa andare bene per me, la risposta la conosco. Risponderei: “Una donna che risponde Leeuwenhoek, quando le chiedi perché si lava i denti con l'acqua calda”. Chissà se ce ne sono delle altre. Tutto sommato, ne dubito.»

Erano le otto di una mattina di fine luglio e si stavano vestendo. Philip doveva prendere il primo aereo Roma-Parigi e Undulna doveva andare in città per consegnare una traduzione che aveva finito il giorno prima. Interruppero i loro preparativi. Philip attirò dolcemente Undulna verso il letto e fecero l'amore ridendo, ruggendo felici.

Dopo un po' che stavano stesi uno accanto all'altro, contenti e rilassati, Philip nascose la faccia tra i capelli di lei e mormorò: «Vojofalamorenaltravolta.»

Undulna disse: «No, Phil! Non c'è tempo. Basta, Phil. Mettiamoci in moto, se no perdi l'aeroplano.»

Non sapeva che Philip avrebbe perduto quell'aereo in ogni caso. Dieci minuti dopo erano vestiti. Era così tardi che Philip aveva deciso di saltare la colazione. Suonò il

campanello della porta e Philip gridò dal suo studio: «Undulna! Ti spiace vedere chi è? Io sto raccogliendo le mie carte.»

Undulna corse giù e aprì la porta. Il battente fu spinto violentemente verso di lei e due giovanotti molto bruni entrarono in casa con uno spintone. Il primo, che aveva i baffi neri, puntava verso la ragazza una grossa pistola automatica e contemporaneamente con l'indice della mano sinistra avvicinato al naso le indicava che non doveva fare rumore. Poi indicò il piano di sopra e le sussurrò: «Digli di venire giù.»

Undulna chiamò con la voce rotta: «Philip! Abbiamo visite! Puoi venire un momento?»

Le parole di Philip, seccate e veloci, rimbombarono per le scale.

«Chi Cristo è? Non ho tempo: devo partire! Glie lo hai detto a 'sto visitatore?»

Intanto si sentivano i suoi passi che venivano giù di corsa per le scale. Appena entrò nella sala da pranzo al piano di sotto, Philip afferrò la situazione: uno dei due giovanotti bruni - Baffo Nero - aveva una pistola puntata verso di lui e l'altro teneva Undulna sotto tiro con un grosso revolver. Philip si fermò di colpo e disse, calmo: «Vedo. Che succede? È una di quelle rapine che si leggono sui giornali? O è un rapimento? O che?»

Baffo Nero rispose in un italiano esitante;

«Seduto. È niente. Solo un po' informazione, poi andiamo. O.K.?»

«O.K. Va bene. Vedo che le vostre domande saranno poste in modo molto energico.»

Baffo Nero rispose: «No energico. Solo domande. O.K. Seduto.»

Poi si girò verso il suo compagno e disse qualcosa in arabo. Undulna si mise a sedere in una poltrona vicino a Philip, che stava ancora in piedi. Gli sussurrò: «Stanno aspettando che venga qualcun altro. Ora gli telefonano. Deve essere il loro capo.»

Philip era sorpreso. Rispose a voce bassissima: «Non mi avevi mai detto che parli arabo.»

La ragazza non fece alcun commento.

Baffo Nero andò al telefono e compose un numero di sei cifre. Philip capì che doveva essere un numero nel vecchio centro di Roma, perché ormai la maggior parte dei telefoni a Roma ha numeri di sette cifre. L'uomo parlò velocemente in arabo. Poi mise di nuovo a posto il ricevitore e rimase immobile guardando alternativamente la sua pistola e Philip. Undulna sussurrò di nuovo: «Ha detto che la situazione è sotto controllo e ha detto al suo comandante di venire qui.»

Philip cominciò a camminare lentamente per la stanza, stando bene attento a non avvicinarsi troppo ai due arabi. Si andò a fermare accanto a un'alta libreria e passò una mano leggermente sul legno levigato del montante esterno. Improvvisamente si sentì un suono tintinnante e una piccola cascata di monete d'oro cadde sul pavimento uscendo da qualche ricettacolo segreto dello scaffale. I due arabi al rumore saltarono su, spostando lentamente la mira delle loro pistole e guardando in giro per la stanza. Philip fece un passo indietro e disse: «Oro. Cinquanta monete. Per voi. Se ci lasciate andare, ce ne sono altre cinquecento. O.K.?»

Baffo Nero fece un largo sorriso mostrando due file di denti bianchissimi. Disse:



«No O.K. No. No. Sta' indietro.»

Indicò con la punta della pistola in che direzione voleva che Philip si muovesse. Quando Philip fu a circa cinque metri dal mucchietto d'oro sul pavimento, Baffo Nero cominciò ad avanzare lentamente stando sempre attento a tenere Philip sotto tiro. Quando fu arrivato vicino all'oro, si inginocchiò. Continuava a tenere la pistola puntata verso Philip con la mano destra e con la sinistra cominciò a raccogliere le monete ed a metterle in tasca senza guardarle.

Philip mosse indietro ancora un passo e si avvicinò a una consolle antica, il piano superiore della quale era intarsiato con disegni geometrici di legno chiaro. Tamburellava con le dita sul legno e parlava con voce monotona.

«Come vuoi. Come vuoi. Non ho obiezioni. Prendi questo piccolo anticipo e dallo alla tua opera di beneficenza preferita. Hai un'opera di beneficenza che preferisci, vero? Però perdi un affare, sai? Cinquecento monete come quelle sono circa 40.000 dollari americani. Tu, d'altra parte, sai quello che fai...»

Si sentì un forte botto e un'intera sezione del soffitto - proprio sopra Baffo Nero, ancora inginocchiato - si staccò e cadde sulla testa dell'arabo. Era una trave di legno lunga due metri e con una sezione di venticinque centimetri per venticinque. Baffo Nero non fece in tempo a emettere nemmeno un grido e cadde abbandonato sotto il peso di quel grosso blocco di legno. L'altro arabo si girò di scatto e puntò il revolver in direzione del suo compagno, perché aveva avuto l'impressione che l'attacco venisse da quella parte. Prima che si accorgesse che era stato un oggetto e non una persona a mettere a terra Baffo Nero, Philip lanciò con violenza un pesante portacenere di cristallo contro la sua testa e gli si avventò contro per placcarlo. L'arabo cadde, ma smorzò la caduta proteggendosi con il gomito. Poi girò su se stesso e con tutta la sua forza colpì Philip sopra l'orecchio con il revolver tenuto di piatto. Philip crollò al suolo senza un lamento.

Tutto era finito molto rapidamente. Undulna non aveva neanche avuto il tempo di alzarsi dalla poltrona. L'arabo che aveva messo Philip fuori combattimento saltò subito in piedi e gridò a Undulna: «Faccia contro il muro! Braccia sopra la testa! Niente scherzi ora!»

Agitando il revolver in modo disordinato, si avvicinò a Baffo Nero e sollevò la pesante trave di legno a un'estremità - liberando il suo compagno dal peso - e poi la spinse via. La trave cadde sul tappeto con un tonfo sordo. Baffo Nero gemeva.

Il campanello della porta suonò di nuovo. L'arabo disse: «Apri quella porta, donna.»

Undulna obbedì e si trovò davanti un uomo di mezza età, grosso e con la pelle scura, che entrò senza dire una parola e si chiuse la porta dietro sbattendola. Il giovanotto con il revolver cominciò a parlare in arabo. Era molto eccitato e spiegava quello che era successo. L'uomo di mezza età aveva una faccia seccata. Annuì ripetutamente, poi interruppe il giovanotto con un gesto brusco e uscì dalla stanza. Undulna domandò con voce flebile: «Che succede? Chi è? Che volete da noi?»

Il giovanotto scosse la testa e disse con voce reverente: «Comandante Ruhi Abdel Hadi è arrabbiato. Il tuo uomo è stupido. Non doveva lottare. Ora le cose sono molto peggio.»

Ruhi tornò nella stanza con un asciugamano bagnato in mano. Si chinò e passò la

stoffa bagnata sulla faccia di Baffo Nero, che stava riprendendo i sensi. Appena Baffo Nero si fu ripreso e si svegliò completamente con un sussulto, Ruhi lo abbandonò e si voltò verso Philip.

Anche Philip si era alzato e stava tastandosi la testa delicatamente con la punta delle dita. Ruhi si chinò di nuovo. Raccolse l'asciugamano bagnato e lo tirò a Philip. Philip guardò Ruhi senza molto interesse.

Ruhi disse: «Sono spiacente, professore, che le cose siano andate così. Lei è stato sciocco a usare violenza. Questa doveva essere una conversazione amichevole. Ora lei ha complicato le cose. Se mi promette che non sarà di nuovo violento, possiamo ancora parlare. Accetta?»

Philip era scosso. La sua voce era un po' gracchiante.

«Senti chi parla di essere violento! Chi diavolo è entrato qui pieno di pistole? Questo non importa, comunque. Tiri fuori le sue domande - chiunque diavolo lei sia.»

Ruhi Abdel Hadi disse: «Ha perfettamente ragione: non ho bisogno di presentarmi ormai. La prima domanda è molto semplice. Giovanni Battista Donaldo è suo amico. Dov'è ora?»

Philip alzò la testa.

«Non lo so. Non lo vedo da un paio di settimane. Cercatelo a casa sua. Cercatelo al suo ufficio.»

Ruhi diede una scrollata di spalle.

«Prego, non faccia suggerimenti sciocchi. Risponda alle domande. Sono sicuro che lei sa che Donaldo è scomparso. Perché pensa che sia scomparso?»

«E che ne so? Non sapevo che se ne fosse andato. Probabilmente è partito per un viaggio d'affari. Parte spesso. Che andate cercando?»

Ruhi fece la faccia feroce.

«Viaggio d'affari, eh? Piuttosto un viaggio per sfuggire ai suoi affari, alle sue faccende sporche? Che cosa sa lei di ricerche petrolifere, professore? Lei è ingegnere. Ha mai lavorato in un campo petrolifero e dove?»

La voce di Philip era annoiata.

«Credo che le sue domande siano molto più sciocche delle mie risposte e dei miei suggerimenti. Questi non sono segreti. Sì: ho lavorato per la Texaco molti anni fa. Deve essere stato nel 1962, ma non ho mai lavorato in un campo petrolifero. Avevo progettato un centro di calcolo elettronico per la Texaco. Lo dovevano usare per elaborare dati geologici, risultati di prove sismiche e roba di questo genere. Che c'entra tutto questo con Donaldo e con la sua eventuale fuga?»

Ruhi guardò Philip con molto interesse.

«Ci stiamo arrivando, eh? Allora è un esperto di prove sismiche e roba di questo genere, eh? E che cosa mi sa dire di un documento, un rapporto di 67 pagine, che abbiamo buone ragioni di credere sia stato scritto dal suo buon amico Ivanov?»

Philip decise che era tempo di far perdere la pazienza a questi arabi. Disse: «Voi parlate per enigmi. Andate a farvi fottere. Non so niente di questo documento e non conosco nessuno che si chiama Ivanov. Andate fuori di qui. Figlio di un cane! *Ibn kelb!*»

Philip non conosceva l'arabo. Aveva imparato da Napo Penili solo qualche parolaccia in quella lingua e si rammaricava che l'insulto fosse troppo debole.

Ruhi gridò qualcosa in arabo e Baffo Nero, che si era ripreso completamente, corse vicino a Philip e gli spinse la bocca della pistola fra le costole. Ruhi disse: «Potrei farti uccidere subito. Comportati correttamente e non usare un linguaggio volgare.»

Philip afferrò la mano destra di Baffo Nero e sembrò che le sue mani robuste spremessero la pistola fuori dalla mano dell'arabo. La pistola cadde a terra. Philip si piegò sulle ginocchia, si fece passare rapidamente il braccio di Baffo Nero sopra la spalla, diede uno strattone e il giovane arabo fece una giravolta in aria e andò ad atterrare sul pavimento a faccia avanti. Baffo Nero rimase immobile dove era caduto. Ma improvvisamente una pistola automatica nera apparve nella mano di Ruhi, che disse: «Bene, professore, siamo debitamente impressionati. Così lei ha imparato un po' di judo o di ju-jitsu ed è molto coraggioso. Però dobbiamo parlare ancora un po' e certamente non possiamo farlo in questo ambiente, specialmente se ogni cinque minuti lei decide di esibirsi in un numero da circo.»

Il suo tono divenne più brusco.

«Andate con la faccia al muro. Tutti e due. Anche la donna. Ricordate che se vi muovete, vi uccido tutti e due. Se non volete cooperare, siete del tutto inutili e dovrete morire - per ragioni di sicurezza, se non ce ne fossero altre.»

Il comandante Abdel Hadi parlò in arabo al secondo pistolero. Il giovanotto andò a massaggiare Baffo Nero e riuscì a rimetterlo in piedi. Poi uscì dalla casa. Meno di un minuto dopo si sentì il motore di un'automobile che ruggiva.

Ruhi disse: «Ora usciamo. Prima il mio uomo. Poi voi due. Poi io con la pistola. Ricordi la pistola, professore. Abbiamo una macchina fuori. I miei due uomini staranno davanti. Noi tre staremo dietro. Io starò in mezzo, lei, professore, alla mia destra e la signora alla mia sinistra. Non provate a scappare, se no vi uccido tutti e due prima che facciate in tempo a dire di nuovo *Ibn kelb*. E ci sarà un'altra macchina dietro di noi.»

Undulna prese al volo la sua borsa ed uscì di casa. Philip valutò la situazione. Il giovane arabo sedeva al volante di una Mercedes 300 nera, accanto al marciapiede subito fuori del portone. La porta posteriore destra della macchina era già aperta. Una Jaguar verde scura era circa dieci metri dietro la Mercedes dalla stessa parte della strada.

Il comandante Abdel Hadi fece un gesto per indicare a Undulna che doveva entrare nella macchina.

«Prima le signore.»

Baffo Nero, ancora barcollante, stava un paio di metri dietro Philip. Ruhi entrò nella macchina e sedette vicino a Undulna, appoggiò la mano destra sulle ginocchia, puntando la pistola verso lo stomaco della ragazza. Baffo Nero spinse Philip violentemente nella schiena con la punta della pistola.

«Va dentro, tu.»

Philip disse: «Calma, amico. Non c'è ragione di spingere. Non sono una bestia feroce.»

Baffo Nero chiuse la porta dietro Philip, sbattendola con forza, poi infilando la mano attraverso la porta anteriore abbassò la sicura di quella posteriore. Si sedette sul sedile davanti e chiuse anche la sua porta.

La macchina partì di scatto. Philip si girò e vide che anche la Jaguar era partita

insieme alla Mercedes.

Le due macchine costeggiarono il Circo Massimo, lasciandosi dietro il monumento di Mazzini. Dall'altra parte del Circo Massimo le rovine di mattoni rosso-bruni del Paladino splendevano nel sole stagliandosi contro il cielo blu.

La Mercedes rallentò e si fermò al semaforo al piede della collina. C'era parecchio traffico intorno a loro. Il semaforo passò al verde. Dietro la linea di stop le macchine erano in cinque file su quattro corsie e non si misero subito in moto. I guidatori delle auto in seconda e in terza posizione cominciarono subito a suonare il clacson. Allora l'intero plotone di macchine si mise in moto curvando verso sinistra. Dopo cinquanta metri si fermavano tutti di nuovo a un altro semaforo. Questa volta la fermata durò solo una ventina di secondi. Poi ripartirono tutti di nuovo, intrecciando le loro lente traiettorie in modo disordinato. Molti dei veicoli dovevano girare a destra verso le terme di Caracalla e, naturalmente, la maggioranza di essi si trovava nelle corsie di sinistra.

Philip si rese conto che la Mercedes era diretta verso il Colosseo. L'autista arabo ci mise parecchio a districarsi: quando ci riuscì, arrivò appena in tempo per incontrare un altro semaforo rosso cinquanta metri più in là.

Gli occhi di Philip scandivano rapidamente l'interno della vettura in cerca di qualche altra possibilità. Si aggiustò sul sedile spingendo contro la mole del comandante Abdel Hadi abbastanza gentilmente da evitare di insospettirlo. Ruhi grugnì e si spostò di un centimetro o due. Philip giudicò di essere riuscito a far piazzare la testa di Ruhi in modo che intercettasse la visuale dello specchietto retrovisore: ora probabilmente l'autista non poteva vedere bene quello che succedeva dietro la macchina ed era obbligato a usare di più lo specchietto laterale. Philip verbalizzò mentalmente:

«Deve essere preferita ogni situazione in cui il tuo avversario può accedere a una minore quantità di informazioni.»

Ruhi disse:

«Sta pensando intensamente, eh, professore? Sta ancora tramando, eh? Non trami. Stia calmo. Non c'è ragione di preoccuparsi. Non correte alcun pericolo. Perciò non cerchi di fare qualche altra sciocchezza. Fortunatamente non si è potuto portare dietro nessuna delle sue trappole. Piuttosto, perché non parla? La aiuterà a evitare altri pensieri. Mi parli del suo amico Donald.»

Philip parlò molto presto in russo, in modo che solo Undulna potesse capirlo.

«*Ja dumaju orti ne ponimajut russkij. Kogda ja skažu "teper" ty dolžen kričat' "beregis" po arabski očen gromko*»<sup>1</sup>

Poi continuò con lo stesso tono di voce: «Come dicevo alla mia amica qui, lei ha veramente una mente a binario unico. Non vedo perché ha bisogno di tutta questa messa in scena solo per farmi qualche domanda amichevole su Donald. Avrebbe potuto telefonarmi e le avrei detto le stesse cose. Ora non sono più tanto sicuro di voler collaborare con voi. Io trovo che non sarebbe educato che discutessi i fatti dei miei amici con degli estranei e specialmente con degli estranei che si comportano in un modo inqualificabile come fate voi.»

---

<sup>1</sup> «Io credo che loro non capiscono il russo. Quando io dirò: "ora", tu devi gridare "attento!" in arabo molto forte.»

Ruhi disse: «Perché parlavate russo? È russa questa donna? Donna, eri *tu* che conoscevi Ivanov?»

Undulna era molto tesa. Aveva tirato fuori dalla borsa la testa di serpente di porfido che Philip le aveva dato e la teneva stretta in mano. Ma quando rispose, la voce non le tremava.

«Di quale Ivanov parla, comandante? Ivanov è un nome molto comune. Sarebbe come se mi domandasse se conosco Smith o Rossi ... o Mohammed.»

La Mercedes procedeva lentamente. Erano vicini al Colosseo e il traffico era più confuso e ingorgato di prima. L'automobile cominciò a girare attorno al vecchio monumento. Ci sono cinque correnti di traffico che si fondono e si intersecano nell'anello a quattro corsie che ha il Colosseo al centro. Ciascun gruppo di veicoli cercava di andare per la sua strada, ma la presenza di una mezza dozzina di torpedoni turistici, che bloccavano un paio di corsie, rendeva le cose molto difficili. La gente si gridava parolacce. Ogni tanto un piccolo pezzetto di strada appariva miracolosamente libero davanti agli occhi di un guidatore e, allora, la sua auto balzava avanti e occupava quello spazio con un ruggito del motore seguito subito dallo stridìo di una frenata che la faceva fermare a un centimetro dal paraurti del veicolo davanti.

Philip notò che l'autista arabo era tutto sudato. Poi riconobbe la sua chance. Un grosso camion grigio stava cercando di guadagnare un centimetro dopo l'altro sulla destra della Mercedes. L'autista era ovviamente molto nervoso: tirava spesso la testa fuori dal finestrino e gridava ora insulti, ora consigli a tutti quelli che gli stavano intorno.

Philip parlò con voce calma.

«Un aspetto che non avete considerato è che io vi citerò sicuramente per danni, oltre alla causa penale per violenza privata e sequestro di persona che ho già deciso di farvi...»

Notò che davanti alla Mercedes era apparso uno spazio libero abbastanza grande. L'arabo sarebbe riuscito ad avanzare di tre o quattro lunghezze e la sua traiettoria sarebbe passata davanti al camion grigio. Continuò a parlare con lo stesso tono e con lo stesso volume, ma quando la Mercedes arrivò a mezzo metro di distanza dal radiatore del camion, disse: «... anche la signora qui - *teper'* - anche la signora qui è molto seccata.»

Undulna al suo segnale gridò con tutto il fiato che aveva: «*Intabèl*» e scagliò la testa di serpente contro il parabrezza.

L'autista arabo, sentendo improvvisamente un grido nella sua lingua che gli diceva di stare attento e spaventato dal rumore inaspettato del marmo contro il parabrezza, frenò di colpo proprio davanti al camion, che aveva cominciato a muoversi con l'intento di passare subito dietro alla coda della Mercedes. Quando la Mercedes si fermò di colpo, il camion non poté evitarla e la prese in pieno. Il pesante paraurti del camion entrò nella parte posteriore della carrozzeria della Mercedes per qualche centimetro.

Ruhi gridò qualcosa in arabo e l'autista premette di nuovo l'acceleratore. La macchina si distaccò dal paraurti del camion con un rumore di latta raschiata e riuscì a procedere ancora per qualche metro. L'autista dovette subito fermarsi di nuovo per evitare di tamponare un'Alfa. Il camionista saltò giù dal suo mezzo e corse alla

Mercedes. Gridava come un pazzo agitando le sue grosse mani davanti alla faccia del giovane arabo. Philip scelse quel momento per gridargli:

«Stronzo! Cornuto! Ti ammazzo!»

La provocazione era troppo forte e il camionista colpì il giovane arabo con un pugno sulla guancia sinistra. Philip afferrò la pistola di Ruhi e la spinse giù un modo che fosse puntata verso terra. Gridò: «Undulna, scappa! Ora!»

La ragazza tolse la sicura, aprì la porta e scattò fuori dalla macchina. Philip lanciò uno sputo abbondante e sugoso negli occhi di Ruhi, lasciò andare la pistola e saltò fuori anche lui. Corse intorno alla Mercedes, prese la mano di Undulna e cominciò a correre. Zig-zagarono fra le macchine ferme fino al marciapiede. Poi andarono via di corsa per la via di San Giovanni in Laterano. Philip si lanciò un'occhiata dietro le spalle e vide che Baffo Nero li stava inseguendo di corsa e che un altro giovanotto con un vestito celeste pallido si era unito a Baffo Nero per l'inseguimento.

Dopo un centinaio di metri era ovvio che gli arabi guadagnavano terreno. Philip strinse ancora di più la mano di Undulna e le disse ansimando: «Ancora cinquanta metri. Poi a sinistra dentro la chiesa!»

Correvano sbattendo contro la gente e riprendendo subito velocità. Quando arrivarono all'entrata della chiesa, avevano gli arabi dietro a trenta metri. Saltarono giù per i tre scalini di marmo, spalancarono la porta a molla ed entrarono nella chiesa caricando come bufali. Philip e Undulna erano appena entrati, quando una comitiva di turisti tedeschi cominciò a sfilare fuori dalla porta. I due arabi cercarono di intrufolarsi fra i tedeschi e persero tanto tempo che, quando finalmente riuscirono a entrare, a malapena riconobbero le schiene di Philip e Undulna che sparivano attraverso una porta sul lato opposto della larga navata.

Philip si sbatté la porta dietro le spalle e la chiuse a chiave. Poi corse verso il bancone coperto di cartoline a colori e di guide illustrate, dietro il quale un pretone domenicano con i capelli rossi vendeva i biglietti di entrata per la basilica inferiore e per le rovine romane due piani sottoterra. Philip buttò una banconota sul bancone e disse: «Due biglietti, padre O'Cuillenain, e tenga quella porta chiusa per un po', per favore.»

Il prete irlandese si alzò in piedi e si accorse solo allora che la porta fra la sacrestia e la chiesa era stata chiusa. Dall'altra parte della porta qualcuno stava battendo forte coi pugni. Padre O'Cuillenain era alto quasi due metri e aveva un aspetto imponente con la sua tonaca svolazzante bianca e nera. Gridò a Philip: «Dannato pagano! Non puoi fare questo! Torna indietro e apri quella porta. Questo non è luogo per i tuoi scherzi!»

Philip si affrettò verso la scala che conduceva al sotterraneo, sempre conducendo Undulna per mano. Rallentò solo per gridare al prete: «Non è uno scherzo! È questione di vita o di morte!»

Philip e Undulna correvano sul pavimento di marmo lucido e scivoloso della basilica inferiore - sotto archi di mattoni e attorno a colonne classiche, davanti agli affreschi bizantini che rappresentavano Gesù Cristo con il globo del mondo in mano. Dietro l'abside della basilica sotterranea trovarono un'altra scala più ripida che conduceva ancora più in basso ai resti di una casa romana antica. Scesa di corsa la scala, attraversarono una stradetta romana del primo secolo, larga poco più di mezzo

metro e incassata da ambo le parti fra grosse mura costruite con blocchi di pietra enormi. Philip si fermò sotto una delle lampade che illuminavano l'altare di Mitra, il dio del sole, e si inginocchiò sfiorando il pavimento con le punte delle dita.

Undulna, che era rimasta quasi senza fiato, riuscì a parlare solo con frasi corte, a raffica.

«Philip!... Che succede?... Perché... sei voluto venire a San Clemente?... È il posto peggiore... che potevi scegliere... Come faremo... a uscire? Troveremo fuori quegli... assassini che ci aspettano, oppure... ci verranno... a prendere qui sotto. Non c'è nessuna via d'uscita!»

Philip aveva trovato per terra un pezzo di marmo con un bordo abbastanza tagliente e colpiva forte il tubo che portava i fili elettrici alla lampada.

«Non ti ho detto una volta che questa chiesa la conosco molto bene? Abbi fiducia. Aspetta e vedrai.»

Continuò a colpire il tubo di plastica, che si spaccò mostrando all'interno due fili isolati in gomma nera. Philip colpì forte di nuovo con la sua pietra e finalmente vide luccicare il rame rossastro in ciascuno dei due fili. Afferrò i fili e mise in contanto i conduttori di rame. Ci fu uno scintillone e l'arco elettrico fece un rumore sibilante. Contemporaneamente si spensero tutte le luci.

Philip prese di nuovo la mano di Undulna e la tirò gentilmente. La ragazza era stupita che riuscisse ad avanzare così velocemente in quel buio totale. Philip sussurrò: «Fra poco accenderò una piccola torcia elettrica. Per ora è più sicuro così.»

Undulna si lasciava condurre nell'oscurità. La mano di Philip era calda e solida. Esercitando una pressione delicata le indicava quando stava per girare verso destra o verso sinistra. Ogni tanto annunciava: «Attenta. Ci sono due scalini in discesa» oppure

«Bada. Tre scalini in salita.»

Dopo qualche minuto Philip si fermò e disse: «Devo lasciarti la mano ora. Devo fare un lavoretto. C'è un cancello chiuso a chiave e devo forzarne la serratura.»

Undulna si tenne in equilibrio appoggiando il palmo della mano contro la parete fredda e umida. Poi vide un sottile pennello di luce. Philip aveva in mano una piccola torcia e stava esaminando il cancello arrugginito. Poi estrasse dalla tasca un coltello con molte lame e scelse un curioso strumento bluastro. Inserì l'arnese nel buco della serratura agitando il polso per infilarlo bene, riuscì a fare un giro completo con la mano davanti alla serratura. Si sentì un rumore raschiante e poi uno scatto. Philip spinse la porta e disse: «Entra. Presto! Ora provo a richiudere.»

Dopo che furono entrati tutti e due nel corridoio basso dall'altra parte del cancello, Philip spense la torcia. Undulna lo sentiva lavorare di nuovo intorno alla serratura. Philip diede un piccolo grugnito soddisfatto: «Ora dovremmo essere a posto. Non riusciranno neanche a capire che siamo passati di qua. Questa è l'entrata alla cosiddetta piccola catacomba.»

Accese di nuovo la torcia e si addentrò nella catacomba. Il pavimento era pieno di pezzi di mattone e di terra sciolta. Erano andati avanti sei o sette metri, quando una luce intensa si accese alle loro spalle. Philip disse: «Merda. Il dannato O'Cuillenain ha rimesso a posto la valvola. Ovviamente il corto circuito che ho fatto non era permanente. Sbrighiamoci.»

Sentirono dietro di loro il rumore di passi che correvano, poi lo sferragliare del cancello che veniva scosso. Fecero appena in tempo a girare oltre un gomito nello stretto cunicolo e furono assordati da un'esplosione che si ripercosse in echi rimbombanti. Undulna era quasi paralizzata dalla paura, ma sentì la voce calma e suadente di Philip.

«Non ti preoccupare, cara. La loro artiglieria non serve a molto qui. Sono arrivati troppo tardi.»

Andarono ancora avanti velocemente. Philip illuminava il percorso ogni tanto con la sua torcia. Dopo un paio di minuti arrivarono alla fine del cunicolo, che era bloccato con rozze tavole conficcate orizzontalmente fra le due pareti. Prima che Undulna potesse aprire la bocca, Philip disse: «Ti prego di non dirmi: “Te lo avevo detto”. Il tuo commento sarebbe irrilevante e ingiustificato. Stai indietro e tienimi la torcia, per favore.»

Undulna inghiottì l'osservazione che era stata sul punto di fargli e obbedì. Philip inserì le dita nella fessura fra due tavole, spingendo con forza contro la terra bruna che scorreva giù a rivoli. Quando fu sicuro di avere una buona presa, tirò con forza e liberò la tavola inferiore. Ci fu una piccola frana che si raccolse sul pavimento in un mucchio. Philip afferrò la tavola che aveva staccato con tutte e due le mani e cominciò a batterla orizzontalmente come un ariete contro un punto del muro. Undulna si accorse che l'area contro la quale Philip batteva con la tavola era diversa dal resto: i mattoni erano piccoli e quadrati ed erano disposti con i lati a 45 gradi in modo che formavano una configurazione simile a un reticolato, mentre tutto intorno il muro era composto da mattoni sottili disposti orizzontalmente.

In principio sembrava che Philip non avesse alcun successo. Poi cominciarono ad apparire delle sottili fessure fra i mattoncini quadrati, ma Undulna non vedeva bene, perché c'era molta polvere e la luce era fioca. La ragazza cercò di dirigere la luce in vari punti dell'area sulla quale Philip lavorava, ma non era veramente sicura di quel che stava succedendo. Poi sentì un rumore scrosciante, come una piccola valanga e un buco nero apparve sul muro. Philip lavorò ancora per allargarlo. Ormai il lavoro era facile. In pochi minuti il buco era abbastanza grande da consentire il passaggio di una persona agile.

Philip buttò via la tavola verso il buio del cunicolo dietro di loro e disse: «Entriamo.»

Undulna si introdusse nell'apertura. Sentiva solletico sul collo, se lo strofinò con la mano e sentì polvere e terriccio depositati sulla sua pelle liscia. Mormorò: «Proprio come talpe. Dovremo scavare ancora molto?»

Philip sentiva la tensione di Undulna attraverso la pressione della sua mano. Disse: «Da ora in poi è una passeggiata. Non ci sono più problemi. Ti racconterò tutto su questo percorso mentre camminiamo.»

«Ma, Phil, ora romperanno il cancello. Ci raggiungeranno. Ci uccideranno.»

Il pennello sottile della torcia di Philip passava rapidamente sulle cavità rettangolari che si aprivano sulle pareti della catacomba, illuminando frammenti di ossa umane e, ogni tanto, qualche teschio. Philip sentiva che Undulna stava rabbrivendo. Le disse: «Rilassati. Stai andando forte. Sono molto orgoglioso di te. Senti: ora troveremo una biforcazione nel cunicolo e prendiamo a destra. Non lasciare



mai la mia mano, perché da ora in poi è un vero labirinto. Prima di uscire incontreremo esattamente sessantatré punti in cui il corridoio si dirama in due o più direzioni. Questo significa che quando avremo percorso un terzo della strada, i nostri inseguitori avranno una probabilità su un milione di scegliere lo stesso cammino che abbiamo scelto noi e da allora in poi le cose andranno ancora meglio: le loro probabilità si riducono ancora molto velocemente. Il vero problema per loro, se decidono di provare a seguirci, sarà quello di venire fuori. Si perderanno sicuramente e potrebbero benissimo morire qui prima di essere ritrovati o di trovare un'uscita. Ma che ci frega? Il funerale è il loro, molto letteralmente, non il nostro.»

Undulna sentì che Philip la tirava e la costringeva a tenere quasi un passo di corsa. Dieci minuti dopo avevano percorso circa un chilometro e mezzo e circa ogni minuto avevano incontrato una biforcazione, dove senza esitare Philip aveva scelto subito una delle strade possibili. Intanto aveva continuato a parlare quasi ininterrottamente.

«Siamo stati veramente fortunati ad avere la possibilità di sfuggire a quei banditi nei pressi di San Clemente. Quante coincidenze si sono verificate! Quella di trovare padre O'Cuillenain in sacrestia per esempio. Sono anni che lo conosco quel frate. Un certo tempo studiavo il gaelico con lui. O'Cuillenain dirige tutti gli scavi archeologici nei sotterranei della chiesa e mi ha sempre raccontato quello che trovava. Però, come hai visto, ci sono delle cose di questi sotterranei che io so e che lui non sa. Qualche mese fa leggevo il libro di Gregorovius sulle tombe dei papi e ho trovato un pezzo, al quale sembra che nessuno abbia fatto caso. Dunque: «'Sto cruccio di Gregorovius raccontava la storia di come Ponziano, il diciottesimo papa, riuscì a sfuggire a una piccola persecuzione, dei cristiani nell'anno 232 sparendo sotto terra nelle catacombe di San Callisto, orientandosi in un labirinto di corridoi sotterranei e tornando di nuovo in superficie attraverso una catacomba privata della famiglia degli Ulpri, nella chiesa di San Clemente. Il vecchio Gregorovius forniva parecchi dettagli su questa connessione sotterranea fra i due sistemi di catacombe e io sono riuscito a ricostruire il tracciato esatto. Mi ero sempre interessato di catacombe e, tanto per divertirmi, ho usato per descrivere la struttura di questo vero e proprio labirinto un algoritmo di teoria dei grafi che mi era capitato di inventare».

Ora il soffitto della catacomba era molto più alto. Raggiungeva l'altezza di circa tre metri e su ogni lato erano disposti quattro piani di tombe uno sopra l'altro. Philip disse: «Ti rendi conto che qui ci sono seppelliti circa un milione di morti?»

Arrivarono a un'altra intersezione di corridoi. Il cunicolo nel quale si trovavano continuava dritto ed era intersecato ad angolo retto da un altro cunicolo simile. Philip indicò dritto davanti a sé e disse: «Questo ramo conduce a tutti i nodi che ho numerato da 3100 in avanti. Potremmo anche passare di qui ma è un po' più lungo. È meglio che prendiamo a destra e andiamo fino al nodo 2757 e poi a sinistra verso il 2857. È molto semplice, una volta che hai capito il meccanismo.»

In quel momento sentirono un rumore rimbombante e smorzato che sembrava venire fuori dalla roccia stessa, invece che dal corridoio. Undulna saltò su.

«Cos'è questo?»

«Niente, Undulna. Hanno solo trovato il passaggio che abbiamo aperto nel muro della piccola catacomba e pensano che ci siamo acquattati lì dietro l'angolo: così sparano a caso nel buio sperando che ce la facciamo sotto. Hanno capito male. Stanno

a oltre un chilometro da noi e ad un livello di circa dieci metri più basso. Vieni. Fra dieci minuti saremo fuori.»

Ansimavano tutti e due leggermente. Rallentarono. L'aria era umida e odorava di muffa. Il pavimento della catacomba era scivoloso. La luce della torcia si era molto affievolita. Philip la spense.

«È meglio che risparmiiamo le batterie per un po' e che ce le teniamo da parte per qualche emergenza.»

Continuarono a camminare nel buio assoluto per alcuni minuti che sembravano eterni a Undulna. Philip guardò il quadrante luminoso del suo orologio.

«Sono solo le undici e cinque. Siamo riusciti a comprimere un sacco di avvenimenti eccitanti in un tempo molto breve, no?»

Poco dopo sentirono lontano una voce monotona.

«Ce l'abbiamo fatta» disse Philip. «Questo è uno dei giri guidati che partono dalle catacombe di San Callisto. Adesso ci aggreghiamo al gruppo e nessuno ci farà caso.»

Poi mormorò: «2861 a 2871. Qui a sinistra. Poi da 2871 andiamo a 2971 e giriamo a destra. Poi andremo da 2971 a 3971 e all'incrocio 3972 aspettiamo il gruppo.»

Dopo aver seguito il percorso che Philip aveva annunciato, si fermarono. Lo scalpaccio dei passi dei turisti si fece più forte. Quando si arrestò, sentirono chiara la voce nasale della guida: «Questo è il punto più lontano dall'entrata che raggiungeremo durante la nostra escursione. Vi prego di non allontanarvi, perché da questo punto in poi non esiste neanche una pianta della catacomba. Potreste perdervi e potrebbe essere impossibile venirvi a ritrovare. Nel 1912 due seminaristi si allontanarono imprudentemente dal gruppo e si persero. Fecero la fine del topo, morendo di fame e di sete in questo labirinto. I loro corpi furono ritrovati soltanto 42 anni dopo durante la campagna archeologica del 1953. Ci troviamo adesso ventuno metri sotto il livello del suolo, ventuno metri sotto terra. La scultura che vedete dietro di me appartiene a una cappella cristiana del secondo secolo dedicata a San Pietro. Per molto tempo si credette che questa fosse la tomba del santo, che, naturalmente, fu anche il primo papa. Poi qualche anno fa il prof. Guardoni ha trovato in Vaticano quella che si ritiene attualmente la vera tomba di San Pietro. Però molti archeologi pensano ancora che il corpo di San Pietro fu dapprima sepolto qui dopo la sua crocifissione che avvenne a testa in giù, come sapete - e poi trasportato in Vaticano oltre due secoli più tardi, sotto l'imperatore Costantino che proteggeva i cristiani.»

Si ricominciò a sentire il rumore di gente che si muoveva.

«Ora gli stanno dando la mancia» disse Philip. «Faremo lo stesso anche noi.»

Tirò fuori dal portafoglio un biglietto da mille lire e si avviò, seguito da Undulna. La guida accettò la mancia di Philip, senza neanche guardarlo in faccia. Cinque minuti dopo erano costretti a strizzare gli occhi, mentre camminavano sotto il forte sole estivo. Si guardarono uno con l'altro e videro che si trovavano in condizioni piuttosto penose. Philip disse: «Chi ci guarda crederà che siamo stati insieme per fossi, invece che per fratte. Va be'. Diamoci una ripulita e poi ci procureremo un mezzo di trasporto. Ci troviamo a meno di tre chilometri da casa. Prima di tornare, però, è bene che ci procuriamo un po' di protezione e poi dovrò chiamare i miei amici a Parigi e chiedere scusa perché mi sono fatto aspettare inutilmente.»

Undulna gli domandò: «Intendi chiamare la polizia?»

«No, non direi. Veramente non ci sono forti ragioni per non farlo, ma ci farebbero perdere un sacco di tempo con i loro sciocchi interrogatori e di questo possiamo farne benissimo a meno. Piuttosto voglio entrare in contatto con Donaldo e voglio sottoporre lui a un interrogatorio, prima che la situazione diventi ancora più pesante.»

Lanciò a Undulna una lunga occhiata inquisitoria. Poi continuò: «Incidentalmente: mi pare che ieri sera avevamo stabilito che Donaldo si è lasciato andare a ricattare un po' di gente. In particolare, sembra che abbia ricattato questi arabi. Mi dispiace di risollevarla la questione, ma direi che abbia una certa importanza. Non è che, nel frattempo, ti sei decisa a dirmi qualche cosa di più? Mi parrebbe che dopo gli avvenimenti recenti dovresti sentirti giustificata a vuotare il sacco. Scusa se mi ripeto, ma: che cavolo avete combinato tu e Donaldo?»

La bocca di Undulna si era indurita in un'espressione cocciuta.

«No, Philip. Io non vuoto nessun sacco. Sei tu che pensi che Donaldo abbia combinato qualche cosa. Perciò chiedilo a lui. Non chiederlo a me. Sei del tutto irragionevole e non hai nessun rispetto per la mia integrità. Ti prego di smetterla.»

Il sorriso di Philip era forzato, ma la sua voce era soave.

«Certo, cara. Come vuoi tu. Non voglio fare assolutamente niente che possa turbare te o la tua integrità.»

Poi si avviò al chiosco delle bibite e comprò alcuni gettoni telefonici.

## XXV

# SEMBRAVA CHE LE SUE BRACCIA MUSCOLOSE

Sembrava che le sue braccia muscolose fossero state staccate dalla statua di un gladiatore e riappiccate incongruamente alle maniche cortissime di una maglietta di filo marrone tutta tesa sul suo stomaco sporgente. Il giovanotto spinse con una mossa delicata della mano la porta scrostata della sua vecchia Ford Taunus. La porta cigolò sui cardini e si chiuse con precisione producendo un tonfo leggero. Il giovanotto si guardò in giro. I suoi occhi piccoli erano sprofondata nella faccia grassa e priva di espressione. Poi si calcò sugli occhi la visiera del suo berrettuccio a scacchi e si avviò decisamente verso Philip. Quando gli fu vicino gli fece un impercettibile segno con la testa e disse: «Sempre agli ordini, professore. Che hai combinato? Ammazziati, come ti sei conciato! E che hai fatto? Sei stato a giocare con la signorina a fare le buche per terra?»

Philip Quartara non diede alcun segno di risentirsi della familiarità con cui il giovanotto lo trattava, ma non rispose alle sue domande.

«Sei stato gentile a venire subito, Cesare» gli disse. «Portaci a casa con la macchina tua, ora. È successo che un gruppetto di banditi arabi ha cercato di rapirci. Però ce ne siamo liberati in un modo piuttosto complicato. Adesso andiamo quasi tranquilli. Sei armato, Cesare?»

Cesare sorrise.

«Quale armato? Con queste stronzate leggi che hanno fatto adesso non si può più girare armati. Basta che ti trovano armato che ti bollano subito, anche se non hai fatto niente, anche se Tarma non l'hai usata, anche se non l'hai nemmeno estratta. Per me non è logico. Intanto, però, ho imparato il karaté, così posso spaccare un uomo in due pure con le mani nude.»

Fece una mossa col mento in direzione di Undulna.

«Lei chi è? Non ti sei mica andato a sposare?»

Philip disse: «Fa parte della famiglia, Cesare. Non ti preoccupare.»

Cesare bofonchiò: «Quale famiglia? Mai saputo che tu ci avessi una famiglia.»

Salirono tutti e tre sulla Taunus di Cesare e partirono. La vecchia macchina marciava veloce e aveva una buona ripresa, anche se la carrozzeria suonava come una campana.

Cesare seguì il percorso delle Mura Aureliane, poi girò a sinistra e attraversò la porta San Sebastiano. Oltre la porta, la strada era stretta e correva fra due muri di

pietra bruna, che racchiudevano giardini, ville e conventi da ciascun lato. A piazza Numa Pompilio Cesare salì con le ruote sul marciapiede ed entrò con la macchina in uno dei vialetti del piccolissimo giardino pubblico alla confluenza di via di Porta Latina e di via di Porta San Sebastiano. Fermò la macchina e spense il motore. Poi disse: «Filippo. Stavo pensando, mentre venivamo qui. Se ‘sti turchi hanno cercato di asciugarti, capace che ti staranno ancora dietro. Magari ti aspettano davanti a casa o magari, peggio, sono entrati a casa tua e ti aspettano dentro. Tu ci avrai pensato - non voglio dire - ma, allora, che precauzioni hai preso, di’ un po’?»

«Hai pensato giusto, Cesare. Non ti preoccupare: ho chiamato in aiuto la Marina.»

Cesare fece una risatina.

«Ha-ha, allora ci saranno Saverio é Giuliano. Va bene, va bene. Potevi dirlo subito.»

Cesare rimise in moto, fece marcia indietro e ripartì verso le Terme di Caracalla e la collina di San Saba.

Undulna si era ripresa abbastanza da partecipare di nuovo alla conversazione.

«Chi sono Saverio e Giuliano, Phil? Non me ne avevi mai parlato. Sono tuoi vecchi commilitoni? Non sapevo che tu fossi stato in Marina.»

«No! Mai stato in Marina» rispose Philip. «Anzi: non ho mai fatto il militare. Non mi piacciono molto i militari. Saverio e Giuliano sono eccezioni. Si dà il caso che siano ex-ufficiali di Marina, ma anche questo è incidentale. Ora sono uomini d'affari, ma sono sempre pieni di risorse e pronti a dare una mano quando serve. Fra poco li conoscerai.»

Quando la Taunus si fermò davanti alla casa di Philip, un uomo molto alto, che portava un vestito scuro da duecentomila lire si avvicinò alla macchina.

«Vieni pure, fratello» disse a Philip. «Qui è tutto a posto. Giuliano aspetta dentro. Abbiamo trovato un bel casino: uno dei tuoi trucchi ha funzionato, ma dal tuo aspetto si direbbe che non è bastato a salvarti. Be’, vieni dentro e raccontaci tutto. Ci dovrai anche dire per quanto tempo prevedi di aver bisogno di noi. In questo momento sia Giuliano che io dovremmo trovarci seduti al tavolo di un consiglio di amministrazione. Non c’è niente che non possa essere rimandato, ma non ci dispiacerebbe affatto di poter programmare il nostro tempo in una certa misura.»

Prese la mano di Undulna e si chinò a baciarla.

«Madame, molto piacere di conoscerla. Io mi chiamo Saverio Mellini. Vedo che Philip l’ha coinvolta in qualcuno dei suoi pasticci. Farà bene a stare attenta con lui. Lo conosco quell’individuo.»

Mentre stavano entrando in casa, Philip disse: «Non abbiamo ancora stabilito chi è stato a mettere l’altro nei pasticci, né di che genere di pasticci si tratti.»

Nel soggiorno trovarono Giuliano, che girava per la stanza ispezionando ogni particolare con l’atteggiamento dell’ispettore di una compagnia di assicurazioni. Giuliano era grosso - aveva un torace come un armadio - e sembrava alto circa la metà di Saverio. La sua bocca era permanentemente distorta in un sorriso acido. La sua voce era nasale e inaspettatamente acuta.

«Ciao, Phil. È un pezzo che non ti vediamo. Ti ricordi di noi solo quando ti serve qualche cosa. Be’: eccoci qua. Perché non mi presenti?»

Philip indicò prima Giuliano, poi Undulna.

«Undulna, questo è Giuliano. Giuliano, questa è Undulna.»

«Bella 'sta presentazione! Ti sei sprecato. Che ti succede? Ti sei svegliato male stamattina? Dal tuo aspetto si direbbe che sei addirittura cascato dalla finestra. Non ci faccia caso, Undulna. Mi presento da solo. Sono Giuliano Capizucchi: ex-ufficiale di Marina e attualmente dirigente industriale.»

Tirò fuori dalla tasca della giacca una pistola da tiro Beretta calibro 22, con il manico di legno anatomico.

«Ora mi sono ridotto a fornire l'artiglieria a Philip, perché pare che qualcosa gli è andato storto. Ma di questo lei è già al corrente, no?»

Si rivolse di nuovo a Philip.

«A proposito: Fiorella ti saluta e il tuo figlioccio ti manda a dire che vuole che gli vieni a raccontare altre storie dei cavalieri della Tavola Quadrata. Dice che quella che gli piaciuta di più è quella di Ser Pente, di Ser Vitore e di Ser Raglio e suggerisce che ti inventi un altro cavaliere, che si chiamava Ser Gozzone, che non adoprava né lancia, né spada e che eliminava gli avversari a furia di pugni sotto il mento.»

Philip sorrise, con un'espressione rilassata e paterna che Undulna non gli aveva mai visto.

«Certo che glie la racconterò. Però digli che se non faccio in tempo a venire da voi, glie le metterò su nastro magnetico e poi gli manderò la cassetta.»

Poi Philip guardò il buco sul soffitto e la trave di legno per terra in mezzo a una rovina di calcinacci.

«In effetti non è un modo molto pulito di metter fuori combattimento gli intrusi. Dovrei pensare a qualche cosa di meglio. Be': sarà opportuno che vi racconti come stanno le cose per quel che ne so. Questi arabi sono entrati qui stamattina dicendo che volevano solo farmi un po' di domande. Però non facevano altro che agitarmi le loro sciocche pistole sotto il naso e mi hanno innervosito. Così, dopo un paio di tentativi andati a male, sono riuscito a liberarmene. Non si è capito bene che cosa volevano. Le loro domande riguardavano unicamente il Gian Battista Donaldo.»

«Buono quell'altro!» interruppe Giuliano. «Che ti sei messo a fare con Donaldo, Phil? Non lo sai che è un irresponsabile?»

«Io non mi sono messo a fare niente con Donaldo, ma questi arabi sembra che pensino il contrario. Pare che il Donaldo sia introvabile, almeno questo dicono gli arabi che dimostrano di essere molto interessati a contattarlo. Quando riuscirò a trovarlo, anch'io ho qualche domanda da fargli. Frattanto non è da escludere che gli arabi ci riprovino. Se non altro devono sentirsi frustrati per il fatto che me ne sono liberato. Io dovrei andare a Parigi - anzi ci sarei dovuto andare stamattina - e penso che Undulna farebbe bene a sparire dalla scena per qualche tempo. Se voi poteste restare qui ancora per un'ora o due, noi dopo possiamo anche abbandonare il campo. Tanto non credo che verrebbero a smontare la casa, se la trovano vuota: penseranno che frattanto ho fatto sparire ogni oggetto compromettente che li potrebbe interessare.»

Undulna fece una faccia dispiaciuta.

«Perché ti vuoi liberare di me, Philip?»

«Non voglio affatto liberarmi di te. Penso solo alla tua sicurezza.»

Saverio Mellini lo interruppe.

«Phil, capisco perfettamente la tua preoccupazione per la sicurezza di Undulna. Ma prima che tu sparisca di nuovo, perché non ci racconti che cosa esattamente ti hanno chiesto questi arabi? Forse potremmo darti qualche buon consiglio. Anche noi veniamo a sapere un po' di storie per i nostri affari. Dico: non è che gli arabi fossero interessati nel nostro tipo di affari, per caso?»

Si girò verso Undulna.

«Sa: noi ci occupiamo di armamenti.»

Philip rispose subito: «No. Niente di simile. Volevano sapere solo dove stava G.B. Donaldo. E poi sembravano interessati a questioni petrolifere: ricerche, campi petroliferi.»

Giuliano Capizucchi uscì in una risata sbuffante.

«E che ne sa Donaldo di campi petroliferi? Se lo hanno preso sul serio per cose di questo tipo, devono essere matti!»

Philip stava per rispondergli, quando suonò il telefono. Prese il ricevitore e rispose: «Pronto... Aha, *oui. Hallo, c'est moi.*»

Continuò alternativamente ad ascoltare e a parlare francese così rapidamente che solo Undulna riusciva a seguire quello che diceva. Cesare, che non capiva una parola, si guardava in giro con aria assente e, poi, cominciò ad armeggiare con la trave caduta dal soffitto, che sollevò senza sforzo e depositò vicino alla porta.

Dopo qualche minuto Philip concluse la telefonata: «... *C'est très bien. Au'voir, mon vieux.*»

Rimise a posto il ricevitore e disse: «Andiamo bene. Anche il mio viaggio a Parigi sarebbe stato del tutto inutile: quel fregno che dovevo vedere non si è presentato. Che facciamo ora? Io prenderei la mia macchina e porterei Undulna alla Rinascente.»

Si avvicinò alla ragazza e le mise le mani sulle spalle.

«Senti: ti porto alla Rinascente e ti ci lascio. In mezzo alla folla dovresti riuscire a scomparire senza farti seguire e poi a prendere un taxi fino a casa tua. Sarebbe bene che questi arabi non sapessero chi sei e dove abiti, almeno supponendo che non lo sappiano già. Non lo sanno già, vero, cara?»

Undulna allontanò le mani di Philip con una mossa irritata.

«Certo che non lo sanno, Philip. Perché dovrebbero saperlo?»

«E che ne so, perché dovrebbero saperlo? Non è che tu mi abbia detto molto finora. Mi hai solo fornito qualche indizio che degli affari di Donaldo ne sai almeno più di me e che non ne vuoi parlare.»

Saverio, Giuliano e Cesare li guardavano con curiosità ed erano ovviamente imbarazzati.

Undulna arrossì.

«Sei un maleducato, Philip, e non ho bisogno della tua protezione. Ora me ne vado. Non cercare neanche di fermarmi. Ci vediamo.»

Fece un rapido cenno di testa in direzione degli amici di Philip e lasciò la casa senza lanciargli neanche un'altra occhiata. Philip aprì le braccia con un gesto rassegnato.

«Cesare. Ti sarei grato se la seguissi e stessi attento che non le succeda niente. Se c'è qualcun altro che la sta seguendo, vedi di intercettarlo senza dare nell'occhio, in modo che lei se ne possa andare e non si accorga di niente. Se, per farlo, hai bisogno

di sfasciare la tua macchina, fallo pure che ti rimborserò.»

Cesare uscì dietro alla ragazza sbattendo la porta rumorosamente.

Giuliano sogghignò.

«Le tue azioni con questa bambolona hanno avuto un bel crollo, eh? Che sbattuta che t'ha dato!»

Philip gli sorrise.

«Vatti a far fottere e sii più rispettoso. È noto che le donne spesso sono poco ragionevoli. Allora?»

Poi guardò il suo vestito sporco e spiegazzato.

«Merda, mi sono proprio ridotto male. Salgo a cambiarmi e scendo subito, poi possiamo uscire tutti insieme. Intanto perché voi due non pensate a qualche modo per ritrovare Donaldo o non fate qualche telefonata in giro a questo scopo? Bisogna che ci parli con questo stronzo di Donaldo. Non mi piace affatto di essere coinvolto nei casini che combina, senza neanche una parola di preavviso.»

Philip lasciò la stanza. Saverio e Giuliano si guardarono senza parlare.



## XXVI

# GLI SEMBRAVA CHE SUL TETTO

Gli sembrava che sul tetto ci fossero migliaia di uccelli, ciascuno dei quali cercava di cantare più forte degli altri.

Sebbene si trovasse in campagna da qualche giorno, Donaldo non si era ancora abituato ai rumori agresti. Si era appena svegliato e gli ci era voluto un po' a capire dov'era. Il grande letto aveva un buon odore di pulito, ma lui ci stava solo. Si alzò sbadigliando e strofinandosi gli occhi. Si domandava che cosa fosse successo a Giovanna. Quella notte avevano dormito insieme per la prima volta e Donaldo quasi non riusciva a crederci.

Si guardò intorno e vide un foglio bianco di carta sul tavolino vicino alla finestra. Il sole, che filtrava attraverso una fessura della persiana, produceva sul foglio una configurazione di macchie luminose. Sul foglio c'era un messaggio:

SONO USCITA A CAVALLO. TORNO ALLE NOVE. G.

Donaldo si vestì rapidamente e cominciò a girare per la grande casa vuota. Arrivò in cucina e trovò una cuccuma di caffè appena tiepido sul fornello. Guardò in giro se c'erano dei fiammiferi, ma non li trovò. Poi vide che nel caminetto c'erano dei tizzoni incandescenti e si meravigliò che Giovanna avesse acceso il fuoco in una giornata che si annunciava così calda. In un angolo per terra c'era un giornale vecchio. Donaldo lo prese e lo avvicinò ai tizzoni del caminetto, soffiandoci sopra. Quando saltò su una piccola fiamma bluastro, portò la carta infiammata sul fornello a gas e girò la manopola. Il gas della bombola si accese con un piccolo scoppio e Donaldo soffiò forte sul pezzo di giornale per spegnerlo. Poi mise la cuccuma del caffè sul fuoco e, mentre aspettava che si scaldasse, si mise a leggere distrattamente il pezzo di carta che aveva in mano.

Era una copia del "Messaggero" vecchia di qualche mese. Da una parte c'era un articolo sulla situazione politica nel Medio Oriente, che non gli interessava. Voltò la pagina spiegazzata e bruciata e i suoi occhi si spalancarono. La notizia che aveva richiamato la sua attenzione diceva:

SCIENZIATO SOVIETICO ASSASSINATO A MONACO.

Monaco di Baviera, 2 maggio - Un geologo russo, che partecipava ai lavori di un congresso internazionale a Monaco, è stato assassinato ieri notte ad opera di ignoti. Il quarantottenne Grigori S. Ivanov è stato trovato cadavere da agenti della polizia

municipale in una stradina del centro: la Prälatingasse. La polizia bavarese si è incaricata delle indagini. «Non abbiamo molte speranze di assicurare alla giustizia questi assassini» ha detto il commissario capo Wilhelm Damme. «Accade molto raramente a Monaco che pacifici cittadini vengano rapinati o assaliti per la strada. Il delitto potrebbe avere una motivazione politica, ma è troppo presto per avanzare ipotesi in questo senso.» Il consolato sovietico di Monaco si è rifiutato di fornire alcun commento.

Donaldo guardava fisso il muro davanti a sé, ma i suoi occhi non vedevano niente. Passava automaticamente le mani sul pezzo di giornale, cercando di eliminare le piegacce.

Il caffè cominciò a bollire, ma Donaldo non se ne accorse. Poi la schiuma nera e ribollente coprì la superficie del liquido e cominciò a salire, finché si riversò fuori dalla cuccuma e si sparse sul fornello fischiando e sollevando nuvole di vapore.

Soltanto allora Donaldo si accorse di quello che stava succedendo e spense il gas. Poi versò il poco caffè rimasto in una tazzina e si bruciò le labbra cercando di berlo, quando era ancora troppo caldo. Lasciò subito cadere la tazzina, che si ruppe sul pavimento producendo una macchia brunastra sui mattoni rossi. Donaldo non raccolse i pezzi. Rimase immobile, assorto nei suoi pensieri. Dieci minuti dopo Giovanna lo trovò ancora così. Entrò silenziosamente nella cucina e lo chiamò subito, sorpresa di trovarlo lì fermo.

«Gianni!»

Alzò la testa e la guardò. Gli piaceva essere chiamato Gianni: fin dai tempi più lontani che riusciva a ricordare tutti lo avevano sempre chiamato G.B.

«Gianni, che ti è successo? Hai una faccia che sembra che tu abbia visto uno spettro!»

«È proprio quello che è successo, Giovanna. Ho quasi visto uno spettro.»

La donna lo guardò con occhi tondi e Donaldo aggiunse: «Insomma, non ho proprio visto uno spettro, ma ho letto un articolo su uno spettro. Uno spettro stantio, vecchio di tre mesi. Guarda qua.»

Le porse il pezzo di giornale, mostrandole col pollice la notizia sull'assassinio dello scienziato sovietico. Giovanna non leggeva molto velocemente, così passò un po' di tempo prima che commentasse: «E che vuol dire? Era un tuo amico questo Ivanov?»

Donaldo scosse la testa.

«No. Non era mio amico. O almeno l'ho incontrato una sola volta.»

«E allora perché ti sei impressionato tanto che sia morto? Forse la sua morte è un lutto per la scienza? Era molto famoso?»

«No. Non direi. Avevo sentito parlare molto di lui, ma non è che fosse candidato al premio Nobel o niente di simile.»

Vide dall'espressione di lei che stava perdendo interesse e che trovava la conversazione lunga e noiosa.

«Giovanna. La ragione per cui mi sono impressionato è che, in ultima analisi, probabilmente sono io il responsabile dell'assassinio di Ivanov.»

Giovanna lo guardò con occhi increduli.

«Gianni. Non è che mi stai prendendo in giro, vero? Tu sei venuto qui...»

Donaldo provò a fermarla alzando debolmente una mano.

«No. No. No. Senti...»

«Stammi a sentire tu, Gianni. Tu sei venuto qui e mi hai detto che ti trovavi nei pasticci. Non pasticci finanziari - mi dicesti - anzi: mi hai anche dato un milione perché te lo tenessi da parte. Io non so se me lo hai dato proprio per dimostrare che non stavi in pasticci finanziari. Mi dicesti che dovevi lasciare tutto, che non ce la facevi più. Io avevo capito che eri un tipico dirigente industriale sopraffatto dal lavoro, alienato, e che volevi solo riposarti. Tu non mi hai spiegato niente. Ora mi dici che probabilmente sei responsabile della morte, dell'assassinio, di uno scienziato sovietico. Come la dovrei prendere, io? Te lo dico subito come la prendo. A me sembra che cerchi di prendermi in giro e che hai un secondo fine. Vuoi prepararmi a qualche altra cosa? A che cosa? Mi vuoi dire che stai per uscire dalla mia vita improvvisamente come ci sei entrato? Che mi vuoi dire, Gianni?»

. La voce di Giovanna si ruppe. Donaldo aveva paura che stesse per mettersi a piangere.

«Giovanna, aspetta. È una cosa troppo complicata per poterla spiegare così. Dammi tempo. Dammi solo un po' di tempo. Non volevo metterti in agitazione. Ma è vero. È tutto vero. La mia vita è in pericolo. Hanno già cercato di uccidermi una volta. È vero, Giovanna.»

«Hanno? Chi hanno? Chi sono? Non puoi essere più preciso?»

«Loro sono il servizio segreto arabo, Giovanna. Ti prego: abbi ancora un po' di pazienza. C'è qualcosa che devo fare subito, ora. Mi sono messo in questa situazione e poi mi sono accorto che era troppo pericoloso, che non ce la facevo. Guarda, Giovanna, devi avere un po' di fede in me. Devo chiederti un favore, un grosso favore. Devo far venire qui qualcuno che mi aiuti ad allontanare questo pericolo. Fra una settimana sarà tutto a posto. Ti giuro che non ho nessuna intenzione di lasciarti, di andare via, se tu mi vuoi ancora, Giovanna. Che mi dici, Gio'?»

Giovanna cominciò a fare rumori dubitativi.

«Hmm. Non so. Forse sei sincero. Vorrei tanto che tu fossi più franco ed aperto, però. Mi sento tagliata fuori, come se tu volessi tenermi a distanza, come se non ti fidassi di me. Io ho avuto subito fiducia in te, no? Ti ho accettato com'eri senza metterti in discussione.»

«Sì, che mi hai accettato, cara. Sì che mi hai accettato.»

«E forse ho fatto male: non avrei neanche dovuto starti a sentire.»

Giovanna diede una scrollata di spalle.

«Va bene. Spero che vada bene. Chiama pure il tuo amico se ne hai bisogno. La sola cosa che ti vorrei chiedere è che tu mi giuri di non essere implicato in nessuna cosa criminale. È chiedere troppo? Chi è il tuo amico, intanto?»

La voce di Donaldo era esitante.

«No, cara. Niente di criminale. È difficile spiegare: è più una cosa di spionaggio e barbe finte...»

Fece una risatina a mezza bocca.

«... sai, una cosa di intrighi internazionali. E la persona che vorrei far venire qui... non è un amico: è una donna. È solo una ragazza che ha fatto un lavoro per me e ora

semplicemente voglio che mi firmi una carta per descrivere che specie di lavoro ha fatto, solo allo scopo di convincere certa altra gente. Mi dispiace di non poter essere più preciso, ma è una storia lunga.»

Giovanna fece un gesto di disperazione, buttando le braccia in alto.

«Oh, Dio mio! Dovevo aspettarmelo che c'era un'altra donna implicata in tutta questa faccenda. Ci doveva essere un'altra donna! Va bene. Chiamala. Chiama chi ti pare, basta che mi lasci in pace. Sono stufa!»

Nella sua lunga carriera, sia all'università, che nell'industria, Donaldo si era abituato a dare ordini e le discussioni prolungate non gli piacevano. Capì di aver raggiunto una situazione che gli permetteva di interrompere quella spiacevole intervista e decise di approfittarne subito. Con un sorriso imbarazzato disse: «Grazie, cara. Lo apprezzo molto» e corse via dalla stanza. Meno di un minuto dopo era di ritorno. Non sorrideva più ed era ancora più imbarazzato.

«Giovanna. Scusa. Il tuo studio è chiuso a chiave e il telefono è lì dentro.»

Senza una parola Giovanna lo seguì e, intanto, frugava nelle tasche dei suoi calzoncini da cavallo. Tirò fuori una chiave lunga e sottile di modello antiquato, la girò nella serratura e aprì la porta.

«Tieni. Entra. È tutto tuo. Accomodati.»

Donaldo entrò e si attaccò subito al telefono. Giovanna restò sulla porta a guardarlo, finché lui si innervosì, si accorse di aver fatto un errore, interruppe la linea e cominciò di nuovo a formare il numero. Soltanto allora Giovanna andò via.

Il segnale di chiamata continuò a suonare per parecchie volte. Donaldo aveva quasi deciso di rinunciare, quando Undulna rispose.

«Pronto. Chi è?»

«Undulna. Grazie a Dio. Qui è G.B. - Donaldo. Senti: ho un lavoro per te. È molto, molto urgente. È una specie di seguito di quell'ultimo lavoro di traduzione che mi facesti, ma facile: solo un paio di pagine. Potresti fare un salto qui da me in campagna? Sono successe parecchie cose e per un certo tempo dovrò stare lontano da casa e anche dall'ufficio. Credi di potercela fare?»

Dall'altra parte non ci fu risposta.

«Undulna! Undulna! Ci sei ancora?»

«Sì. Sono qui, G.B. Sì, potrei venire da te. Ma non so se ti rendi conto che stai sottovalutando gli sviluppi della situazione. Parecchie cose non sono successe solo a te, ma un po' a tutti. Tanto per dirtene una: io e Philip siamo stati rapiti da una banda di arabi e siamo riusciti a scappare per un pelo. Philip diceva che voleva parlarti. Ti ha trovato?»

Fu la volta di Donaldo di restare senza parole. Dopo aver prodotto alcuni rumori privi di senso, riuscì a dire: «Tu e Philip! Ma è assurdo! Philip non sa niente di questa storia! Cercavano te, forse? Che gli hai detto? E poi, come mai hanno preso te e Philip? Che facevate insieme?»

«Anzitutto, G.B., impicciati dei dannati affari tuoi. Io e Philip siamo adulti e quello che facciamo non ti riguarda. Secondo punto: non cercavano me. Cercavano Philip, con sua grande meraviglia e ci puoi scommettere che lui vuole vederti. Non hanno fatto che domandargli di te minacciandolo con una pistola. Be', Philip, che è un diavolo pieno di risorse, se ne è liberato, ma intanto si è accorto che io so qualche

cosa dei tuoi loschi traffici e, quindi, lui ha sottoposto me a un interrogatorio...»

«Che gli hai detto?»

«Niente. Niente gli ho detto. Perché io non vado a raccontare i segreti degli altri - nemmeno i tuoi - e perché sono una cretina probabilmente. Philip, naturalmente, non è rimasto molto contento e, da allora, non l'ho più visto. G.B., mi sembra che ti sei infilato in un casino gigantesco. Senti: perché non cerco di trovare Philip e non vengo lì con lui? Mi pare che sia un uomo veramente straordinario e penso che potrebbe darti una mano. Che ne dici?»

Donaldo sospirò: «Sì. Sì. Perché no? Digli di venire. Anzi: chiedigli se potrebbe essere così gentile da venire. L'indirizzo qui è: via di Boccea 1336. Sai come trovarlo? Vai su per via Gregorio Settimo, poi vai dritta lungo il mercatino municipale coperto. È circa venti chilometri fuori città. Il numero 1336 non è un portone o un cancello o niente. È solo una targa su un palo di legno. Poi si va su per una strada di terra. La casa è la prima che trovi: un casone grosso di pietra marrone. Va bene?»

Undulna rispose: «Perfettamente chiaro. Sarò lì entro due ore. Per Philip non ti posso assicurare, però. Può essere che ci metta parecchio a trovarlo.»

«Undulna: qualunque cosa fai, non far sapere a nessuno dove stai andando. Va bene? Prometti?»

Undulna sbuffò a lungo.

«Sì. Prometto. Saresti proprio buffo, G.B., se non fossi irritante e quasi offensivo. Prima sei tanto irresponsabile che tutti gli interessati vengono a sapere praticamente tutto sui tuoi affari e, poi, domandi a quelli che non c'entrano niente, come me, di giurare il segreto più assoluto. Ci vediamo.»

La ragazza staccò la comunicazione. Donaldo mise a posto il ricevitore. Poi si buttò indietro sulla sedia e cominciò a mordersi nervosamente le unghie. Prese l'elenco del telefono e cercò il numero dell'ambasciata dell'Arabia Saudita a Roma. Compose il numero lentamente.

«Ambasciata dell'Arabia Saudita. Buon giorno.»

Donaldo gracchiò: «Datemi l'ambasciatore. Affari urgenti. Voglio parlare con l'ambasciatore.»

Donaldo sentì un certo numero di ticchettii sulla linea e cominciò a chiedersi se non fosse caduta la comunicazione. Poi sentì una voce.

«Qui è Fawzi al-Yafi, primo segretario. Cosa posso fare per lei?»

Donaldo disse: «Voglio parlare con l'ambasciatore. Si tratta di affari urgenti. Un documento del quale solo l'ambasciatore è al corrente.»

«Ma lei si sbaglia. Siamo tutti al corrente di quel certo documento. È il dottor Gian Battista Donaldo al telefono, vero? Ci stavamo chiedendo quando avrebbe telefonato. È successo qualcosa? Ha qualche reclamo da fare? E come mai ci chiama direttamente senza usare più i buoni servizi del signor Oakes? È, forse, successo qualche cosa al signor Oakes? Spero proprio di no.»

Donaldo rimase come basito. Rimise a posto il ricevitore e chiuse gli occhi.

## XXVII

# CI VOGLIONO ALMENO SEI AGENTI

Ci vogliono almeno sei agenti bene addestrati per pedinare un uomo con successo. Il capo di Roper, però, non voleva correre rischi ed aveva assegnato a nove uomini il compito di pedinare Philip Quartara. Erano stati molto prudenti e Philip non si era reso affatto conto di essere seguito dovunque andasse. L'abitudine conduce al disprezzo e dopo un paio di giorni, in cui si era abituato a guardarsi intorno e a diffidare di tutto, aveva ripreso a disprezzare ogni precauzione.

Aveva detto a Saverio e a Giuliano che ormai non avrebbe più avuto bisogno di loro, che la crisi era passata. A Cesare aveva detto di tenersi a disposizione, solo perché in quel momento Cesare non aveva niente di meglio da fare. Poi Philip era stato chiamato a Milano per una consulenza con una grossa società dell'IRI e aveva detto a Cesare di badare che non succedesse niente a Undulna.

Dopo aver passato una giornata a Milano, Philip si trovava all'aeroporto di Linate e stava salendo sul DC-9, che avrebbe dovuto partire da Milano per Roma alle 19 e 30, ma che aveva già venti minuti di ritardo. Mentre si sedeva in un posto a lato della corsia centrale dell'aereo, Philip continuava a pensare al lavoro della giornata trascorsa. Cercava di immaginare qualche astuto sistema per eseguire in 44 secondi una sequenza computerizzata di controllo, che, secondo le regole, avrebbe richiesto 86 secondi per essere eseguita dal calcolatore elettronico che i suoi clienti avevano a disposizione. Era così sprofondato nei suoi ragionamenti che non riconobbe affatto il giovane americano, che veniva verso di lui lungo la corsia agitando una mano in segno di saluto.

«Phil! *Son of a gun!* Vecchio bandito! Mi fa molto piacere trovarti qui. Che combinazione! Di': sembri distratto. Stai pensando a qualche altra invenzione? Torna fra noi sulla terra!»

Philip mise a fuoco gli occhi sul giovanotto.

«Ciao, Roper.»

«Phil, è proprio un colpo di fortuna che ti abbia trovato. È un pezzo che non ci vediamo e ci sono un paio di cose delle quali vorrei parlarti.»

«Quali cose?»

«Forse spero troppo, ma forse no. Volevo chiederti di un tuo amico, che sembra abbia trovato qualche cosa di molto nuovo. Ma: aspetta - è meglio che mi metta a sedere accanto a te. Così stiamo più tranquilli e parliamo meglio.»

Philip non mostrò la minima intenzione di cedere il suo posto a Roper, così l'americano dovette scavalcare le ginocchia di Philip per andarsi a sedere nel posto

accanto al finestrino, che era libero. Una volta seduto, si allacciò con cura la cintura di sicurezza e poi tirò fuori dalla tasca interna della giacca un mazzetto di schede bianche e passò la prima scheda a Philip.

«Se non ti dispiace, potresti leggere e poi scrivere i tuoi commenti sotto ogni scheda?»

LA PRIMA SCHEDA DICEVA: “G.B. DONALDO: SAI DOVE SI TROVA ATTUALMENTE?”

Philip tirò fuori un pennarello nero con la punta sottile e scrisse sulla scheda: NO, poi la restituì a Roper.

LA SECONDA SCHEDA DICEVA: “DONALDO E I NUOVI CAMPI PETROLIFERI CHE HA SCOPERTO. DOVE SONO QUESTI CAMPI?”

Philip decise che doveva prendere tempo prima di rispondere. L’aeroplano, intanto, aveva decollato e ora la hostess stava distribuendo caffè e bibite dal suo carrello. Philip infilò la seconda scheda nel taschino della camicia e le chiese del caffè e una bibita - no, non aranciata in scatola: un’acqua tonica. La hostess aveva finito le bottigliette di acqua tonica e dovette andarne a cercare una. Poco dopo tornò a portargliela. Ora Philip aveva due bicchieri sul minuscolo tavolinetto davanti a sé e non poteva maneggiare anche la scheda. Frattanto nella sua mente correvano pensieri velocissimi.

“Bisogna che valuti le probabilità di queste faccende che stanno succedendo. Riuscirò a capire molto meglio la situazione, se calcolo un po’ di probabilità. Dunque: ci sono dodici voli al giorno fra Milano e Roma ed io viaggio su questo volo circa una volta al mese. Supponendo che la frequenza con la quale Roper viaggia da Milano a Roma sia più o meno la stessa della mia, vuol dire che la probabilità a priori che io e lui ci incontriamo per puro caso è di circa uno su diecimila. Ora, però, so già che l’ho incontrato. Non solo, ma Roper aveva anche un pacchetto di schede pronto da sottopormi per farmi rispondere alle sue domande. Tutto questo vuol dire che non l’ho affatto incontrato per caso. Roper ha dovuto preparare questo incontro con molta cura. Io, però, non avevo deciso che avrei preso questo volo fino all’ultimo momento, perciò è impossibile che Roper abbia agito sulla base di informazioni raccolte in giro, magari andando a spiare fra le liste delle prenotazioni Alitalia. Io neanche avevo la prenotazione. Allora è chiaro che Roper mi ha fatto seguire da un gruppetto di suoi agenti. E da quando? Se mi fossero stati dietro da più di tre giorni, sarebbero stati presenti quando ho avuto la visita degli arabi e, in questo caso, sarebbero intervenuti. C’è anche la possibilità che gli uomini di Roper fossero presenti e avessero ordine di non intervenire. Ma, allora, avrebbero subito capito che c’era un filo conduttore fra i campi petroliferi di Donald, gli arabi e me. In questa ipotesi la seconda scheda di questo stronzo avrebbe contenuto qualche domanda concernente gli arabi, per esempio: Che cosa hai detto al comandante Abdel Hadi a proposito dei nuovi pozzi petroliferi dei quali si occupa Donald?”. Perciò è chiaro che Roper e i suoi non sanno niente della visita che mi hanno fatto gli arabi. Se ne deduce pure che gli uomini di Roper mi stanno dietro da due giorni o da meno di due giorni. Quindi io so

un po' di cose che Roper non sa. Quindi Roper di tutta questa storia ne sa un po' meno anche degli arabi e viene a sapere le cose dopo di loro. Probabilmente Roper ottiene le sue informazioni da qualcuno degli arabi, ma le ottiene lentamente: con ritardo. La conclusione di tutto è che questo è il momento buono per cogliere Roper di sorpresa. Andiamo!

Mentre tutti questi pensieri attraversavano la sua mente, Philip aveva bevuto il caffè acquoso, dentro il quale aveva versato tutta la bustina di zucchero, ma non il latte in polvere, aveva bevuto l'acqua tonica e, ora che la hostess gli passava vicino, le restituì le tazzine vuote e la bustina di polietilene con un sorriso amichevole. Poi tirò fuori dal taschino della camicia la scheda che gli aveva dato l'americano e scrisse sotto la domanda:

QUALI CAMPI PETROLIFERI? QUELLI SOTTOMARINI OPPURE I GROSSI RITROVAMENTI DI SCISTI BITUMINOSI? VEDI RETRO.

Sul retro della scheda, che era bianco, scrisse:

QUANTI AGENTI HAI USATO PER PEDINARMI? NE HO INDIVIDUATI 5 PIÙ 2 PROBABILI - ERANO 8? PERCHÉ MI FAI PEDINARE INVECE DI TELEFONARMI?

Roper lesse la scheda da tutte e due le parti e per un istante rimase come congelato. Poi scoppiò in una risata che suonava falsa.

«Gesù Cristo! Sei un uomo veramente impossibile! Certo che erano otto. Sei una cosa incredibile!»

«È meglio che tu mi dia tutte le schede» disse Philip. «Ora che i tuoi otto gatti sono tutti usciti dai loro sacchi.»

Roper scosse la testa per manifestare il suo disaccordo.

«No. No. Ormai non serve più che tu le veda. Da quello che mi hai scritto qui, capisco che faremmo meglio a incontrarci in modo più formale. Ovviamente sai delle cose che anche noi dovremmo sapere. C'è una macchina che mi aspetta all'aeroporto. Ti dispiacerebbe venire con me e parlare per un'ora o due?»

«Vedremo. Vedremo, Roper. Tanto manca ancora più di mezz'ora all'arrivo.»

Philip si alzò in piedi e si tolse la giacca. La piegò e la mise in uno degli scomparti, che si trovavano in alto sopra i sedili.

“In mezz'ora possono succedere tante cose. Ora vediamo. Hop-là!”

Philip perse l'equilibrio e cadde verso Roper. Le sue braccia scattarono in avanti per frenare la caduta. Con la mano sinistra bloccava il braccio destro di Roper contro il bracciolo del sedile. La sua mano destra si fermò sul torace di Roper. Philip si rialzò subito e si scusò: «Scusa tanto, Roper. Distrazione imperdonabile. Devo essere mezzo addormentato. Vado a lavarmi la faccia con l'acqua fresca. Torno subito.»

Soltanto allora Roper si accorse che Philip teneva il pacchetto di schede bianche nella destra. Si affrettò a slacciarsi la cintura di sicurezza, ma già Philip stava percorrendo la corsia dell'aereo a grandi passi e si avviava verso la toilette.

Philip chiuse la porta della toilette con il piccolo chiavistello e subito il locale fu inondato dalla luce fredda di una lampada fluorescente. Philip si mise a sedere sulla



toilette e cominciò a leggere le schede di Roper. Dicevano:

HAI VISTO UNA COPIA DEL DOCUMENTO CHE DESCRIVE I GIACIMENTI PETROLIFERI?

HAI UNA COPIA DEL DOCUMENTO CHE DESCRIVE I GIACIMENTI?

QUANDO È STATO MOSTRATO IL DOCUMENTO AI SAUDIANI?

CHI È STATO IL PRIMO A SCOPRIRE I NUOVI GIACIMENTI?

CHI È STATO A DECIDERE CHE LA SCOPERTA DOVEVA ESSERE TENUTA SEGRETA?

PER CHI LAVORA DONALDO? PERCHÉ È STATO SCELTO LUI COME INTERMEDIARIO?

DOVE SONO ESATTAMENTE I GIACIMENTI PETROLIFERI?

QUALE È LA STIMA DELLA LORO CAPACITÀ PRODUTTIVA?

QUANDO ENTRERANNO IN PRODUZIONE?

STIMA DELLE RISORSE CONTENUTE NEI GIACIMENTI: PROVATE, RECUPERABILI, PROBABILI.

QUANTO È STATO PAGATO DONALDO DAI SAUDIANI?

CHE COSA HA VENDUTO DONALDO AI SAUDIANI?

DONALDO HA INIZIATO TRATTATIVE CON QUALCHE ALTRO PAESE DELL'OPEC?

LISTA DEI GOVERNI O DELLE PERSONE CHE SONO A CONOSCENZA DELL'ESISTENZA DEI NUOVI GIACIMENTI PETROLIFERI.

Philip strappò a pezzettini le schede una per una e buttò i frammenti nel cesso. Spinse col piede il pedale sul lato della tazza e un flusso d'acqua color turchese scese in un vortice e si portò via i pezzetti di carta bianca.

Poi si lavò le mani e la faccia con l'acqua fredda, si asciugò con un fazzoletto di carta e tornò al suo posto.

Roper gli lanciò un'occhiata velenosa.

«Non crederai che ti puoi permettere di comportarti in questo modo, eh, Philip?»

«Non sei arrabbiato, Roper, vero?» disse Philip soavemente.

«Non hai ragione di arrabbiarti. Non puoi pretendere di sottopormi a un interrogatorio come se fossi uno dei tuoi tirapiedi, e poi aspettarti che io reagisca in un modo amichevole e rilassato.»

Roper era proprio furente. Disse: «Guarda, dottore, che potremmo esercitare delle pressioni molto, molto forti. Ti potrai accorgere che non hai scelta e che devi cooperare per forza. Ripensaci, amico. Ti consiglio ancora di cambiare idea e di venire con me in modo che possiamo avere uno scambio di idee. Come ho detto prima, sembra che tu abbia delle informazioni che ci servono e ti dico che è tuo dovere dividerle con noi. Se non sei d'accordo tu, forse è d'accordo il governo italiano e potrebbe ordinarti di cooperare con noi. Vuoi arrivare a questo? Ti piacerebbe?»

Philip disse: «Vai a farti fottere, Roper» e cominciò a leggere l'ultimo numero di una rivista americana di analisi dei sistemi.

Quando scesero all'aeroporto di Fiumicino, Roper si guardava intorno nervosamente. Lui e Philip non si erano parlati più. Dall'aeroplano i passeggeri dovettero passare a bordo di un grosso autobus interpista che li portò al terminal delle linee nazionali. Scesero di nuovo dal bus ed entrarono rapidamente nell'edificio del terminal. La maggior parte dei passeggeri si affollò intorno alla giostra meccanica,

dalla quale speravano prima o poi di ritirare i propri bagagli.

Roper e Philip avevano soltanto le loro valigette a mano. Abbandonarono la folla e si diressero verso l'uscita. Improvvisamente Philip sentì una mano pesante che si abbatté sulla sua spalla da dietro. Si voltò di scatto per vedere chi era.

Era Cesare, con lo stomaco più sporgente che mai sotto la sua magliettina marrone macchiata di sudore.

«Filippo. Ho ricevuto regolarmente il tuo messaggio. Eccomi qua. Permetti? Sempre in prima linea! Veramente la prima non c'è. Proprio non ci stanno le ostilità: tutto tranquillo. La donna tua sta sicura. Di lei non glie ne frega niente a nessuno - be' magari meno che a te, permetti? È partita stamattina. È andata in campagna.»

«Che vuoi dire? Che campagna?»

«Come che campagna? La campagna, no? È andata in campagna. Non ti preoccupare. Mi ha lasciato l'indirizzo. M'ha visto mentre usciva. Io stavo a sedere dentro la macchina davanti a casa sua. Non c'era mica nessuna ragione che mi nascondessi, no? Be': è uscita e, quando m'ha visto, è venuta diretta da me. Non mi ha chiesto niente e pare che non si è risentita che stavo lì. Era solo un po' - come dire? - scattosa. Mi ha detto che ti dovevo trasmettere un messaggio. 'Sto messaggio era che andava a vedere un amico tuo. Aspetta: me lo sono dovuto scrivere, era un po' complicato.»

Tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta spiegazzato e guardò a lungo gli scarabocchi che conteneva.

«Ecco qua. L'amico tuo è quello che fa rima con 0571, è un rompicojoni - ha detto proprio così: un rompicojoni, tanto che mi sono meravigliato - e che tu è un po' che ci vuoi parlare. Spero che hai capito. L'indirizzo è: via di Boccea 1336. È un posto segreto. Nessuno deve sapere dov'è e tu devi stare attento a non farti seguire, se ci vai. Be': su questo posso darti una mano modestamente.»

Tirò fuori un accendisigari d'oro, lo accese e diede fuoco al pezzo di carta. Lo lasciò cadere a terra per non bruciarsi le dita e poi calpestò le ceneri leggerissime polverizzandole.

Philip rifletteva e, intanto, si avvicinò a un telefono pubblico e prese il primo volume dell'elenco della mensola sotto l'apparecchio. Consultò la lista dei prefissi teleselettivi e vide che 0571 era il prefisso di Certaldo. Ovviamente l'amico era Donaldo: la rima corrispondeva e Donaldo era sicuramente un rompiscatole con il quale lui voleva parlare. Disse: «Il messaggio è chiarissimo, anche troppo chiaro. Bravo, Cesare. Senti. Ora prendo un'automobile in affitto. Avremo sicuramente qualche problema. Ci sarà mezza CIA che cercherà di venirmi dietro. È meglio che tu mi segua con la Taunus e pensi a qualcosa per tenermeli lontani. Va bene?» Cesare assentì.

«E va bene sì! Sono venuto apposta. Magari la CIA non me l'aspettavo: però è la stessa cosa. Anzi mi diverto. Con la CIA non ci ho mai avuto a che fare. Be': vediamo. La retroguardia è affare mio.»

Philip andò al banco della Hertz e presentò la sua carta di credito alla ragazza con l'uniforme gialla. Le disse: «Mi dia la macchina più veloce che ha. Un'Alfetta andrebbe bene.»

Non c'erano Alfette. Qualche minuto dopo Philip partiva con una 132 nuova,

nuova.

Aveva cominciato a marciare a velocità molto ridotta perché Cesare non avesse difficoltà a seguirlo, ma vide subito la Taunus saltare giù da un marciapiede, sul quale era stata parcheggiata in modo del tutto illegale. Mentre Philip aumentava la velocità, dirigendosi verso l'autostrada per Roma e guardando nello specchietto retrovisore le macchie luminose gemelle dei fari della Taunus, notò una grossa macchina americana che usciva da un vialetto alla sua sinistra. La luce gialla e intensa di una lampada al sodio dell'illuminazione pubblica colpiva in pieno il lato destro dell'auto americana e Philip riconobbe Roper, che stava seduto accanto all'autista. Sul sedile di dietro si intravedevano altre due persone.

Philip accelerò bruscamente e Cesare gli fu subito dietro con la Taunus, in modo che la macchina degli americani poteva solo tallonare quella di Cesare. Entrarono in autostrada in quella formazione. Ora la sede stradale non era più illuminata, ma Philip vedeva nello specchietto la configurazione ormai familiare dei fari della Taunus. Poi si accorse che, mentre lui continuava ad aumentare la velocità, Cesare rallentava e cambiava continuamente corsia in modo da impedire il sorpasso agli americani.

Improvvisamente durante uno dei suoi cambi di corsia, Cesare continuò a sterzare e, intanto, frenò bruscamente. La Taunus slittò sulle sue vecchie gomme consumate e si mise di traverso, bloccando la carreggiata. L'americano che lo seguiva fu obbligato a bloccare i freni e riuscì appena ad evitare il tamponamento. Cesare guardò avanti sull'autostrada e vide appena i fanalini rossi di coda della macchina di Philip che si allontanavano sempre di più a velocità sostenuta. Era molto contento di aver risolto il problema così rapidamente, quando sentì un rombo assordante e vide una grossissima Harley-Davidson, cavalcata da un uomo col casco nero lucido, che si infilava nel poco spazio rimasto libero e filava via verso Roma.

Cesare fu subito sicuro che il motociclista era un altro degli inseguitori. Il motore della Taunus non si era fermato. Cesare innestò la prima e scattò avanti di un paio di metri raddrizzando la sua auto. Poi mise la marcia indietro e con una manovra precisa andò a sbattere con violenza con il suo paraurti posteriore contro il parafrangente anteriore dell'auto americana. Giudicò dal rumore della botta di essere riuscito a bloccare la gomma degli americani con la carrozzeria deformata del parafrangente e ripartì subito in avanti.

Anche Philip inizialmente si era tranquillizzato, intuendo quello che succedeva dalla danza dei fari che aveva intravisto nello specchietto retrovisore. Ma pochi minuti dopo, sebbene non avesse diminuito l'andatura, fu superato dal motociclista, che doveva andare almeno a 180. La Harley-Davidson si piazzò pochi metri avanti al cofano della 132 e cominciò a rallentare sempre più, obbligando anche Philip a ridurre la velocità. Prima che il tentativo di fermarlo del tutto riuscisse completamente al motociclista, Philip si accorse di essere in prossimità di un ponte. Diede un calcio al freno, fermò l'auto e ne saltò giù, scendendo dallo sportello anteriore destro e afferrando al volo la sua valigetta nuova di pelle. Poi scavalcò il guard-rail e si precipitò giù per la scarpata. Arrivato in fondo corse piegato in due fino al ponte, con il quale l'autostrada passava sopra a una stradetta agricola di terra battuta. Si nascose sotto il ponte e attese immobile contando con calma fino a 30. Poi si avviò per la stradetta buia, passando sotto l'autostrada e si fermò prima di sbucare

dall'altra parte.

Il motociclista si accorse subito della fuga di Philip. Con un piede a terra girò goffamente il suo pesante mezzo e tornò indietro fino alla 132. Scese dalla moto e, tirato fuori l'appoggio con un calcio, mise in equilibrio la Harley-Davidson lasciandola in moto a folle. Poi guardò giù dalla scarpata, ma di Philip non c'era traccia. Esitò per una decina di secondi prima di seguirlo giù per la discesa ripida e incerta. Finalmente si decise e si avventurò lentamente per la scarpata. Dovette fermarsi quasi subito e attendere che i suoi occhi si abituassero all'oscurità non più rischiarata neanche dai fari delle macchine che venivano da Roma.

Philip, intanto, aveva disposto le tre rotelle di una delle chiusure a cifra della sua valigetta sul numero 729, liberando così il lungo pugnale acuminato a sezione quadrata, alloggiato nella cornice sotto il manico. Con la valigetta nella sinistra e il pugnale nella destra, era risalito cautamente sull'autostrada dalla parte opposta a quella da cui era disceso. Era tanto sicuro che il motociclista lo avrebbe seguito, che non si fermò neanche per controllare. Scavalcò il guard-rail e traversò rapidamente l'autostrada, sulla quale non c'era traffico in quel momento. Non rallentò neanche per un attimo, quando gli arbusti della siepe divisoria fra le due carreggiate gli graffiaron le mani. Avvicinatosi alla moto, spinse lentamente la punta del suo stiletto contro il fianco della gomma davanti. L'acciaio acuminato dello strumento penetrò facilmente nella gomma e si sentì un leggero sibilo. Philip bucò nello stesso modo la gomma posteriore e saltò in macchina buttando sul sedile di dietro la valigetta e il pugnale. Mise in moto e partì di scatto, sicuro che ormai nessuno lo avrebbe più seguito.

Qualche minuto dopo Cesare sfrecciava davanti al motociclista, che stava fermo sul bordo della strada e che non poteva fare altro che contemplare il suo mezzo ormai inutile. I fari abbaglianti della Taunus avevano illuminato sufficientemente la scena e Cesare si era accorto che la moto aveva le gomme a terra.

Cesare scoppiò in una risata irrefrenabile e intanto parlava da solo a voce alta.

«Li mortacci sua! Questo ha bucato! O è proprio jellato oppure Filippo ci ha proprio un gran culo!»

Poi pensò che tutte e due le ruote della moto erano a terra e rise ancora più forte.

“Eh, no! Non può aver bucato due ruote per caso! Allora è stato Filippo! Chissà come ha fatto? ‘Sto Filippo è proprio un gran paraculo! “

## XXVIII

# L'ENORME GATTO ROSSO SALÌ MAESTOSAMENTE

L'enorme gatto rosso salì maestosamente fino al culmine del tetto di coppi bruni e si avvicinò alla gatta bianca che si grattava la schiena contro il camino. Miagolò brevemente e la gatta bianca smise di strofinarsi contro i mattoni e lo guardò con diffidenza. I due animali restarono immobili, voltando la testa per evitare di essere abbagliati dalla intensa luce della lampada elettrica appesa sopra il terrazzo vicino. Improvvisamente un'altra gatta col mantello tricolore - bianco, nero e fulvo - venne fuori velocemente dalla parte del tetto che stava in ombra e si lanciò contro il gatto rosso, soffiando e miagolando forte. Poi sparirono tutti: il gatto rosso e la gatta tricolore ancora impegnati nella lotta, mentre la gatta bianca li seguiva lentamente osservandoli con attenzione.

Donaldo aveva seguito la scena dalla terrazza del casale di Giovanna, dove si era installato con un tavolino e due sedie per lavorare con Undulna dopo cena. Pensava: "Come sono semplici e diretti questi animali! Sarebbe bello che gli uomini imparassero qualche cosa da loro."

Dal momento in cui Undulna era arrivata quella mattina, Giovanna le aveva girato intorno con diffidenza senza riuscire a classificarla. Era stata gentile e formale, ma Donaldo aveva l'impressione che le sarebbe piaciuto miagolare, soffiare e graffiare.

Donaldo stava camminando ora su e giù per la terrazza, mentre Undulna stava seduta al tavolino con un blocco bianco davanti. Sul blocco non c'era scritto ancora niente. Donaldo stava parlando concitatamente: «Va bene! Va bene! Ho capito: tu non credi di poter scrivere una lettera indirizzata personalmente a: Eventuali Interessati. Perché, allora, non facciamo una cosa in forma legale? Che so? Un atto notorio. Non credo che una cosa così dovrebbe disturbarti. Non vedo perché ti dovresti rifiutare. Dopo tutto è la verità pura e semplice. Potremmo scrivere, per esempio: Io sottoscritta, Undulna Singer, con il presente documento testimonio e confermo che in tal data ho eseguito un lavoro di traduzione affidatomi dal dottor Giovanni Battista Donaldo.

Il documento originale era scritto in italiano ed io ho conoscenza certa del fatto che l'autore del suddetto documento era lo stesso dottor Donaldo, il quale mi aveva dato istruzioni di tradurre in inglese il documento stesso, avendo cura, però, di dare l'impressione che l'originale non fosse italiano, ma russo. Io ho potuto svolgere il compito affidatomi senza difficoltà, poiché conosco l'italiano, l'inglese ed il russo e

perché sono una esperta di traduzioni tecniche. Il dottor Donaldo mi aveva assicurato che la traduzione aveva lo scopo di fare uno scherzo ad un suo collega, professore universitario. Io declinai verbalmente, e declino ora per iscritto, ogni responsabilità relativa ad ogni impiego contrario alla legge della mia traduzione, da parte di chiunque. Poi potremmo aggiungere che, con questa dichiarazione, non intendi affermare di essere a conoscenza che sia stato effettivamente fatto un uso illegale del documento e, magari, possiamo allegarne una copia, che tu sigli su ogni pagina. Che pensi? La firmeresti una cosa di questo tipo?»

Undulna sospirò.

«G.B., tu sei un illuso! Chi diavolo credi di impressionare con un documento come questo? È un'idea semplicemente cretina e mi meraviglio che un uomo intelligente come te sia ridotto a questo livello infantile.»

«Non essere offensiva, Undulna» obiettò debolmente Donaldo. «Non serve a niente e, poi, quale livello infantile? Io credo che non ci sia altra via di uscita.»

«Ma questa non è una via d'uscita! Chiedi a chi vuoi! Chiedi un parere a Giovanna o aspetta che venga Philip, se non ti fidi di quello che ti dico io!»

Donaldo guardò Undulna severamente.

«Secondo me tu hai solo paura che il tuo nome appaia su un documento che io farei circolare in giro. È così?»

Undulna lo guardò con disprezzo.

«No, G.B., non è così, ma tu ovviamente non puoi capirlo.»

Stava per aggiungere qualche altro commento tagliente quando dalla portafinestra entrò Giovanna, che portava un vassoio con due bicchieri alti pieni di un liquido ambrato.

«Vi ho portato un po' di tè ghiacciato. Con tutto il parlare che fate sarete assetati. Ecco qua.»

Posò il vassoio sul tavolino. Poi guardò il blocco di Undulna.

«Non avete scritto ancora niente, però. Che succede? È un lavoro difficile? Mi avevi detto che sarebbe stato un lavoro molto rapido, Gianni. Ma, forse, con questi lavori non si può mai dire, vero? Io non so: sono solo una donna di campagna.»

Undulna sentiva l'ostilità nella voce di Giovanna, ma non sapeva che farci e non le veniva in mente nessuna risposta adatta a quelle osservazioni acidule.

Improvvisamente si sentì la tromba di una macchina, che suonava due volte, fortissima e molto vicina. Tutti ebbero un soprassalto. Donaldo fu il primo ad arrivare al parapetto del terrazzo.

«È una Fiat 132. Aspettavi visite, Giovanna?»

Giovanna rispose con tono guardingo.

«No, non aspetto nessuno. Deve essere qualche altra persona per te, suppongo.»

Philip Quartara scese dalla 132 e si guardò intorno. Poi chiamò forte: «C'è nessuno in casa? Giobatta? Undulna?»

Donaldo gli rispose dall'alto.

«Philip! Siamo quassù. Benvenuto! Scendiamo subito.»

Donaldo si staccò dal parapetto e, girandosi, vide il tè ghiacciato sul tavolo. Prese uno dei bicchieri e ne trangugiò la metà.

Undulna, invece, si era precipitata subito giù per le scale. Quando Giovanna e

Donaldo arrivarono sul piazzale davanti alla casa, trovarono che Undulna e Philip erano strettamente allacciati in un abbraccio. Giovanna li guardò con approvazione e appoggiò una mano sulla spalla di Donaldo.

Philip e Undulna si sciolsero uno dall'altro e vennero verso la casa. Philip tese la mano a Giovanna.

«Mi chiamo Philip Quartara. Piacere di conoscerla.»

Giovanna era raggiante. Prese la mano di Philip fra tutte e due le sue.

«Io sono Giovanna Montani. Mi fa tanto, tanto piacere che lei sia venuto.»

## XXIX

# «DI CHI È L'ASCIUGAMANO CHE È CADUTO NELL'ACQUA?»

«Di chi è l'asciugamano che è caduto nell'acqua?» chiese il ragazzo nudo, mentre passava davanti ai lavandini. «È blu. Mi pare che sia tuo, Donaldo.»

Il giovane Donaldo era il capitano della squadra di canottaggio e aveva qualche anno di più degli altri ragazzi. Si alzò dallo sgabello e si avvicinò al lavandino. Tirò fuori dall'acqua l'asciugamano blu grondante e lo aprì stringendo due degli angoli fra il pollice e l'indice di ciascuna mano. Le iniziali sull'asciugamano erano: G.R. Donaldo disse: «Non è mio» e lo lasciò cadere di nuovo nel lavandino pieno d'acqua. La sua espressione indicava chiaramente che non gli importava niente di chi potesse essere l'asciugamano, né aveva alcuna intenzione di beneficiare questo sconosciuto appendendo l'oggetto ad asciugare.

Erano passati 25 anni da quel giorno. Philip era stato uno dei membri della squadra - e ora quell'occasione gli era tornata in mente in modo molto vivido, a causa di una recrudescenza dell'egoismo giovanile di Donaldo e della sua totale incapacità di rendersi conto che c'era un problema e che lui, Donaldo, ne era responsabile.

«G.B., ti comporti con un egoismo quasi patologico» gli disse Philip. «Ho cercato di spiegarti che non considero affatto normale una situazione in cui dei banditi armati mi entrano in casa allo scopo di farmi delle domande su di te. Io non so che cavolo hai combinato e, normalmente, me ne fregherei. Adesso, però, no! Gli arabi mi entrano in casa, la CIA mi pedina e cerca di bloccarmi! Mi pare ovvio che il meno che puoi fare è di spiegarmi chiaramente la situazione in modo che io possa proteggermi adeguatamente e che io possa proteggere anche Undulna. Questa, magari, non è una cosa facile, perché Undulna collabora con te per tenermi all'oscuro di tutta questa storia. Comunque anche lei è stata in pericolo, e non mi sembra giusto.»

Una delle palpebre di Donaldo scattava periodicamente, mossa da un tic. La sua espressione mentre guardava Philip era contrariata. Brontolò: «Ma vuoi smetterla, Philip? Tu stai cercando di buttarmi addosso le responsabilità di tutti... di tutti voi! Scusa: io non sapevo neanche che tu e Undulna vi vedeste o foste andati a vivere insieme o quel che sia - io non lo so. Come potevo prevedere che Undulna era in pericolo? E, se non potevo prevederlo, come puoi ritenermi responsabile? Vedi che è assurdo.»

Prima che Undulna potesse rispondere (aveva già aperto la bocca), Philip disse:



«Eh, no Cristo! Dipende bene da qualcosa che hai fatto tu, l'interesse - anche violento - che 'sti servizi segreti hanno per te e per chi ti conosce. Dunque, perdio!, spiegami che succede!»

«E poi, quando ho suggerito di chiedere a Philip di venire qui, eri favorevole» aggiunse Undulna. «Hai anche detto: "Chiedigli se potrebbe essere così gentile da venire qui". Bene: lui è stato così gentile: tu perché sei così maleducato, allora?»

«Approvo incondizionatamente» disse Philip. «Racconta tutto allo zio Filippo, che è stato così gentile da venire qui, G.B. Lo zio Filippo, come niente, può anche darti una mano.»

«Vatti a far fottere!» ringhiò Donaldo. «Vatti a far fottere da un missile balistico!» Philip fece dei rumoretti deprecatori.

«Ts, ts. Che brutte espressioni ci fai sentire, G.B. Sai: gli insulti sono come i progetti di ingegneria. Per essere efficaci devono obbedire a certe regole di economia e non devono essere troppo elaborati.»

Donaldo chiuse gli occhi e buttò indietro la testa contro lo schienale della poltrona.

«Va bene. Va bene. Ti racconto tutto e ti dimostro che anche tu hai la tua parte di responsabilità. Va bene?»

«O.K., G.B., se riesci a dimostrarlo, ti pago da bere.»

Donaldo si scompigliò i capelli con una mano. Tirò fuori un pacchetto di Marlboro dal taschino della camicia cachi, ne estrasse una sigaretta e la strinse fra i denti. Poi l'accese, aspirò profondamente e cominciò a parlare, lasciando uscire il fumo contemporaneamente dalle narici e dalla bocca.

«Fu quel giorno che ci trovammo per caso da Rosati (la prima volta che tu incontrasti Undulna) che te lo chiesi. Perciò so bene che tu non ricordi una certa occasione, parecchi mesi prima, in cui io mi lamentavo e dicevo che avrei avuto bisogno di soldi...»

«È da quando ti conosco» interruppe Philip «che ti lamenti sempre e dici sempre che avresti bisogno di soldi, G.B. Non puoi essere più preciso?»

Donaldo continuò come se non avesse sentito.

«Vediamo. Sì. Deve essere stato verso gennaio. Stavamo a casa tua. Chi c'era? C'era Klein Fuchs, il matematico. C'era quel tuo amico che scrive per il cinema - come si chiama? - Julian Cameron e probabilmente altra gente che non ricordo. Be': tu cominciasti a descrivere ogni sorta di schemi per arricchirsi istantaneamente e, come fai spesso, raccontasti un sacco di fregnacce: però ogni cinque idee che tiravi fuori, ce n'era una che significava qualche cosa.»

La faccia di Philip si illuminò.

«Certo che mi ricordo, ora. Una delle mie idee era di costruire un cerca-metalli sensibile solo all'oro e di adoprarlo per cercare i tesori nascosti. Non dirmi che l'hai costruito e che funziona!»

Donaldo alzò la voce.

«Ma no! Siamo seri. L'idea di cercare i tesori era ovviamente una fesseria: naturalmente non me ne sono occupato affatto. No. L'idea buona era quella di ricattare qualcuno che fosse molto ricco. Avevi delle idee molto precise su questo e praticamente descrivesti tutta la strategia. Dicesti: "Chi è la gente più ricca del mondo oggi? Non sono più i Rockefeller, gli Hughes, i Rothschild, sono gli sceicchi arabi. E

allora i soldi che ti servono succhiali da loro! Gli potresti vendere delle notizie scottanti. O, meglio ancora, potresti indurli a comprare il tuo silenzio. Quali sono le informazioni che potrebbero danneggiare gli sceicchi? È ovvio: deve essere qualcosa che gli impedisca di vendere il petrolio, che gli impedisca di vendere anche solo una goccia di petrolio". Mi facesti una grossa impressione. Vedi che dopo tanti mesi ancora riesco a citare quello che dicesti praticamente parola per parola.»

«Bravo» disse Philip. «Vuoi che ti prenda come biografo ufficiale? Solo che faresti meglio a usare un registratore per non perdere una parola di quel che dico. Così anche se ti va male a breve termine, puoi sempre usare i nastri per scrivere la mia biografia e, prima o poi, con quella ci fai sicuramente un sacco di soldi.»

Donaldo continuò: «Zitto, fanatico! Senti che cosa è successo dopo. È successo che ho seguito i tuoi consigli e me ne desti tanti quella volta. Dicesti: Se tu produci un documento, molto professionale, molto accurato, in cui dimostri che andando a perforare a profondità superiori agli 11.000 metri il petrolio si trova dappertutto: in India, in Germania, in Giappone, in Francia, in Spagna, in Svizzera, ovviamente gli arabi - una volta che li hai indotti a credere che il documento è autentico - sarebbero disposti a pagare qualunque somma per metterlo a tacere.»

«Che c'è di magico con undicimila metri?» chiese Undulna. «Quanto sono profondi veramente i pozzi petroliferi?»

Donaldo stava per rispondere, ma Philip lo precedette.

«Il pozzo petrolifero più profondo della terra, naturalmente, è nel Texas, a Pecos, ed arriva a circa 7.700 metri sotto terra. Normalmente, però, i pozzi petroliferi vanno giù due o tre chilometri e solo eccezionalmente sono più profondi. Perciò - vedi, Undulna - nessuno sa bene che cosa ci sia sotto la maggior parte della superficie terrestre a una profondità di oltre dieci chilometri. Si sa che la crosta terrestre ha uno spessore di pochi chilometri - cinque o sei - in corrispondenza dei punti più profondi dell'Oceano, dove ci sono una decina di chilometri di fondo. Si sa che la crosta terrestre ha una profondità media di una trentina di chilometri e di una sessantina sotto le grandi catene montane. Ma queste informazioni vengono da rilevamenti sismici, fatti sui terremoti. La crosta terrestre è definita come lo strato superficiale, separato da una discontinuità, scoperta dal geologo Mohorovicic, dal mantello della terra, che è costituito principalmente da silicati e da alluminio. Però la composizione della crosta è in gran parte sconosciuta, eccetto che in certi punti dove sono state fatte ricerche petrolifere profonde. Adesso mi ricordo bene l'idea che avevo avuto. Avevo suggerito di redigere 'sto documento in modo che fosse veramente inappuntabile e plausibile anche per gli specialisti, completo con i diagrammi dei rilevamenti sismici e tutto: un vero capolavoro di imbroglio scientifico. Il punto principale, però, era che avrebbe dovuto essere impossibile dimostrarne la falsità ricorrendo alle fonti, cioè agli autori originali o a quelli che si potrebbero pensare come eventuali autori originali. Perciò avevo detto che sarebbe stato bene scrivere il documento in inglese, ma facendolo apparire come se fosse stato tradotto dal russo. Qualunque scienziato o ingegnere arabo avrebbe fatto presto a prendere contatto con gli scienziati o con i petrolieri americani e avrebbe capito subito che loro negli Stati Uniti non sapevano niente di queste ricerche fatte a grande profondità. E allora la credibilità del documento sarebbe subito crollata a zero e il trucco non avrebbe funzionato più.

Invece, se si capiva che la fonte originale era russa, nessuno poteva sperare di dimostrare niente andando a fare indagini presso i sovietici. I russi sono così chiusi e impenetrabili. La Akademia Nauk - la loro accademia delle scienze - avrebbe risposto: “*Ne bespokoite*. Non vi preoccupate. Risponderemo alle vostre domande il mese prossimo o, forse, il mese dopo ancora” e la loro risposta sarebbe stata esattamente la stessa - cioè priva di ogni informazione - sia nel caso che la storia fosse vera sia nel caso che fosse inventata. Eh già: l’idea che avevo avuto era proprio buona!»

«Quasi troppo buona» disse Donaldo. «Ora senti che cosa è successo...»

«Me lo immagino perfettamente che cosa è successo» lo interruppe di nuovo Philip. «Dato che tu hai il vizio di prendere tutto alla lettera, hai prodotto effettivamente un documento fasullo e hai cominciato veramente a ricattare gli arabi. Ora capisco perfettamente anche come c’è entrata Undulna e perché si chiudeva come un’ostrica, ogni volta che si parlava di te. Tu hai studiato il problema scientificamente e hai scritto il documento, G.B., e Undulna lo ha tradotto in inglese, facendolo suonare come se l’originale fosse russo piuttosto che italiano.»

Undulna assentì e Donaldo aggiunse rapidamente: «E ha fatto un lavoro straordinario, superbo. Quando siamo andati all’Elba, ne ho fatto vedere qualche pezzo al vecchio Regny - soltanto qualche pezzo, perché non mangiasse la foglia - e lui rimase molto colpito. Sai Regny è ancora un’autorità nel campo: eppure si inghiottì tutti i dati e i diagrammi che gli mostrai senza un’obiezione. Voleva sapere chi era l’autore e, naturalmente, io andai nel vago. Gli dissi che quel lavoro mi era stato dato confidenzialmente da un amico, che non voleva far sapere ancora niente e che lo avrebbe pubblicato fra qualche mese.»

Philip chiese: «E tu veramente hai provato a ricattare gli arabi?»

Donaldo confermò.

«E certo che ci ho provato. La mia visita a Regny doveva solo servire a confermarci che il documento fosse convincente. La traduzione l’avevo già fatta avere ai saudiani, ma mi sembrava che la loro reazione fosse troppo ritardata e volevo essere sicuro di non aver fatto qualche sbaglio grossolano, che avesse potuto insospettirli.»

Philip scosse la testa lentamente.

«Sei proprio matto, G.B. Uno non si può inventare un bello scherzo che tu subito lo prendi alla lettera. Lo immagino bene che ti trovi nei pasticci ora, se hai mandato in giro una bomba come questa. E che cosa è successo, poi? Ci sono cascati?»

Donaldo si strofinò forte gli occhi con tutte e due le mani, poi le abbassò a strofinarsi la bocca e parlò attraverso le dita.

«Eh come no? Hanno bevuto tutto. Mi hanno perfino dato un pagamento in acconto di 350 milioni. C’è solo l’inconveniente che adesso cercano di farmi fuori. Hanno già ammazzato tre persone. Non erano le persone giuste, ma loro non potevano saperlo. Stavano seguendo un approccio sperimentale: sperimentano in *corpore vili* e ho una gran paura che il prossimo *corpore vili* potrebbe essere il mio.»

# XXX

## «A CHI VERREBBE IN MENTE DI DARTI 350 MILIONI»

«A chi verrebbe in mente di darti 350 milioni e, intanto, di cercare di farti fuori?» chiese Undulna. «Non sarebbe più normale che si decidessero a fare una sola delle due cose? Se riuscissero a farti fuori - o fossero riusciti a farti fuori - avrebbero potuto tenersi i soldi. E allora perché te li hanno dati? Che fanno? Cercano di tirare sul prezzo?»

«Non hai capito, Undulna. Tutta la storia si è sviluppata in vari stadi. Inizialmente, dopo che gli ho mandato il documento, non avevano nessun indizio. Non potevano sapere con chi stavano trattando. Io non apparivo affatto. Usavo un intermediario e, per un certo tempo, le trattative sono andate avanti così. Poi non so che cosa possa essere successo: questo intermediario mio deve aver fatto qualche grossa imprudenza. Comunque hanno capito chi era: lo hanno osservato, lo hanno seguito e hanno cercato di uccidere tutte le persone che avevano rapporti con lui e che avevano una qualche base plausibile di formazione tecnica o scientifica. Il ragionamento non era mica sbagliato, perché fra le quattro persone che hanno cercato di liquidare c'ero anche io. Però sono riusciti a farne fuori solo due. A quel punto gli arabi si rendevano ovviamente conto che il loro piano di liquidazione totale era fallito e, proprio allora, io mi sono trovato col mio intermediario. Lui, però, era terrorizzato e non sono riuscito a convincerlo a chiamare i saudiani un'altra volta per richiedere il pagamento. Così li ho chiamati io stesso - di persona - e mi hanno pagato allora: dopo che già avevano cercato di ammazzare me e gli altri! Però poi li ho chiamati al telefono un'altra volta - da qui - e, purtroppo, adesso sanno chi sono. Mi hanno chiamato per nome! Perciò ora sono sicuro che se mi trovano, mi fanno fuori.»

«Andiamo per ordine, G.B.» disse Philip seccamente. «La tua storia è ancora un po' confusa. Prima hai detto che hanno già ammazzato tre persone. Ora dici che su quattro attentati, ne sono riusciti solo due. Qual è la versione giusta? Chi sono le vittime? Quale è la loro storia?»

Donaldo tirò fuori dal portafoglio un pezzo di giornale tutto spiegazzato e lo porse a Philip.

«Questa è stata la prima vittima. Uno scienziato russo: Ivanov. È stato ucciso circa tre mesi fa, ma io l'ho saputo per caso soltanto l'altro ieri, quando ho trovato qui questo pezzo di giornale...»

Philip alzò la mano per fermarlo, mentre continuava a scorrere il ritaglio con gli

occhi.

«Léee, fermati! Mi pare che le tue conclusioni siano molto affrettate. Qui non dice niente che possa collegare questo Ivanov con la tua storia. Dice solo che era un geologo, il che è un po' vago. Se tutte le tue prove sono presunte come questa, allora tutto quello che posso dire è che soffri di mania di persecuzione.»

«Philip! E aspetta un momento, boia di una gallina!» strillò Donald. «Vuoi stare a sentire finché non ho finito? Oh. Per redigere 'sto documento, ho dovuto fare ricerche molto approfondite sulla letteratura tecnica. Be': il nome di questo Ivanov si trovava a ogni piè sospinto. Era il più grosso esperto sovietico sulle esplorazioni petrolifere profonde e pare che avesse studiato un piano per trivellare pozzi profondi nove chilometri. Va bene? Ti basta questa come prova?»

Philip non sollevò obiezioni e Donald continuò.

«Il secondo a essere ammazzato è stato Deuters, il premio Nobel olandese. Va bene? C'è bisogno che ti dica altro su Deuters? Va bene. Lo stesso giorno hanno cercato di assassinare Jatta. Se non sai chi è Jatta, te lo dico io: è l'esperto numero uno dell'ENI per le ricerche petrolifere. Ora: Deuters è stato messo sotto da un camion ad Amsterdam e tu dirai che si è trattato di un incidente. Ma nel caso di Jatta non ci sono dubbi: un uomo-rana ha cercato di arpionarlo, lui gli è sfuggito ed ha ucciso l'uomo-rana, ma subito dopo gli hanno sparato da una barca. Va bene? Poi c'è stato Zeidow. Va bene: Zeidow non aveva niente a che fare con le ricerche petrolifere, però ho controllato la lista dei suoi libri ed ho trovato che due anni fa aveva pubblicato un libretto divulgativo sulla geologia, le miniere, il carbone e il petrolio. Be': a Zeidow gli hanno sparato a Milano, sempre lo stesso giorno. Solo che questi assassini lo hanno mancato e, invece, hanno ucciso un giovanotto che stava con lui. Ecco perché le vittime sono tre e non due. E, sempre lo stesso giorno, qualcuno ha lanciato un missile al *mio* aeroplano subito dopo il decollo dall'Elba...»

«Un missile, merda! Ti sei spaventata, Undulna? Perché non me l'hai raccontato?»

La ragazza rispose staccando accuratamente le parole: «Non te l'ho raccontato perché non ne sapevo niente. Io non mi trovavo sull'aeroplano di Donald durante il volo di ritorno» e lanciò un sorrisetto tirato e artificiale in direzione di Donald. Philip se ne accorse e disse: «Ha-ha. Vedo. E be': che vuoi sapere? G.B., lo ammetto: mi hai convinto. Le prove sono valide e tu ti trovi effettivamente nei pasticci. Non so se c'è più da ammirare il coraggio da incosciente che hai avuto o se c'è più da biasimare la tua ingordigia, che ti ha spinto a cercare ancora di farti pagare il prezzo del ricatto, anche dopo che ti avevano lanciato un missile. Ovviamente la loro mira non era un gran che, oppure i circuiti che dovevano far detonare la carica erano tarati male, dato che sei ancora vivo. Comunque vedo bene che non ti fidi più di nessuno. Me ne hai raccontate tante e non hai voluto dirmi chi era il tuo intermediario. Questo, però, lo so già. Tu mi hai detto che le vittime designate degli arabi avevano in comune la loro formazione scientifica e il fatto che erano in rapporti col tuo intermediario. Dunque è ovvio: tu, Zeidow, Deuters e Jatta avete tutti scritto libri scientifici e il vostro agente era Olaf Oakes. Perciò l'intermediario era Oakes! E adesso capisco anche come sono arrivati a interessarsi di me. Anche io conosco Oakes. Frattanto, però, gli arabi erano già arrivati fino a te probabilmente e, quindi, avevano un doppio motivo per pensare che anche io fossi coinvolto in questa storia.»

Undulna gridò: «Lo vedi, allora, che *sei* responsabile, G.B.? Proprio come diceva Philip!»

«Eh, responsabile! responsabile un cavolo!» disse Donaldo.

Philip intervenne: «Buoni, bambini! Per prima cosa non piangete sul latte versato. Guardiamo insieme il lato buono della peste bubbonica, come direbbe il “Reader’s Digest”. E, poi, procediamo con ordine. Primo: Donaldo mi deve dare una copia del documento con cui ha ricattato gli arabi. Se non gli do almeno un’occhiata, non posso neanche cominciare a pensare a una soluzione. Secondo: devo darvi io qualche informazione. Tutta questa storia è molto meno segreta di quanto tu possa supporre, G.B. Ti stavo dicendo prima che ho avuto dietro anche la CIA: mica scherzavo. Sull’aeroplano con cui sono arrivato da Milano stasera c’era uno che conoscevo dell’ambasciata americana a Roma. Mi ha fatto un sacco di domande e mi ha chiesto informazioni su di te, G.B. Io non gli ho detto niente - e come avrei potuto? - ma gli ho fregato la sua lista di domande, dalla quale si capiva bene che non sanno un gran che. Sanno che hai venduto qualcosa agli arabi, ma non sanno che cosa esattamente, né a che prezzo. La loro idea è che tu sei venuto a sapere qualche cosa su nuovi giacimenti petroliferi tanto ricchi e abbondanti da permettere a chi se ne impadronisca di buttare all’aria il monopolio dell’OPEC. Quando mi sono rifiutato di parlare con loro, hanno cercato di rapirmi e non ci sono riusciti. Ora: come hanno fatto gli americani a sapere ‘sta storia? A meno che tu non abbia chiacchierato in giro più di quanto ci hai raccontato - e mi sembra improbabile - io credo che gli americani devono avere un informatore fra gli arabi. Se questo è vero, ti chiedo: quale sarà la prossima mossa e chi sarà a giocarla?»

Donaldo scosse semplicemente la testa. Undulna disse: «C’è da aspettarsi che gli arabi continuino a cercarvi tutti e due, per liquidarvi. Ma come hanno fatto a riconoscere Donaldo e a individuarlo? Mi pare significativo che sia gli arabi, sia gli americani hanno chiesto a Philip solo cose che riguardavano Donaldo, no?»

Philip assentì.

«Giusto. Ma la risposta dovrebbe essere ovvia per te, Undulna, anche se non lo è per gli altri. Io e te lo sappiamo bene come hanno fatto gli arabi a identificare Olaf.»

Donaldo si passò la mano sulla fronte e la ritirò tutta bagnata di sudore. Guardò alternativamente Philip e Undulna e chiese a bassa voce: «Che è? E come fate voi due a sapere una cosa simile?»

«Una pura coincidenza» rispose Philip. «Il guaio con te, G.B., è che ti sei occupato troppo di geologia e troppo poco di fonetica. Una scienza meravigliosa, sai? Non ti sei reso conto che la voce di Olaf è altrettanto tipica e riconoscibile quanto la sua firma. Gli arabi si sono rivolti al miglior linguista italiano, che vedi caso è Napoleone Perilli, un mio buon amico. Quando Olaf telefonava all’ambasciata dell’Arabia Saudita, la sua voce veniva registrata su nastro. Perilli, ascoltando i nastri, è riuscito a determinare l’età di Olaf, la sua nazionalità, dove aveva studiato, dove aveva vissuto e per quanto e così via. Insomma: abbastanza da individuarlo. Perciò, vedi, Olaf non è stato imprudente, poveraccio. Il suo anonimato era già compromesso dal momento in cui hai deciso che lui doveva comunicare a voce con gli arabi. Tu, poi, ti sei fregato nello stesso modo. Li hai chiamati direttamente, quando già eri nella loro lista di persone sospette. Con te non avranno neanche avuto bisogno di un’analisi fonetica:

ti hanno riconosciuto subito.»

Donaldo chiuse gli occhi. Due grosse macchie di sudore gli bagnavano la camicia sotto le ascelle. A voce ancora più bassa disse: «Eh, già. Devo essere riuscito a tirargli fuori i soldi giusto in tempo, prima che capissero che cosa stava succedendo. Però, aspetta. Adesso loro non sanno dove sto e crederanno che io rappresenti sempre un pericolo. Perché non potrei cercare di farmi dare altri soldi? Qualche miliardo questa volta?»

Giovanna non aveva aperto bocca fino a quel momento. Ora gridò: «No, Gianni! Sono solo soldi! Non farti ammazzare solo per i soldi! Non essere avido!»

Philip si alzò in piedi, si schiarì rumorosamente la gola e tuonò con la sua voce baritonale: «Buoni! Stiamo calmi! Giovanna non ha tutti i torti, ma è meglio che procediamo con ordine. Delle motivazioni del vecchio G.B. e delle sue probabilità di sopravvivenza ci occuperemo dopo. Poco fa vi ho fatto una domanda e nessuno mi ha risposto. Allora rispondo io. Secondo me la cosa che sta per succedere è che ora entreranno in azione gli israeliani.»

Gli occhi di Donaldo si spalancarono.

«No, Cristo. Che c'entrano gli israeliani? Chi può averli informati?»

Philip sorrise.

«Non lo so chi può averli informati. Io sto solo procedendo per induzione. Se gli arabi, in qualche modo, hanno lasciato che gli americani venissero a sapere i loro segreti, è questione di tempo prima che anche il servizio segreto israeliano ne venga a conoscenza: è ben noto che non ha l'abitudine di farsi crescere l'erba sotto i piedi.»

«E che devo fare adesso?» Donaldo quasi piagnucolava. «Guarda, Philip, io non riesco più neanche a pensare. Sono confuso. Mi vuoi dare una mano? Dopo tutto hai già fatto il consulente per me in altre occasioni. Considerala come un'altra consulenza!»

«Senti, fratello, non so se quello che ti serve è un consulente o un impresario di pompe funebri, perché stai messo proprio male. Comunque, dato che Undulna è implicata in questa storia e siete in molti a credere che ci sia implicato anche io, suppongo di non avere scelta. Qualunque cosa facciamo, serviranno dei soldi. Come stai a soldi? Che ci hai fatto con tutti quei milioni degli arabi? Suppongo che li avrai messi in un conto segreto in Svizzera, giusto?»

«No, no, no!» si affrettò a negare Donaldo. «Mi hanno pagato in monete d'oro. Poi le ho vendute e il ricavato l'ho fatto avere a Rudy Loos, il mio contabile, che l'ha versato in un conto bancario della mia società.»

«Bene. Daremo istruzioni a Loos al momento opportuno. Ora dammi una copia del tuo capolavoro, rilassati e lasciami pensare. Suppongo che riuscirò a trovare una soluzione ai tuoi guai. Sembra che mi riesca quasi sempre di trovare una soluzione.»

## XXXI

# «QUI È LA SEGRETERIA TELEFONICA»

«Qui è la segreteria telefonica di Olaf Oakes» diceva la voce registrata di Olaf «il signor Oakes è momentaneamente assente. Alla fine di questo messaggio siete pregati, quando sentirete un segnale acustico, di dire il vostro nome, il giorno e Torà della vostra chiamata e di dare anche il vostro numero telefonico. Il signor Oakes vi richiamerà appena possibile. Grazie. Parlate pure.»

A questo punto si sentiva un breve fischio. Era la quinta volta che Fawzi Al-Yafi chiamava il numero di Oakes e ogni volta aveva sentito quel ritornello. Le quattro volte precedenti aveva dettato messaggi improvvisati, pregando Oakes di richiamare appena possibile: Alberto Moravia, Norman Mailer, Solzenicyn e Jean-Paul Sartre. Quella volta, invece, Fawzi rimase in silenzio dopo aver sentito il segnale acustico.

Fawzi rifletteva. Come aveva fatto a non pensarci prima? Se Oakes si era dato la pena di lasciare inserita la segreteria telefonica, voleva dire che, prima o poi, avrebbe mandato qualcuno a ritirare la bobina di nastro magnetico dal registratore e ad inserire una bobina nuova. Poi avrebbe chiamato al telefono le persone che lo avevano cercato dal posto - qualunque fosse - in cui si era nascosto. Era ovvio che Oakes, per quanto spaventato, non avrebbe lasciato andare a monte tutti i suoi affari.

Non c'erano veramente ragioni serie perché Fawzi dovesse cercare Oakes, ora che aveva scoperto che dietro di lui si nascondeva Donald. Però ritrovare Oakes era probabilmente più facile che ritrovare Donald e valeva la pena di tentare. Fawzi chiamò forte: «Abdullah!»

Quando il giovanotto con i baffi neri gli fu davanti, disse: «Abdullah. C'è un altro lavoretto da fare. Bisogna che tu ti metta in osservazione a quella casa di Foro Bonaparte. Dovrà venire qualcuno a ritirare una bobina di nastro magnetico dal registratore telefonico che sta a casa di Oakes, al terzo piano. Devi seguirlo e vedere dove va, senza disturbarlo e senza insospettirlo. Poi verrai a darmi l'indirizzo. Semplice, no? E niente errori questa volta.»

Olaf Oakes cominciava a sentirsi sicuro. Da una settimana era sparito dalla circolazione e si era installato nella casa di un giornalista americano suo amico, che era partito improvvisamente per la Turchia, lasciandogli le chiavi. Da quando era entrato in quell'appartamento, non aveva più messo il naso fuori. Mangiava solo roba in scatola, della quale il suo amico era fornito in abbondanza e riusciva anche a lavorare discretamente. Si era portato dietro un valigione di manoscritti, di schedari e di corrispondenza e tre volte alla settimana gli portavano il nastro con le registrazioni delle telefonate che gli erano state fatte.



Olaf si lusingava anche di aver messo su rapidamente una staffetta del tutto sicura per la consegna dei nastri magnetici. Aveva lasciato le chiavi di casa alla sua segretaria, che ritirava le bobine nel suo appartamento. Poi la ragazza andava da un meccanico e questo, quando staccava dal lavoro, portava i nastri alla Casa dello Studente e li dava ad un ragazzo francese,

che Oakes conosceva perché ogni tanto gli dava delle traduzioni da fare. Il giovane francese gli portava i nastri la mattina seguente nell'appartamento che occupava al pianterreno di un casermone all'Ortica.

Quando il campanello suonò, quella mattina, Oakes era sul punto di andare direttamente ad aprire, tanto ormai quella visita - l'unica che riceveva - era diventata una routine. Ma si fermò in tempo e andò prima a prendere la sua piccola pistola calibro 6,35 dalla tasca della giacca. Poi, con la pistola in mano, mise la catena alla porta e ne aprì uno spiraglio. Visto che si trattava del francese, chiuse di nuovo, tolse la catena ed aprì per farlo entrare.

«Entra, Jean-Pierre. Tutto a posto? È oggi che ti devo pagare, no? Aspetta che prendo i soldi.»

Jean-Pierre si rimise a posto gli occhiali e arrossì.

«Non so se è tutto a posto, monsieur Oakes. Mi pare che ci fosse qualcuno che mi seguiva.»

La piccola pistola, che aveva ancora in mano, dava una grande sicurezza a Olaf.

«Vediamo subito» disse in tono deciso e aprì di nuovo la porta. Uscì con circospezione sul pianerottolo, tenendo sempre la pistola davanti a sé.

Abdullah aveva quasi deciso di andarsene, dopo che aveva visto in quale portone entrava Jean-Pierre. Poi aveva pensato che l'indirizzo non sarebbe stato completo, se non avesse individuato anche il numero dell'interno, e aveva seguito il giovane francese dentro il palazzo. Quando vide Olaf che usciva sul pianerottolo, si mosse troppo presto cercando di dileguarsi, ma subito Olaf alzò la piccola arma e sparò. L'arabo, senza riflettere un istante, tirò fuori in un lampo la grossa automatica calibro 45, che portava nella fondina sotto l'ascella, e rispose al fuoco con un colpo solo centrando Olaf in mezzo allo sterno.

Olaf Oakes morì istantaneamente: l'impatto del colpo fu tale che il suo corpo fu scaraventato di nuovo all'interno dell'appartamento. Jean-Pierre, terrorizzato, corse a chiudere la porta d'entrata con un calcio. Poi corse al telefono e, senza formare alcun numero, cominciò a gridare nel microfono: «*Police! Police! Secours! Police! Secours!*»

## XXXII

### «A FARE UN LAVORO BENE»

«A fare un lavoro bene e a farlo male ci si mette lo stesso tempo» pensò Philip Quartara. Poi si accorse che recentemente gli era capitato troppo spesso di esprimere quello stesso concetto proprio con quelle parole e prese nota mentalmente di stare attento a non farlo più.

Era l'una e mezzo del mattino. Gli altri erano andati a dormire da oltre due ore. Philip era solo nella grande sala da pranzo del casale e stava leggendo il documento di Donaldo tradotto in inglese da Undulna. Il vecchio lampadario non faceva troppa luce e Philip era stanco. La cena era stata pesante con gran quantità di tagliatelle e di abbacchio. Philip era contento ora di non aver toccato il vino di Giovanna che gli avrebbe fatto venire troppo sonno tanto da impedirgli di esaminare l'apocrifo di Donaldo.

Si ricordò che anche da ragazzo stava attento a mangiare e bere pochissimo la sera prima di ogni esame. Studiava da solo a quel tempo e sapeva bene che nessuno avrebbe potuto fare per lui o con lui quel lavoro ineluttabile. Anche ora non aveva scelta. Doveva usare tutte le sue facoltà intellettuali. Gli sembrava di essere un cervello sospeso nel vuoto. Il suo corpo non aveva più importanza per il momento. I suoi muscoli bene esercitati e dal tono scattante non gli sarebbero serviti più fino al giorno dopo. Doveva chiedere a Giovanna se poteva prendere in prestito un cavallo il giorno dopo: gli sarebbe piaciuto fare una cavalcata. Si scosse: si stava distraendo e proprio non doveva. Riprese in mano il documento.

Il primo capitolo conteneva una teoria dei cicli geochimici, che era del tutto nuova e plausibile, per quanto Philip era in grado di giudicare. Nel secondo capitolo Donaldo aveva suggerito un modo per calcolare le tensioni della crosta terrestre, per determinare la distribuzione dei sedimenti solidi dei vari tipi in funzione della profondità e per descrivere i meccanismi di formazione degli scisti bituminosi e dei giacimenti di petrolio e di gas naturale. Poi c'era un capitolo che descriveva le apparecchiature di perforazione usate e un capitolo che discuteva i rilevamenti sismici, completo di dati sul peso, sulla profondità e sulla collocazione delle cariche esplosive e di diagrammi. Infine il rapporto forniva statistiche di produzione (in migliaia di barili al giorno) per 16 pozzi perforati a profondità fra 11 e 13 chilometri in una zona in cui tutte le esplorazioni precedenti erano state sterili fino alla profondità di sei chilometri.

Il documento non conteneva nessun indizio esplicito della sua origine sovietica. L'Istituto di Geochimica dell'Università di Mosca era citato tre volte, ma per due

volte erano citati rapporti interni della Standard Oil e in altri due casi erano forniti riferimenti a comunicazioni presentate ad un simposio tenuto a Princeton nel 1972. Le allusioni alla pretesa origine russa del documento erano più sottili. Si parlava, come di cosa fatta, della perforazione di un Mohole: un buco che perfora tutta la crosta terrestre arrivando oltre la discontinuità di Mohorovicic, venti chilometri sotto la superficie terrestre. Solo i sovietici avrebbero potuto condurre un'esplorazione di questo tipo in segreto; infatti, è ben noto che il governo statunitense aveva tagliato i fondi al progetto di perforare un Mohole americano nella fossa marina presso Portorico. Altre allusioni implicite erano sintattiche e, per apprezzarle, bisognava sapere molto bene sia l'inglese che il russo ed avere una grande familiarità con i giri di frase usati più spesso nei loro scritti dagli scienziati anglosassoni e da quelli russi.

Anche la traduzione era fatta magnificamente. Philip provò di nuovo un risentimento profondo pensando che tutti questi sforzi intellettuali e tutta quell'abilità erano sfociati in una parodia, in una truffa, invece che in un lavoro scientifico serio.

Era proprio uno spreco. Philip aveva sempre stimato Donaldo per la sua immaginazione e per le sue capacità tecniche e scientifiche, ma non lo avrebbe mai creduto all'altezza di imbrogliare altri scienziati, specializzati in un campo del tutto diverso dal suo. Il fatto che aveva indotto gli arabi a pagargli più di trecento milioni - e non l'avrebbero fatto senza autorevoli conferme da consulenti scientifici di altissimo livello - e ad assassinare un certo numero di persone, doveva essere considerato come il riconoscimento supremo dell'ottima qualità del suo lavoro.

Ma non sarebbe stato più semplice per Donaldo puntare verso uno scopo più positivo e meno contorto? Intanto, avrebbe potuto dedicare più tempo a migliorare la gestione della sua società, invece di lasciare che la situazione di tesoreria si deteriorasse orribilmente, tanto da obbligarlo a ricorrere ai trucchi ed ai pericoli dei ricatti internazionali, dei quali certamente non era pratico. La risposta ovvia era che Donaldo era un romantico. È poco romantico dirigere prudentemente una società industriale. È molto più romantico ricattare gli arabi.

Ne aveva parlato brevemente con Undulna quel giorno e la ragazza aveva espresso la sua opinione su Donaldo in modo molto calzante. Aveva detto: «Non riesco a considerare G.B. come una persona vera, una persona della quale mi importa. Certo è un uomo intelligente, ma il suo carattere è malato. Per certe cose è così rozzo e così semplice. È curioso: riesce a essere insieme semplice e contorto. Magari avrà sempre pagato i suoi debiti, ma qualche volta mi sembra che se potesse, gli piacerebbe di dare una fregatura perfino a se stesso! Perché cavolo Donaldo aveva implicato anche Undulna nei suoi pasticci? D'altra parte, se non l'avesse implicata, lui - Philip - non l'avrebbe mai incontrata.

Doveva essere stato un poeta tragico greco a dire che Giove fa diventare matti quelli che vuole rovinare. Sarebbe stato meglio tenersi lontani da queste storie rovinose, ma sentiva di avere una responsabilità verso Undulna. I soldi che avrebbe potuto avere da Donaldo (per una consulenza?) erano del tutto irrilevanti. Certo Donaldo aveva dimostrato un'audacia elegante e provocatoria del tutto insospettata prima: aveva dimostrato di avere *panache*, come dicono i francesi. Ormai, però, poveraccio! di *panache* non ne aveva più.

Si scosse di nuovo. Era meglio che continuasse a lavorare sodo. Allineò con il

bordo del tavolo il suo blocco di carta giallina rigata. Poi guardò la statuetta di bronzo dorato dell'uomo che alzava il bicchiere e si appoggiava all'orologio antico. Gli disse: «Ti pare di stare a posto a te, eh? Magari ci starai, ma è tutta figura: quel vino non lo bevi mai.»

Poi pensò che stava diventando matto, se si metteva a parlare con gli orologi e cominciò a scrivere, riempiendo una pagina dopo l'altra con la sua calligrafia chiara e ordinata.

## XXXIII

### «SEI MATTINIERO, PHILIP»

«Sei mattiniero, Philip» tubò Giovanna. «Gli altri dormono ancora. Credevo che voi cittadini vi alzaste tutti tardi!»

Philip soffocò uno sbadiglio.

«Non mi sono alzato presto: non sono andato a dormire affatto. Ho pensato a come risolvere i problemi di G.B.»

«Sono così contenta che Gianni abbia un così buon amico in te. Ieri sera stava di peste. Gli ho dato un sonnifero e, per fortuna, ha dormito tutta la notte come un bambino.»

«Bene. Mi fa piacere che almeno qualcuno ha dormito. Senti, Giovanna, mi faresti un favore? Puoi fare un salto a comprare tutti i giornali che trovi? Comprali tutti: anche il “Rome Daily American” e l’International Herald Tribune. Credo che oggi faremmo bene a scorrerli tutti.»

«Non so. Questi giornali stranieri si trovano solo a Fregene, che sta a 15 chilometri. Potrei andare, ma non ho ancora fatto il caffè. Ti fa lo stesso se ci vado più tardi?»

Philip fu piuttosto brusco.

«No, ti prego, vacci adesso. Il caffè lo può fare Undulna. Adesso la chiamo. E chiamerò anche G.B. Dobbiamo parlare a lungo stamattina ed è meglio che cominciamo il più presto possibile.»

Quando Giovanna tornò con i giornali, trovò che Undulna e Donaldo avevano quasi finito di fare colazione, mentre Philip beveva caffè nero da una grossa tazza. Gli chiese: «Hai già detto a Gianni la tua soluzione, Philip? Vorrei saperla anche io la ricetta che hai trovato stanotte.»

«No. Ancora non ho cominciato. Aspettavo che questi due si levassero le ragnatele dagli occhi. Hai trovato i giornali?»

Giovanna gli ne porse un fascio e disse: «Certo. Eccoli. Li ho presi tutti.» Poi si volse verso Donaldo. «Gianni, dicevo prima a Philip quanto sei fortunato di avere un amico come lui. Sai che è stato sveglio tutta la notte a lavorare e a pensare al tuo problema?»

Donaldo era molto più allegro della sera prima.

«Me ne rendo conto. Philip lo ha già sottolineato ripetutamente. Intanto anche io ho trovato una soluzione, però. Sentite. Io semplicemente fingo di morire. Facciamo un bel funerale e Philip scrive un bel necrologio. Se sono già morto, nessuno cercherà più di farmi fuori. Poi vendo la Plasmatronics e tu, Giovanna, vendi la tenuta.

Partiamo insieme e ci facciamo una nuova vita in Canada o in Nuova Zelanda. Ti piace l'idea?»

Giovanna ululò: «Gianni! Smettila! Sai che non sopporto gli scherzi macabri. Sono scherzi nevrotici. Sono contenta che oggi sei più rilassato, ma non vedo perché, appena ti passa l'affanno, devi dire queste cose orribili. E poi non voglio andare né in Canada, né in Nuova Zelanda. Sono sicura che sono dei postacci.»

Philip guardava i giornali e non alzò nemmeno la testa.

«Lascialo perdere, Giovanna, e non stare a sentire le fregnacce che dice. Lo scriverò un'altra volta l'articolo sulla vita di G.B., dedicata interamente al lavoro... e al ricatto. Perché, piuttosto, non vi mettete a sedere e non mi state a sentire?»

Gli ubbidirono e Philip continuò.

«Ci sono tre soluzioni principali. Cominciamo con la prima che è la più facile da discutere e che consiste nel continuare ancora a ricattare i saudiani come se niente fosse e, magari, nel mettersi a ricattare anche gli iracheni, i persiani, i libici e così via. Ci sono due pro e un contro. Un pro è il vantaggio sperato di farsi dare ancora qualche centinaio di milioni o qualche miliardo. Un altro pro è che i ricattati non sanno dove sei, G.B., e non lo sapranno mai, a meno che tu faccia qualche stupido errore. Il contro è l'ovvio rischio che a forza di provarci gli arabi riescano a farti secco e, magari, a far fuori anche qualcuno di noi. Hanno già dimostrato di non avere scrupoli. Il mio parere, qui, è che il contro pesa più dei pro. La morte è una faccenda permanente e così via. Avete commenti?»

Giovanna scoppiò: «No. No. No. Non mi piace. Possiamo votare, no? Anzi dovremmo avere il diritto di veto. Io pongo il mio veto. Ci siamo già trovati d'accordo che Gianni si è comportato in modo irresponsabile. Per me saresti matto, Gianni, ad andare avanti come se già non ci fossero scappati dei morti. Ci siamo incontrati da così poco tempo, Gianni! Se questo per te non significa niente, allora fai quel che vuoi e va' a morì ammazzato!» singhiozzò. «E poi, e poi il ricatto è immorale.»

Philip le fece un cenno di testa.

«Ben detto, Giovanna. Nessun altro?»

Donaldo fece un verso esitante.

«Mmmmm. Non so. Ci sono difficoltà naturalmente, ma sono superabili. Perché non sentiamo Philip fino in fondo prima di decidere?»

Philip chiese: «Undulna?»

La ragazza assentì: «Va' pure avanti. Sicuro.»

Philip riprese a parlare e, intanto, continuava a sfogliare i giornali.

«Bene. La seconda soluzione è meno lineare, ma può essere interessante. Quello che sto cercando su 'sti giornali è se qualcuno, arabo, americano o israeliano, sta cercando di mettersi in contatto con noi attraverso un'inserzione. Ancora non ho trovato niente, ma sarebbe naturale che lo facessero. È ovvio, come vi ho già detto ieri, che gli israeliani sarebbero molto interessati a qualunque trucco che possa dar noia agli arabi e, in particolare, agli arabi che producono petrolio greggio. Anche se la storia è inventata, per loro è lo stesso: è sempre un'arma. Perciò se offrissimo a Israele questa storia che il petrolio a grande profondità c'è dappertutto, probabilmente se la comprerebbero. Potremmo perfino dire subito che la storia è inventata:

l'importante è che ha funzionato. È già collaudata. E cosa potremmo chiedere in pagamento? Non rispondere, G.B.! Già me lo aspetto cosa stai per dire: soldi! Sei proprio monomaniaco!»

Donaldo fece per protestare e Philip continuò: «E hai ragione che gli israeliani potrebbero darti qualcosa di meglio dei soldi! Potrebbero proteggerti. Gli potresti chiedere di rilevare tutta l'attività e potresti sperare che producano abbastanza fuochi d'artificio e cortine fumogene da occupare gli arabi a tempo pieno, in modo che non si occupino più di te. O se no, potresti andare a Tel-Aviv e lavorare per loro: le credenziali ce le hai buone. Forse Israele piacerebbe a Giovanna più della Nuova Zelanda. Che? Non ti piace neanche Israele? Va be': allora procediamo ad esaminare la terza soluzione. È la più sicura di tutte e per me è la migliore. L'unico inconveniente è che richiede un sacco di lavoro, ma non per me. Per te, G.B., e per Undulna.»

«Che dovremmo fare questa volta?» chiese Undulna. «Scrivere un altro rapporto in arabo e dimostrare che il diritto musulmano, basato sul Corano e completato dal Hadith, proibisce l'estrazione del petrolio greggio dalle profondità della terra?»

«Brava!» esclamò Philip. «L'ho sempre detto che sei una donna intelligente! Però la cosa non potrebbe funzionare in questo modo. I musulmani moderni non seguono alla lettera la loro legge. Alcuni di loro bevono alcolici, senza neanche dire: “Profeta, chiudi gli occhi!” dopo ogni bicchiere. Mi dicono che alcuni prestano soldi e si fanno pagare l'interesse, il che è proibito espressamente dal Corano. No. L'idea va bene, ma il deterrente deve essere più forte.»

Giovanna stava perdendo il filo del discorso. Chiese: «Deterrente? Che vuol dire? Li vuoi minacciare che gli tiri una bomba atomica?»

Nel tono di Philip non c'era ombra di ironia.

«Niente di così violento, Giovanna. State a sentire. G.B. dovrebbe effettivamente scrivere un secondo documento, l'origine del quale dovrebbe ancora apparire russa. Solo questa volta tu confermi che il petrolio greggio a grande profondità si trova dappertutto, ma spieghi che assolutamente non può essere estratto, altrimenti la crosta terrestre comincerebbe a sciacciare sopra il mantello di silicio e alluminio con conseguenze disastrose: terremoti, maremoti e così via. Potresti dire che anche i poli si sposterebbero rapidamente, che magari il polo Nord potrebbe andare a sbattere in mezzo al Sahara o - peggio per gli arabi - in mezzo al golfo Persico. La tesi dovrebbe essere che per la sopravvivenza del pianeta bisogna assolutamente astenersi dal pompare su il greggio delle riserve profonde. La parte finale del nuovo documento dovrebbe essere scritta in modo da poter essere ripresa facilmente da tutti i movimenti ecologici e dall'opinione pubblica. Ogni tentativo di estrarre il petrolio da giacimenti profondi è criminale e nessuno deve provarci. Naturalmente devi corroborare questa nuova tesi con teorie e dati scientifici, come hai fatto per la prima. Se riesci a essere convincente come la prima volta, sei a posto. Il tuo ricatto non ha più ragione di essere. Tutto resta nello statu quo. Non ti contraddici neanche. Magari, se insisti, puoi provare a vendere anche la seconda parte di questa bufala ai saudiani.

Può essere difficile, ma forse ne vale la pena. Dopo tutto la gente non apprezza le cose gratuite. Se glie lo vendi, sei più credibile.»

Donaldo stava scarabocchiando ghirigori su un pezzo di carta. Le due donne

aspettavano la sua reazione. Donald si alzò e passeggiò avanti e indietro per la stanza, poi si mise a sedere di nuovo. Buttò giù qualche numero sul suo foglio. Tirò fuori un regolo calcolatore e lo adoperò rapidamente cinque o sei volte. Finalmente disse: «Merda. È un'idea cretina. Non sta in piedi. Senti: se il petrolio ci fosse, in profondità, si potrebbe sempre estrarlo e mettere acqua al suo posto. È semplice. Non ci sarebbe nessun terremoto. Non posso scrivere una cosa che logicamente non ha senso. No. No. No. Più ci penso e più mi convinco che è insostenibile. La storia della crosta terrestre che comincia a sciacquare è semplicemente assurda. Ti rendi conto che gli strati inferiori della crosta terrestre sono fatti di granito e, più sotto ancora, di basalto? Mica è argilla. Mi dispiace, Philip, ma questa volta l'hai sbagliata in pieno.»

Undulna e Giovanna si voltarono a guardare Philip. Nelle loro facce si leggeva il disappunto. Philip disse in tono serio: «Va bene, G.B. Lo so bene che io non ho studiato la questione profondamente come te. Lo ammetto. E allora vorrà dire che la crosta terrestre non sciacquerà. Ci sarà una spiegazione diversa, più convincente. Sei tu che hai studiato il problema. E, allora, inventa qualcosa di meglio. L'idea centrale, però, rimane. Devi dimostrare che la minaccia che hai fatto prima è insussistente. Lo sai fare?»

Giovanna si intromise: «Mi pare troppo complicato. Perché non confessi che li hai presi in giro e non ti offri di restituire i soldi che ti hanno dato? Non sarebbe più semplice e più sicuro?»

Donald scosse la testa.

«No, cara. Non ci crederebbero. E, poi, io quei soldi non posso restituirli. Se dico a Rudy di farlo, gli prende l'infarto. Aspetta, però. C'è qualcosa in quel che ha detto Philip. Effettivamente sappiamo poco sulle tensioni strutturali profonde. La teoria che ho introdotto nella prima parte del lavoro potrebbe spiegare la formazione di tensioni abnormi e, sì, una delle conseguenze potrebbe essere proprio l'insorgere di terremoti. Dopo tutto ci sono degli specialisti che sostengono che già le estrazioni petrolifere normali da giacimenti poco profondi hanno causato sismi e terremoti. Ci devo pensare. Forse si può fare qualcosa.»

Continuò a mormorare fra sé e ricominciò a scrivere numeri. Philip portò l'indice della destra alle labbra e disse piano: «Non dite una parola. Vedrete che lo farà. Avete notato che il documento con cui ha fatto il suo ricatto lo chiama già “ la prima parte del lavoro “?»

Poi condusse gentilmente Undulna e Giovanna fuori dalla stanza in direzione della cucina e chiese a Undulna: «Mi faresti un altro goccio di caffè? Non riesco a tenere gli occhi aperti.»

Mentre Undulna faceva il caffè, Giovanna si mise a leggere 1° “International Herald Tribune”. Sapeva poco l'inglese, Giovanna, e compitava le parole muovendo le labbra. A un certo momento smise di muovere le labbra e lesse accigliata. Poi disse: «Philip, non può essere questa l'inserzione che cerchi? Mi ci è caduto l'occhio perché è la sola che sia in italiano e le iniziali sono quelle tue e di Gianni. Vedi un po'.»

Philip prese il giornale e vide subito l'annuncio stampato in neretto e incorniciato. Diceva:

“G.B.D.P.Q. Greggio e pericoloso è una brutta combinazione. Sareste interessati a



parlarne in atmosfera neutrale e amichevole, con possibili vantaggi per tutti? In caso affermativo telegrafate a: Box 501 '*Herald Tribune*', Parigi."

Philip disse: «Giovanna: meriti una benedizione speciale. Sei una specie di rabdomante. È proprio questo quello che cercavo. Chissà chi è che aspetta notizie da noi alla casella 501 di Parigi?»

## XXXIV

# «BON, D'ACCORD, JE LEUR DONNE TON NUMERO»

*«Bon, d'accora, je leur donne ton numero. Très gentil de ta part, Robert. Bon, merci. A un de ces jours.»*

Philip Quartara mise giù il ricevitore del telefono e disse: «Va bene. Il mio amico a Parigi è d'accordo. Lui, o la sua segretaria, registreranno ogni comunicazione che arriva per noi e potremo chiamarli tutti i giorni per sapere che c'è di nuovo. Così non c'è bisogno che lui sappia nemmeno il numero del telefono di qui. Certo che sarà un lavoro quasi a pieno tempo. Vi rendete conto che per riuscire a parlarci ora ho dovuto continuare a provarci per un giorno e mezzo? Cristo, 'ste reti telefoniche sono disastrose! Comunque: adesso possiamo fare il telegramma. G.B. che fa? Sta sempre al lavoro?»

«Non si è fermato un momento» rispose Undulna. «Puoi dire quel che vuoi, ma è un gran lavoratore.»

«Non è il solo. Non è il solo» disse Philip. Poi prese un foglio bianco e scrisse: “‘Herald Tribune’ Box 501 - Parigi. Greggio e pericoloso. Siamo interessati a parlare. Prego qualificatevi e proponete appuntamento chiamando Parigi 929-2295. Giovanni Battista Donaldo.”

Riprese il telefono e disse: «Vediamo ora quanto ci vuole a telefonare un semplice telegramma all'Italcable.»

Gli ci volle un'ora e mezza. Dopo che ci fu riuscito andò a cercare Giovanna e le chiese: «Ti dispiace fare ancora un po' di caffè? Dopo una notte insonne e due giorni di lotta contro le inefficienze dei sistemi di comunicazione, ne berrei ancora un po'»

In quel momento si aprì la porta ed apparve Donaldo con la faccia stralunata. Teneva nella destra un rotolo di carte che batteva ritmicamente contro il palmo dell'altra mano. Disse: «Ho fatto. Finito. Dov'è Undulna? Tocca a lei adesso.»

Poco dopo Undulna si appartava nella sala da pranzo con il nuovo manoscritto di Donaldo e con i suoi dizionari. Philip, Donaldo e Giovanna non avevano niente di speciale da fare e stavano nello studio di Giovanna a bere caffè. Erano un po' nervosi. Donaldo disse: «A proposito delle mie motivazioni in questa storia, Philip, ho cercato di analizzarle. Sai: credo proprio di essere stato spinto dal desiderio di far sopravvivere la mia società. Quando ho capito che poteva fallire, avrei fatto qualsiasi cosa per evitarlo.»

«Avresti fatto, G.B.? Hai già fatto un bel po' di cose. C'è da chiedersi, piuttosto, se

hai fatto bene. In un certo senso hai contravvenuto alle regole. Il desiderio del successo negli affari ha senso solo se segui certe regole. Se devi assaltare le banche o ricattare la gente per tenere in piedi una società industriale, vuol dire che come industriale sei un fallito. No?»

«Eh, no! Quel che dici può andare bene per uno che sia disposto a fabbricare qualsiasi cosa - bottoni, sacchetti di plastica, ombrelli - pur di ottenere un profitto. Io non sono così. Faccio l'industriale perché credo che sia importante che certe cose vengano prodotte. Alcune di queste cose le ho inventate io. Eppure la fatica è tanta che mi domando se ne vale la pena. Dirigere un'industria manifatturiera è uno strazio infernale. Prima o poi voglio smettere: non voglio più produrre oggetti.

Tu fai bene, Philip. Tu produci solo pezzi di carta con qualcosa scritto sopra. Naturalmente ti sbaglierai anche tu ogni tanto come tutti. E allora che fai? Prendi un altro pezzo di carta e ci scrivi sopra una cosa diversa. Tutto risolto!»

Philip lanciò a Donaldo uno sguardo di commiserazione.

«Ma che dici? Anzitutto non sbaglio quasi mai. E poi trovare le risposte giuste non è mica facile. Credo di averlo dimostrato negli ultimi giorni. No?»

L'eloquenza di Donaldo non poteva esser bloccata così facilmente.

«Su, Philip, lo sai che è vero quel che dico. Se io produco un apparecchio che non funziona (e sai che succede, non può non succedere ogni tanto), che faccio? Devo prenderlo indietro e modificarlo o, magari, devo buttarlo e farne un altro meglio, purché il cliente non si stufi e non cancelli l'ordine. Gli industriali stanno peggio dei consulenti, diciamolo pure.»

Giovanna, che non aveva ancora parlato, disse: «Perché, allora, tanta gente investe nell'industria? Deve essere vantaggioso, no? Gli industriali non si beccano tutti i profitti?»

Donaldo la guardò freddamente.

«I profitti industriali talora ci sono e talora no. Credevo che lo sapessi.»

Giovanna aggrottò le sopracciglia.

«Che vuoi dire? Tutti lo sanno che certe volte l'industria va male. Ma in media i profitti industriali sono scandalosi. No?»

Philip e Donaldo la guardarono sorpresi. Philip disse: «Questo non è proprio vero. Quanto pensi che sia il profitto medio sul fatturato di una società industriale? Cioè su ogni cento lire che fattura, quanto pensi che resti in media come profitto netto, dopo aver pagato il personale, materie prime, spese e tasse?»

Giovanna si mise a riflettere e rispose esitando: «Non so. Direi... il venti o il trenta per cento...»

Donaldo alzò le mani in un gesto disperato. Philip scosse la testa e disse: «No. Ti sbagli. Il profitto netto medio per l'industria elettronica, sia in America che in Europa, è di circa il 4 % del fatturato. Vedi, Giovanna, non devi dimenticare che per ogni società monopolistica, che si fa profitti netti del 15 o del 20 %, ce ne sono tante altre che perdono il 15 o il 20 % e che eventualmente falliscono. Ogni anno fallisce qualche dozzina di società. Fra quelle che non falliscono i profitti sono distribuiti statisticamente e la media è quella che ho detto: il 4 %.»

Giovanna fece con la mano una mossa interrogativa.

«Non ci credo. Non capisco. E allora perché le industrie continuano a lavorare? Gli

industriali farebbero meglio a mettere i soldi in banca, no?»

«Questa è una buona domanda» rispose Philip. «È una domanda che viene fatta raramente, forse perché le risposte sono così insoddisfacenti. Credo che le risposte che si possono dare siano quattro. La prima è quella classica: se un numero sufficiente di persone o società abbandona l'industria, la concorrenza cala e quelli che restano aumentano i prezzi e guadagnano di più. Questi maggiori profitti invogliano altri capitalisti a diventare industriali.

«La seconda risposta è che la gente in generale e gli imprenditori in particolare amano giocare d'azzardo. Entrano nel gioco e ci restano, perché sperano di essere fra i vincitori e non fra i perdenti. Però, non va sempre così.

«La terza risposta è che, se tutti quelli che hanno soldi li mettessero in banca e nessuno investisse nell'industria, le banche non saprebbero più che farci coi soldi e non pagherebbero più interessi, anzi: si farebbero pagare solo per tenere i soldi. Allora gli investitori non avrebbero più scelta e dovrebbero rimettere i soldi nell'industria o nell'agricoltura.

«L'ultima risposta è che i soldi investiti nell'industria e nell'agricoltura non sono soldi veri, come quelli che la gente guadagna e spende. Si chiamano con lo stesso nome e vengono misurati con le stesse unità, ma si tratta di una razza di animale completamente diversa. Ci sono società industriali che registrano profitti un anno dopo l'altro, ma questi profitti gli azionisti non li vedono mai. Invece ci sono grosse società che perdono barcate di denaro, eppure i dipendenti continuano a lavorare e ad essere pagati e quelle società continuano a essere vendute e comprate. Solo quando il disastro è veramente gigantesco, le grosse società falliscono. Normalmente falliscono solo le società piccole.»

Donaldo disse: «Ci hai fatto proprio una conferenza. Non so che dire. Voi consulenti, mi pare, non sapete il perché delle cose: sapete solo parlare del perché.»

Sentirono la voce di Undulna che chiamava dalla sala da pranzo.

«G.B.! Vieni qua! C'è una cosa che hai scritto che non significa niente. È intraducibile. Vienimela a spiegare!»

Donaldo corse fuori dalla stanza. Giovanna guardò la porta dietro di lui e disse: «Il mondo è proprio complicato.»

## XXXV

# «I PAESI DELL'OPEC AUMENTANO LA PRODUZIONE»

«I paesi dell'OPEC aumentano la produzione e diminuiscono il prezzo del greggio di un dollaro al barile! Senti che notizia! Vuol dire che gli arabi hanno proprio paura che il prezzo del petrolio vada a finire in cantina. Appena G.B. lo viene a sapere, ricomincerà con le sue storie di ricattarli. Ci puoi giurare!»

Philip mise giù il giornale e chiese: «Undulna, G.B. ha finito di riguardare la tua traduzione?»

«Credo di sì» rispose la ragazza. «Sono ore che ci lavora. Fra poco dovrebbe tornare a galla, e, allora, sarà il mio turno. Dovrò ribattere a macchina il tutto.»

«Bene. Digli di cercarmi quando ha finito. Ora provo a richiamare Parigi per vedere se ci sono notizie dagli sconosciuti della casella postale. Dovremo rimborsare Giovanna: la sua prossima bolletta del telefono sarà enorme.»

Philip uscì dalla stanza. Undulna si sedette su un divano e cominciò a leggere un romanzo giallo, uno dei pochissimi libri che aveva trovato in quella casa. Il romanzo era pessimo. La ragazza perse ogni interesse per quello che leggeva e si guardò intorno. Fissava i mobili antiquati raccolti in quell'ambiente poco familiare, finché il suo campo visivo fu riempito da Donald, che entrò nella stanza senza rumore, si avvicinò a lei e le porse il manoscritto della sua traduzione. Donald le chiese: «Dove sono gli altri?»

«Giovanna è fuori. Philip è andato a chiamare Parigi. Ti ha lasciato detto di guardare questo giornale. C'è una notizia in prima pagina sui paesi dell'OPEC, che dovrebbe interessarti.»

Donald prese il giornale e strizzò gli occhi, mentre scorreva i titoli. Prima di trovare quello giusto, alzò di nuovo la testa e guardò Undulna con gli occhi spalancati.

«Volevo dirti. Ho finito la revisione del manoscritto. Puoi cominciare a ribatterlo: è piuttosto urgente naturalmente. Fai tante copie carbone quante riesci a farne con la macchina da scrivere. Qui in campagna sarà impossibile fare fotocopie.»

Undulna prese i fogli che Donald le aveva dato e li riordinò in modo che i bordi fossero perfettamente paralleli e allineati. La sua bocca era stretta in una linea dura. Era seccata del tono brusco di Donald. Mentre usciva, sentì Donald che esclamava: «Allora Philip pensa che 'sta notizia dovrebbe interessarmi, eh? Cristo, è la notizia più grossa che ho mai sentito! Questo cambia tutta la situazione. Devo fare qualcosa

subito!»

Si precipitò fuori della stanza, raggiunse Undulna e la superò lungo il corridoio, schiacciandola contro il muro senza una parola di scusa. Poi corse giù per le scale e incontrò Philip, che usciva dallo studio di Giovanna. Philip disse: «Hai visto che il prezzo del petrolio greggio è calato di un dollaro al barile? Interessante, no? Ci sono altre notizie, però. Ho parlato con Parigi. Abbiamo un appuntamento con quelli che hanno messo l'inserzione sull'«International Herald Tribune». Dovremmo incontrarci dopodomani a mezzogiorno. L'appuntamento è al ristorante Le Tournebroche al terzo piano dell'aeroporto di Orly-Sud. Ancora non sappiamo chi siano, ma credo di averlo capito. Riconosceremo il loro inviato, perché porterà nel taschino della giacca un dépliant turistico con la scritta visitate l'isola in rosso.»

Donaldo lo interruppe.

«Riconosceremo? Che dovremmo andarci tutti e due? Scusa tanto, Philip, ma ti sarei tanto, tanto grato se potessi andarci tu solo a vedere che vogliono e chi sono. Guarda, Philip, che questa faccenda dei paesi dell'OPEC che aumentano la produzione e diminuiscono i prezzi cambia tutto. Philip: hanno paura! Se dovessi pubblicare adesso il mio primo documento, ti rendi conto che il prezzo del greggio scenderebbe ancora di quattro o cinque dollari al barile? Io agli arabi glie l'ho sempre detto o fatto dire da Olaf. La sola cosa che potevano comprare da me era un po' di tempo: ecco perché il prezzo era così basso. Ora se ne rendono conto bene. Tanti milioni di barili al giorno moltiplicati per tanti dollari al barile e moltiplicati ancora per tanti giorni: questo è quello che possono risparmiare. Bisognerebbe riprenderci contatto e rifargli i conti in tasca.»

Mentre parlavano, Undulna era tornata indietro attratta dai loro scoppi di voce.

«Che fai, Philip? Vai a Parigi?» gli chiese. «Ma non è troppo pericoloso farsi vedere in giro per gli aeroporti? Perché non resti qui al sicuro come avevamo detto? Io non vorrei che tu partissi per Parigi.»

Philip la guardò con affetto.

«Hai ragione, stella. Farsi vedere per gli aeroporti sarebbe pericoloso. Ma io penso di andare in macchina a Parigi. Così non ci dovrebbe essere pericolo. Anzi: perché non ci vieni anche tu? Sarà come una vacanza. Con questa gente dovrò parlare solo un paio d'ore. Poi andiamo a divertirci. Che ne dici?»

Undulna cominciò a sorridere prudentemente.

«Mica male come idea. Perché no? Ci vengo. Quando partiamo?»

«Subito. Fra un paio d'ore. Tanto a fare i bagagli ci mettiamo poco: siamo venuti qui così improvvisamente che non abbiamo quasi niente. Ci compreremo un po' di roba per la strada.»

Donaldo, intanto, dietro le loro spalle si stava introducendo nello studio di Giovanna. Philip lo fermò.

«G.B.! Non ti sguagliare! Senti. Mentre io e Undulna siamo via, sarebbe consigliabile che tu faccia venire qui Cesare. Non lo conosci. È un uomo pieno di risorse. In caso di emergenza potrebbe rendersi utile. Qualche volta mi ha fatto da gorilla, se posso così esprimermi. Per esempio, mi ha tenuto lontana la gente della CIA mentre venivo qui. Segnati il numero del telefono: è 220396. Basta che tu gli dica che è da parte mia. Verrà subito.»

«Non c'è bisogno che me lo scriva» rispose Donaldo. «Tanto me lo ricordo. Ho una memoria di ferro. Non ti preoccupare. Lo farò senz'altro. Ora scusate.»

Sparì nello studio di Giovanna e si chiuse la porta dietro.

Sulle labbra di Donaldo aleggiava un sorrisetto cattivo. Corse al telefono e formò un numero. Dovette attendere solo pochi secondi.

«Ambasciata dell'Arabia Saudita? Qui è il dottor Donaldo. Sì: Donaldo. Vorrei parlare con l'ambasciatore o con il primo segretario, come si chiama?, al-Yafi.»

Dovette attendere ancora un po' e, intanto, si leccava le labbra con gusto.

«Al-Yafi? Piacere di risentirla. Qui è Donaldo. Si ricorda, no? Sento che cominciate ad essere preoccupati, eh? Abbassate il prezzo del petrolio, aumentate la produzione. Tempi duri per i paesi che producono ed esportano petrolio! E sono sicuro che vi rendete conto del fatto che i tempi potrebbero essere ancora più duri, se certe informazioni diventassero di dominio pubblico. Be': io vi posso garantire formalmente che queste informazioni non saranno rese pubbliche... Che cosa intendo per "garantire formalmente"? Molto semplice. Mi attenderò da voi dieci pagamenti di un milione di dollari ciascuno, che dovranno essere fatti uno ogni tre giorni sul mio conto alla Unione di Banche Svizzere. Se pagherete regolarmente e correttamente, posso garantire che per trenta giorni non trapelerà nessuna notizia. Dopo un mese, io non farò sapere niente a nessuno: questo è certo. Però non sarò più in grado di garantire niente, né, d'altronde, richiederò altri pagamenti... No, no. Quello che è giusto è giusto, caro al-Yafi: il primo pagamento di mezzo milione di dollari lo considereremo come un anticipo sugli interessi... No, al-Yafi, non possiamo incontrarci affatto. Non ho niente da discutere con nessuno e, meno che mai, con un tirapiedi come lei. Questa è l'ultima volta che vi telefono e suggerisco che lei si scriva accuratamente il numero del mio conto. Il numero è: Ch.que 511.869. Capito? 511.869 all'Unione di Banche Svizzere di Zurigo. Passo e chiudo.»

Staccò la comunicazione e si alzò, irrigidendo le braccia e stirandosi. Nel corridoio fuori dello studio incontrò Philip che gli disse: «G.B., sembri proprio un gatto che abbia appena mangiato il canarino. Che altro hai combinato? Qualunque cosa sia, ora ti faccio venire l'indigestione. Sul giornale c'era un'altra notizia. Olaf Oakes è stato assassinato con un colpo di pistola alla periferia di Milano.»

L'espressione contrita sulla faccia di Donaldo durò solo pochi secondi.

«No! Davvero? Poveretto! Mi dispiace proprio!»

Poi Donaldo si allontanò chiamando forte: «Giovanna? Giovanna?»

Philip entrò nello studio e chiamò un numero di Roma. Poco dopo disse: «Filiberto? Qui Philip Quartara. Ciao. Ho qualche ordine da darti, ma prima mi servono informazioni. Dimmi un po' i punti salienti della storia recente sulle azioni ordinarie della Aramco... Sì: Arabian American Oil Company. È quotata alla borsa di New York. Le ultime due settimane basteranno... Certo: controlla. Allora: il massimo di quest'anno si è avuto a giugno con 72 dollari e mezzo... Poi sono calate fino a 60 a metà luglio e sono salite di nuovo a 65. Ultima chiusura a 62 e tre quarti?... Benone. Più o meno quello che mi aspettavo. Allora, segna: vendimi allo scoperto cinquemila azioni Aramco ordinarie in cinque lotti separati a intervalli di almeno mezz'ora domattina. Segnato? Bene. Quando scendono a 45 dollari, ricompri tutte le cinquemila e prima che arrivi a 50, me ne compri altre cinquemila. A questo punto ti

fermi e aspettiamo la grande impennata... Certo che verrà un'impennata. Ora senti bene, Filiberto: se vuoi giocare lo stesso gioco mio, fai pure. Non è affare mio. Però non fare la stessa cosa che faccio io con più di diecimila azioni, altrimenti potremmo disturbare tutto l'andamento... E certo che ho informazioni riservate... No. Non ti consiglierei di fare la stessa cosa con la Exxon, né con la Standard, né con la Shell... Sicuro che anche con quelle succede qualcosa, ma è troppo difficile da prevedere così... Certo che apprezzo la tua correttezza nel non richiedere nessun anticipo e nessuna garanzia! Non abbiamo lavorato sempre così? Mi pare che tu possa essere soddisfatto di quel che hai guadagnato con le commissioni finora, no?... Benone, Filibe', ti saluto e resta in attesa di ulteriori istruzioni.»



## XXXVI

# L'UOMO SI TORCEVA FRA LE DITA UN CIUFFETTO DI CAPELLI

L'uomo si torceva fra le dita un ciuffetto di capelli, mentre leggeva. Era basso e aveva una fronte molto spaziosa, un grande naso e le guance segnate da rughe profonde. Era senza giacca. Un dépliant lucido con brillanti lettere rosse: visitate l'islanda spuntava dal taschino della sua camicia blu scura. Era completamente sprofondato nel suo libro e non si accorgeva del rumore delle voci nel grosso ristorante, né dello scalpiccio dei camerieri, né dei fischi degli aerei a reazione che atterravano e decollavano ogni minuto dalle piste dell'aeroporto di Orly, né dei frequenti annunci degli altoparlanti. Sul suo tavolino una piccola pila di libri sorgeva in mezzo ai piatti.

Philip aveva individuato l'uomo appena era entrato nel ristorante Le Tournebroche, al terzo piano del fabbricato aeroportuale. Gli era passato vicino e aveva fatto finta di interessarsi ad un aereo della Swissair, parcheggiato vicino a una delle grandi finestre. Mentre passava accanto al tavolino, al quale l'uomo era seduto, Philip aveva avuto il tempo di leggere i titoli di un paio dei suoi libri. *La storia della filosofia occidentale* di Bertrand Russell e *Strategie per sopravvivere* di Mesarovic e Pestel. Philip pensò: «Strano tipo da usare come agente segreto. Deve essere uno specialista in negoziati. In caso di emergenza non deve servire a molto.»

Poi si rese conto che l'ometto non poteva essere solo e, infatti, al tavolino accanto era seduto un giovanotto grosso e robusto con i capelli biondi tagliati corti. Il giovanotto non leggeva niente. Si era piazzato strategicamente, con parecchio spazio libero intorno. Aveva gli occhi verdi, dello stesso colore del suo vestito estivo di gabardine. Il fatto che quei colori fossero identici non apparve a Philip come il risultato di una scelta estetica, ma piuttosto come un segno distintivo: come un'uniforme. Il giovanotto aveva un aspetto militare e Philip, istintivamente lo classificò come "il Paracadutista".

Philip passeggiò ancora un po' e si avvicinò all'ometto dalla parte opposta rispetto al tavolo al quale era seduto il Paracadutista. Si sedette al tavolino dell'ometto e fu soddisfatto nel vedere confermata la sua opinione, perché subito il Paracadutista si irrigidì e sembrò ancora più teso di prima. L'ometto guardò Philip negli occhi e chiuse con calma il libro che stava leggendo, posandolo sopra gli altri volumi. Philip disse: «Shalom, shalom. Mi chiamo Philip Quartara. Volevate parlarmi, credo.»

L'ometto sorrise e annuì.

«Molto gentile a venire, Mr. Quartara. Ha fatto presto a trarre la conclusione che sono israeliano. In effetti mi aspettavo che sarebbe venuto il suo socio, ma capisco che nelle circostanze attuali preferisca di apparire il meno possibile. Il mio nome è Zeeif Rosenblum. Piacere di incontrarla.»

Rosenblum parlava inglese con il profondo accento di gola dei Sabra, gli israeliani di seconda generazione. Philip rispose: «Piacere mio, Mr. Rosenblum. Come si chiama la sua organizzazione? Shin Beth? Oppure è qualche altra branca del servizio segreto israeliano?»

La faccia di Rosenblum era seria.

«*No comment.* Non siamo interessati a questi dettagli, vero? Questa dovrebbe essere una chiacchierata amichevole.»

«Non so che cosa dovrebbe essere questa» rispose Philip seccamente. «La vostra inserzione diceva che volevate parlare di qualcosa in un'atmosfera neutrale con possibili vantaggi per tutti. Bene. Diciamo che qui l'atmosfera è neutrale. Quali sono i vantaggi?»

Rosenblum mise improvvisamente le mani sul tavolo con i palmi rivolti verso l'alto e catapultò un cucchiaino a distanza di qualche metro. Il Paracadutista si mosse per alzarsi in piedi, poi vide che era un falso allarme e si rilassò. Rosenblum disse: «Mettiamo le carte in tavola. Le nostre informazioni sono limitate, ma interessanti e curiose. Abbiamo sentito che il suo socio, o amico, sta ricattando il governo dell'Arabia Saudita. Abbiamo sentito che il ricatto è basato su qualche informazione connessa con il petrolio greggio. Questo non ci sorprende perché il greggio rappresenta la risorsa fondamentale dei saudiani. Poi abbiamo sentito che il suo amico ha ricevuto un pagamento dai saudiani: non troppo grosso e non troppo piccolo, ma abbastanza per dimostrare che le sue minacce hanno una base. Funzionano. Finora lei è d'accordo con me, suppongo.»

«*No comment.* Vorrei stare a sentire fino in fondo.»

«D'accordo. Vuole stare a sentire fino in fondo, ha detto. Però io parlo di ricatti e minacce e non batte ciglio. Questo, almeno, mi dice che siamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

L'espressione di Philip non cambiò. Rosenblum andò avanti.

«Poi abbiamo sentito che certi americani si interessano a questa storia e che cercano di entrare in contatto con il suo amico, ma non lo trovano. Non c'è più. Anche noi cerchiamo di entrare in contatto con lui e non lo troviamo. Poi sentiamo che gli arabi hanno cercato di farlo fuori, e hanno cercato di liquidare anche altre persone, e allora capiamo perché non si trova. Poi gli americani pensano che potrebbero contattarlo attraverso lei, e, invece, no. Non possono. Lei non vuole parlare con gli americani. Lei, anzi, arriva a prendere delle misure estreme per evitarli. Bene. Questo mi dice che lei non è in combutta con gli americani, che non agisce per conto loro, che non si confida con loro.»

Philip alzò una mano.

«Questo dice qualcosa anche a me. La vostra fonte di informazioni è americana. Giusto?»

La bocca di Rosenblum si allargò leggermente in un sorriso acido.

«Devo dire ancora una volta *No comment*, Mr. Quartara» e continuò rapidamente.

«Ma torniamo al punto di partenza. Avevamo sentito che c'era stato un ricatto o che c'erano state delle minacce: la cosa non era molto chiara. Ma si tratta di due cose ben diverse. Si può minacciare qualcuno, dicendogli che gli arrecheremo dei danni, se non si comporta in un certo modo. Oppure si può ricattare qualcuno, dicendogli che faremo sapere certe cose sue al pubblico in generale o a terzi, a meno che paghi una certa somma. Ma parliamo di petrolio, e, allora, la minaccia quale può essere? La distruzione dei giacimenti petroliferi arabi? Un bombardamento? L'avvelenamento del greggio in modo che non si possa più raffinare? Ovviamente no. Tutte queste spiegazioni non vanno bene, perché ogni azione ostile di questo tipo richiederebbe dei mezzi enormi, richiederebbe un esercito. Ora il suo amico non ha esercito e, anche se lo avesse, non potrebbe mai essere sicuro del successo. Non sarebbe credibile. Perciò non si trattava di minacce. Si trattava di ricatto vero e proprio.»

Philip bloccò un cameriere che sfrecciava nei pressi del loro tavolo.

*«Deux cafés, s'il vous plait. Très noirs, très forts.»*

Poi diede un'occhiata dubitativa a Rosenblum, che gli rispose con un cenno d'assenso e con una smorfia di disappunto per l'interruzione. Rosenblum continuò.

«Stavo dicendo: si trattava di ricatto. Ora: che specie di informazione poteva aver trovato il suo amico? La prima idea che viene in mente è che avesse trovato un sistema per succhiare via il petrolio greggio da sotto i piedi degli arabi, per esempio usando piattaforme marine speciali. Ma i nostri consulenti ci dicono che questo è impossibile. Una seconda possibilità è che il suo amico avesse trovato un sistema per rendere il greggio arabo obsoleto: non desiderabile, non vendibile. Qui ci sono, di nuovo, due possibilità. Il petrolio arabo si può rendere obsoleto o con una nuova fonte di energia alternativa, oppure trovandone molto di più da un'altra parte. Ma, ancora una volta, dobbiamo escludere tutte e due queste possibilità, perché il suo amico avrebbe trovato più conveniente vendere l'idea della nuova fonte di energia o vendere l'informazione sui nuovi giacimenti a grossi gruppi industriali occidentali, americani o giapponesi, o anche al paese o ai paesi, nei quali si trovano questi giacimenti finora sconosciuti. Invece non lo ha fatto e ha deciso di mettersi a fare il ricattatore: un'attività rischiosa e non molto pulita, se posso dirlo. Quindi resta una possibilità sola. Ho ragione, Mr. Quartara?»

«E quale sarebbe?» chiese Philip con tono esitante.

«Aria fritta» rispose Rosenblum. «Aria fritta, Mr. Quartara» e si buttò all'indietro sulla sedia, alzando le mani mezze aperte, come se stesse presentando un vassoio contenente prove schiaccianti.

«Che vuol dire: "aria fritta"?»

«Ma è ovvio! Intendo dire semplicemente che il suo amico ha fatto fessi gli arabi! Non aveva e non ha niente da rivelare. Il suo ricatto era vuoto e insussistente. Credo di averlo appena dimostrato enumerando e discutendo tutte le possibilità. Non ce ne sono altre. È semplice. Naturalmente non so quale favola in particolare sia stata inventata dal suo amico. Forse li ha convinti che aveva inventato una macchina per il moto perpetuo, o un sistema per trasformare l'acqua in benzina. Non lo so. Ma la conclusione resta la stessa: il suo amico ha appiccicato una patacca agli arabi.»

Philip era allibito. Le prove sulle quali si era basato Rosenblum erano tenui, ma le sue deduzioni erano giuste ed era riuscito a scovare come stavano veramente le cose.

Riuscì ad esibire un sorriso enigmatico e disse: «Lei mi sorprende, Mr. Rosenblum. Non mi è mai successo di sentire una esercitazione di logica così stringente, in apparenza, come quella che mi ha presentato e, allo stesso tempo, così contorta e illusoria. Permetta che le mostri lo sbaglio più grosso che ha fatto. Se lei è convinto che il mio amico non aveva niente da vendere, che ha semplicemente imbrogliato gli arabi, allora: perché si interessa alla cosa? Mi pare che proprio in base ai suoi argomenti, nei quali sembra credere onestamente, lei sta perdendo il suo tempo a parlare con me. Chi glie lo fa fare? Perché si prende questo disturbo?»

«Nessun disturbo» disse Rosenblum automaticamente. Poi si accorse che la sua risposta era fuori di posto e continuò: «Non avrei potuto raggiungere le conclusioni che le ho esposto, senza diventare un ammiratore del suo amico. Non dal punto di vista scientifico, naturalmente. Non voglio certo minimizzare il valore della sua produzione scientifica, ma i miei consulenti, che hanno esaminato le sue pubblicazioni, mi dicono: buon livello, alta professionalità e così via. Insomma non c'è niente che possa eccitare un profano come me. Di scienziati bravi come il suo amico al mondo ce ne saranno centinaia, magari migliaia. No, no. Quello che è fantastico è che sia riuscito a convincere parecchia gente della verità di qualcosa, che, invece, è del tutto falsa: fino al punto di fargli pagare buoni soldi e di spingerli a commettere alcuni omicidi. Il suo amico è un artista, Mr. Quartara. Appartiene alla categoria dei Cagliostro, dei vecchi maghi, dei truffatori da un miliardo di dollari.»

Finalmente il cameriere portò i caffè. Philip fu contento dell'interruzione, sebbene disprezzasse quella debole bevanda francese. Perse un po' di tempo a passare a Rosenblum una delle tazzine, a mettere lo zucchero nel suo caffè e a pagare il conto. Poi disse: «Rosenblum, lei ha una mente complicata. Cose come quelle che lei dice non succedono. Si fermi a pensare un momento. Le probabilità di riuscita di un bluff come quello che lei ha descritto sono così piccole che solo un pazzo ci proverebbe. E il mio amico non è affatto pazzo, può starne sicuro. Non le dico di più, perché non vedo nessuna ragione di darle informazioni gratis. Lei, d'altra parte, non ci spera neanche, vero? Lei ha delle proposte da farmi, suppongo. Non mi ha fatto venire qui per farmi sentire i suoi esercizi di logica, no? Allora mi faccia le sue proposte.»

Rosenblum aveva trovato con la mano il ciuffetto dei suoi capelli ritorto a formare una treccetta e stava cercando di scioglierlo. Smise di provarci e disse: «Certo che ho una proposta. È una proposta di lavoro. Il suo amico si trova in brutti pasticci. Questi arabi sono vendicativi e lui non avrà mai pace. La proposta è che venga in Israele, dove starà sicuro, e che metta le sue indubbie capacità al nostro servizio. Sarà anche pagato adeguatamente. Vuole trasmettere questa proposta al suo amico?»

«Certo che lo farò. Ma non servirà a niente. Dopo tutto non stavamo sulla stessa lunghezza d'onda, Rosenblum. Avete interpretato male le informazioni che avete avuto. Tuttavia, nell'eventualità che volessimo riprendere contatto con lei, come potremmo fare?»

«Oh, è semplice. Un messaggio per me - Zeeif Rosenblum - lasciato a una qualsiasi ambasciata israeliana mi raggiungerebbe in poche ore.»

«Me ne ricorderò, Mr. Rosenblum.» Philip indicò con il mento il Paracadutista seduto alla tavola accanto. «E dica al suo amico Paracadutista di rilassarsi. Non c'è nessun pericolo. Shalom, Mr. Rosenblum.»

Philip si alzò di scatto e vide che Rosenblum era stato preso alla sprovvista: aveva girato la testa istintivamente verso il Paracadutista (si trattava proprio di un paracadutista dopo tutto) e le sue sopracciglia si erano inarcate di qualche centimetro. La soddisfazione di Philip fu breve, però. C'era poco da rallegrarsi per il semplice fatto di aver fatto una piccola sorpresa a Rosenblum. L'incontro era stato chiaramente vinto dagli israeliani.

Philip uscì rapidamente dal ristorante senza girarsi. Scese al garage sotterraneo e riprese la sua macchina. Poi andò all'Orly-Hilton dove Undulna lo stava aspettando.

Quando furono soli nella loro stanza, le raccontò brevemente l'incontro con Rosenblum. Poi disse: «Tutto questo non cambia le cose. Rappresenta solo una possibilità in più per Donald di salvarsi la pelle, ma non credo che ne sarà attratto. Sarà meglio che gli telefoni e senta come vanno le cose lì. Da questi telefoni credo che si possa chiamare Roma direttamente.»

Erano quasi le due del pomeriggio e le linee telefoniche non erano molto cariche, perciò Philip riuscì a mettersi in comunicazione con la casa di Giovanna in meno di dieci minuti.

«Giovanna? Qui Philip. C'è Gianni?... Sì, aspetto... G.B.! Come va? Bene?... Senti. La gente che ho incontrato qui è proprio quella che pensavo. Sono molto furbi e hanno capito praticamente tutta la storia. Ti offrono un lavoro e vorrebbero che tu emigrassi nel loro paese... Non so: potresti fare di peggio. Comunque ti racconterò i dettagli quando torno. Noi partiamo oggi o domani e vorremmo andare in vacanza al nord per cinque o sei giorni, tanto per ora non hai bisogno di noi, no?... Certo: ritelefono presto... Che dici? Hai altre notizie?... No! È incredibile! Sei proprio un pazzo, ma un pazzo fortunato,

devo ammetterlo. Almeno finché dura. È venuto Cesare?... È arrivato poco fa? Salutamelo. Ci vediamo presto. Ciao.»

Mise a posto il ricevitore e disse a Undulna con voce riverente: «È quasi incredibile. G.B. ha già avuto conferma dalla sua banca svizzera che sul suo conto è stato versato un milione di dollari.»

Undulna rispose: «Tutti questi soldi gli daranno alla testa. Chissà che altre stupidaggini combinerà ora. Be', sono cavoli suoi. Ma: che gli stavi dicendo sul fatto che andiamo in vacanza al nord? Non sapevo che avessimo nessun progetto di questo tipo.»

Philip sorrise.

«Infatti non ce l'avevamo. Però mi è appena venuto in mente che sarebbe bello andarcene per qualche giorno in Normandia o in Bretagna. Che dici? Ti piacerebbe?»

«Mi pare un'idea meravigliosa. Partiamo subito» disse Undulna.

## XXXVII

### «SCUSA L'ESPRESSIONE, GIANNI»

«Scusa l'espressione, Gianni, ma questo Cesare è un rompipalle» disse Giovanna. «Sta qui solo da mezza giornata e ha già fatto più danni di tutti quelli che fecero i tedeschi quando occuparono il casale durante la guerra. Ha preso delle tavole dalla legnaia e ha inchiodato le due finestre del pianterreno che danno sul prato. Quando mi sono lamentata, ha detto che era una misura di sicurezza già decisa col dottore perché quelle finestre sono troppo esposte. Poi ha preso un fucile da caccia e ha ammazzato un piccione e una gallina proprio in mezzo al piazzale: ha detto che venivano buoni per cena. Poi si prende troppa confidenza e mi dà del tu, come se avessimo mangiato pasta e fagioli insieme. Ora si è impadronito della cucina e non so che sta combinando. Perché l'hai fatto venire qui, Gianni?»

Donaldo la guardò con un'espressione vaga.

«È stata un'idea di Philip, veramente. Ha detto che in caso di pericolo Cesare potrebbe essere utile. Non te la devi prendere, cara. A quanto ho capito Cesare viene dai Castelli romani e lì hanno l'abitudine di dare del tu a tutti. Non lo fa per offendere. Deve trattarsi di un residuo latino molto antico. Sai che gli antichi romani davano del tu a tutti, anche all'imperatore.»

Il tono di Giovanna si fece ancora più irritato.

«Voi intellettuali siete impossibili! Che me ne frega degli antichi romani! Basta che Philip suggerisca una cosa e tu subito gli dai retta. Mi pare che le idee di Philip ti hanno già causato abbastanza guai. Non ti dovresti far mettere sotto in questo modo!»

Prima che Donaldo potesse rispondere, la porta si aprì bruscamente e Cesare mise dentro la testa e chiese: «Signo'! Che vendi Pabbacchi, qua?»

Giovanna gli rispose con un tono velenoso: «No che non vendo gli abbacchi! Di che si va impicciando? Le pecore che ha visto qua in giro sono di un pastore al quale affitto l'erba. Va bene?»

Cesare le strizzò l'occhio vistosamente.

«E va bene sì! Mi pareva pure a me che non eri tipo da vendere Pabbacchi. Allora reggetevi forte che ci siamo. C'è uno qua sotto con la faccia da turco che dice che vuole comprare Pabbacchi. Per me sono arrivati quei turchi che già hanno provato a incastrare Filippo. Questo lo sistemo subito. Però, se sono proprio loro, non finisce mica qui.»

Cesare si allontanò a grandi passi, lasciando la porta aperta. Giovanna lo seguì preoccupata e fece un cenno a Donaldo di venire anche lui. Lo videro andare in cucina e dirigersi verso i fornelli. Poi Cesare prese una grossa padella piena d'olio,

che soffriggeva sul fuoco e si avviò alla finestra aperta. Giovanna e Donaldo lo guardavano intenti.

Cesare si affacciò e disse forte: «Ti va bene così l'abbacchio?»

Attese qualche secondo, con la padella d'olio bollente in mano, poi la avvicinò lentamente al davanzale e, con una mossa brusca, ne rovesciò il contenuto dalla finestra. Da sotto si sentirono grida orribili e passi che si allontanavano di corsa. Cesare si voltò con un'espressione soddisfatta.

«Questo è sicuro che non si presenta più a chiedere Pabbacchi. Adesso vediamo gli altri.»

Giovanna urlò: «Ma questo è matto! Chissà chi era quel poveraccio! Gianni! Fermalo! Fai qualcosa! L'avrà rovinato e non sapeva nemmeno chi era! Ma questa è la fine del mondo!»

Cesare alzò una mano e disse solo: «Buona!»

Subito dopo sentirono una voce amplificata da un megafono che diceva: «Arrendetevi! Siete circondati. Il dottor Donaldo venga fuori con «le mani alzate. Non gli faremo del male. Non avete nessuna possibilità di sfuggirci. Vi conviene di non compiere altri atti di violenza. Se lo fate, ci costringerete a usare la forza.»

Donaldo e Giovanna erano restati impietriti. Donaldo disse con voce flebile: «Allora aveva ragione Cesare.»

«E certo che ci avevo ragione!» disse Cesare. «Io ci ho sempre ragione. Di secondo nome mi chiamo Mussolini. Che vi pare che andavo a buttare l'olio bollente in testa a chissà chi? Adesso sdraiatevi per terra, perché mica è finita.»

Uscì dalla cucina e tornò poco dopo con una doppietta da caccia. Donaldo e Giovanna si erano stesi a terra. Cesare si avvicinò di nuovo alla finestra camminando in ginocchio, con il fucile imbracciato e il dito sul grilletto. Poi scattò in piedi e sparò i due colpi dell'arma in successione rapida, buttandosi subito a terra di nuovo. Si sentirono subito parecchi colpi d'arma da fuoco, molto più secchi e forti di quelli della doppietta e dal soffitto cominciarono a volare intorno schegge di calcinaccio.

Cesare disse: «Va be'. Ora comincia l'assedio. Tu sai sparare, dotto'?»

«E so sparare sì!» gridò Donaldo eccitato. «Ma se la doppietta la tieni tu, con che sparo, con l'uccello?»

Giovanna lanciò uno strillo acutissimo: «Gianni! Non essere volgare anche tu ora! Potrei darti la pistola da ufficiale del povero papà.»

«E mi pare!» intervenne Cesare. «Valla a prendere subito la pistola da ufficiale del povero papà. Mi sembra quasi ora! E, poi, fa' una bella cosa: va' a telefonare al 113 e chiama la polizia, che qui stiamo messi male forte.»

Giovanna si ripresentò dopo un paio di minuti con una pistola Beretta calibro 7,65 nella sua fondina di pelle grigioverde stinta e con uno scatolone di munizioni. Disse: «Il telefono è isolato. Devono aver tagliato i fili.»

Cesare prese in mano la situazione.

«Voi due andate a quella finestra tonda in fondo al corridoio lungo. Tu, dotto', spara a testa bassa. Attento a non farti beccare. Basta che fai rumore. Io, con la pistola, sparero' un po' da ogni finestra e vediamo di tenerli lontani. Saranno cavoli acidi quando fa buio. Vedrai che allora quelli si buttano. Be', c'è poco da fare. Speriamo che non siano in tanti.»

Donaldo e Giovanna si affrettarono a prendere posizione come Cesare aveva detto. Quando arrivarono in prossimità della finestra tonda, sentirono il megafono da fuori che ripeteva: «... nessuna possibilità. Arrendetevi, se no saremo costretti a impiegare mezzi più energici.»

Donaldo sbirciò dalla finestra tonda. Vide che il vecchio muro era spesso almeno ottanta centimetri e si sentì più sicuro. Guardando fuori, vide tre uomini in piedi vicino a una jeep. Mirò brevemente e tirò, riabbassandosi subito. Sentì delle voci indistinte e, poi, il motore della jeep che si avviava e il rumore del veicolo che si allontanava rapidamente. Poco dopo cominciarono a sentire i colpi di pistola sparati da Cesare, ora più forti, ora attutiti dalla distanza, e, ogni tanto, uno scoppio di voce di Cesare: «Beccati questo!»

«E no! Da lì te ne vai!»

Le cose andarono avanti così per una mezz'ora. Dopo un silenzio più lungo, Giovanna disse: «Fra meno di un'ora il sole tramonta. Che faremo allora?»

«Speriamo bene» rispose Donaldo. «Sembra che Cesare sappia il fatto suo.»

Aveva appena finito la frase che sentirono un sibilo e poi un boato fortissimo, che sembrava provenire da sotto i loro piedi. Subito dopo ancora due colpi di pistola.

Erano atterriti tutti e due. Giovanna si avvicinò a Donaldo, lo abbracciò e lo strinse forte, impedendogli ogni movimento. Quando Donaldo sentì dei passi che si avvicinavano di corsa lungo il corridoio, e non poteva vedere chi era perché non gli riusciva neanche di girarsi, fece ogni sforzo per liberarsi dalla stretta della donna spaventata. Riuscì, infine, a muovere almeno il collo e, girandosi, vide Cesare che correva verso di loro brandendo la pistola del povero papà. Senza fermarsi, Cesare gridò: «Vi cacate sotto, eh? E ci avete ragione! Questi si sono portati pure il bazooka. Qua bisogna che ce ne andiamo e pure subito. Se non c'è un'altra strada, ci caliamo da una delle finestre di dietro - quelle che avevo inchiodato, ma le schiodo - e ci squagliamo per i campi. Cercheremo di arrivare giù alla strada. Peggio che qui non ci potremo trovare. »

Si rivolse a Giovanna.

«Signo', tu che ci abiti qui. C'è un altro modo meglio di quelli che dico io, o no? Fatti venire qualche idea.»

La faccia di Giovanna si illuminò.

«Sì che c'è un altro modo. Possiamo arrivare alla stalla. C'è un passaggio interno che non usiamo da vent'anni, ma quella è la via migliore. La stalla dà su tutta un'altra strada. Saranno più di cento metri da qui. Andiamo. Presto!»

«Era quasi ora che ti facevi uscire il filaticcio» commentò Cesare. «Guarda questa! C'è una via sicura per la ritirata e si sta zitta.»

«Un momento!» disse Donaldo. «Devo prendere le mie carte!»

Donaldo sparì di corsa in fondo al corridoio, entrando nella stanza di Giovanna. Cesare scattò in piedi e sparò due colpi fuori dalla finestra tonda. Meno di un minuto dopo erano tutti raccolti nella sala da pranzo. Donaldo aveva la sua borsa a tracolla.

«Dove passiamo?» chiese Cesare.

Giovanna disse: «Si passa per la cantina. Ma per arrivarci dobbiamo passare davanti al portone e mi sembra che stia bruciando.»

Si avviarono cautamente giù per le scale. Cesare si attardò dietro al portone in



fiamme, facendo cenno agli altri due che lo precedessero. Sparò ancora due colpi attraverso le fiamme e il fumo, poi li raggiunse.

«Così quelli si aspettano che tentiamo una sortita dalla porta principale» spiegò. «Invece, manco per il cavolo.»

In fondo alla cantina buia c'era una grossa porta di quercia, che non si distingueva dal muro di pietra bruna.

«Non dovrebbe neanche essere chiusa a chiave» disse Giovanna. «Ma sono anni che non viene aperta.»

Donaldo e Cesare spinsero il pesante battente che si aprì cigolando. Giovanna aveva già in mano una grossa torcia elettrica.

«La adopero sempre per cavare il vino» spiegò. «Qui non ci abbiamo mai messo la luce.»

Entrarono tutti e tre nella galleria scavata nel tufo e si chiusero la porta alle spalle. La galleria angusta era in discesa. Giovanna si avviò quasi di corsa, seguita dai due uomini. Dopo qualche minuto che camminavano, Giovanna si fermò. Si sentì un nitrito. Giovanna disse: «Questa è Navicella, la mia cavalla. Mi ha sentito.»

Sulla sinistra si apriva un rozzo arco. Giovanna ci si addentrò cautamente.

«Attenti, ora» sussurrò. «Gli scalini sono tagliati nella parete di roccia della stalla.»

Scesero con precauzione. Cesare disse a voce bassissima: «Quanti cavalli ci hai qui, cigno'?»

«Ce ne sono quattro.»

«Va proprio bene. Uno per uno per noi: io, te e il dottore. Il quarto lo mandiamo via a calci. Però è meglio aspettare fino a quando è buio.»

Nella stalla filtrava ancora un po' di luce dalla porta sconnessa e da una finestrella chiusa da un'inferriata. In quella penombra, Giovanna sellò tre cavalli. Ci mise una decina di minuti. Mentre finiva di sellare il terzo cavallo, Cesare le disse sottovoce: «Ci sarebbe una difficoltà. Io a cavallo non ci sono stato mai. Che devo fare?»

«Non ti preoccupare, tanto vado avanti io con Navicella e il cavallo tuo verrà dietro. In principio tieni la briglia un po' tirata, ma non troppo, così sei sicuro che va al passo. Poi, quando avremo fatto un paio di chilometri, lascia la briglia e attaccati forte alla criniera, perché allora galoppiamo. Cerca di stare sollevato sulle staffe, però, se no ti schiacci le palle. Andiamo pure adesso. Un po' di luce ci serve. Tanto non ci vedono. Buona fortuna, Ce'.»

Uscirono dalla stalla in fila indiana: Giovanna davanti e i due uomini dietro. La strada era incassata per il primo tratto. La percorsero al passo. Gli zoccoli dei cavalli quasi non facevano rumore.

Dopo che la strada era riemersa al livello dei campi intorno, sentirono grida lontane e il rumore di una raffica di mitra. Cesare disse: «Senti come scorreggia questi!»

«La ho già pregata di non essere volgare, signor Cesare» gli disse Giovanna. «Adesso stia attento, perché partiamo al galoppo. Si ricordi quel che le ho detto. Il suo cavallo è Frontino. È vecchio. Ha più di vent'anni ed è molto calmo. Va molto più piano di Navicella e anche di Rango, il cavallo di Gianni. Lei, perciò, resterà un po' indietro, ma non si preoccupi. Solo, quando vede che ci fermiamo, riprenda le briglie e le tiri a sé - ben parallele, mi raccomando, senza deviare né a destra, né a sinistra, se

no Frontino non si ferma. Via ora!»

Cesare non si fidava ad afferrarsi alla criniera di Frontino, perché aveva paura che l'animale si sarebbe irritato. Si aggrappò con tutte le forze a una cinghia di cuoio, che aveva già adocchiato sul pomo dell'alta sella maremmana, lasciò in bando la briglia, continuando a tenerne il punto centrale agganciato a un dito. Poi spinse i talloni nei fianchi del cavallo, come aveva visto fare a Giovanna. Frontino partì istantaneamente. Cesare ebbe l'impressione di essere proiettato in aria e spostò tutto il suo peso sulle staffe. Per quanto cercasse di molleggiare sulle gambe, gli sembrava che la sella saltasse su e giù di circa un metro e che stesse scivolando ora verso destra ora verso sinistra. Gli altri due cavalli avevano già guadagnato qualche decina di metri su quello di Cesare. Cesare cominciò a sudare. Aveva tutti i muscoli irrigiditi. Cercava di stringere le ginocchia, ma ogni suo sforzo gli pareva inadeguato. Il grosso baio arrancava per la campagna, ormai immersa nella penombra. A un certo punto inciampò e Cesare provò un tuffo al cuore, ma si riprese subito. Solo il rumore ritmico degli zoccoli sembrava regolare e dava a Cesare una certa fiducia. Continuò ad essere sballottato per una ventina di minuti, ma, quando vide Giovanna e Donaldo che si fermavano vicino a un fabbricato rettangolare, nero contro il cielo rosso violaceo, avrebbe giurato che la galoppata era durata almeno due ore. Riprese in pugno la briglia e la tirò a sé gradualmente con una tensione sempre più forte. Frontino andò a fermarsi accanto agli altri cavalli, sbuffando forte dalle froge. Cesare saltò giù subito e, soltanto allora, si accorse di quanto tutti i suoi muscoli fossero indolenziti. Disse: «Questi sistemi di trasporto antichi sono proprio un macello. Ora capisco perché hanno inventato le automobili.»

Giovanna aveva cominciato a levare le selle ai cavalli.

«Ora riposiamoci qui per qualche ora» disse ai due uomini. «Poi riprendiamo il cammino e ci allontaniamo ancora di una ventina di chilometri. Ci fermeremo di nuovo all'alba. A quel punto sarà bene che ci separiamo. Io e Gianni continueremo per le campagne a cavallo. Lei, signor Cesare, può fare quello che vuole. Ormai non c'è più ragione che stiamo insieme.»

Cesare rispose: «No, no. Portatevelo via pure 'sto cavallo. Ora che non abbiamo più i turchi dietro, io sopra 'sta bestia non ci monto più. Me la spiccio. Piuttosto sarà meglio che ritorno a casa tua, signo'. Vedo che è successo, faccio riattaccare il telefono e aspetto lì, tante volte chiamasse Filippo. Se no quello non ci trova più a nessuno e non sa che pensare.»

Donaldo confermò: «Mi pare una buona idea. Devo trasmettere un messaggio a Philip. Facciamo così: appena fa giorno lo scrivo e tu, Cesare glie lo leggi quando riesci a parlarci. Va bene?»

Entrarono nel grande fabbricato deserto e si sdraiarono in mezzo al fieno. Pochi secondi dopo Cesare già russava fragorosamente.

## XXXVIII

# LA LUNGA FILA DI MENHIR

La lunga fila di menhir gettava ombre perfettamente allineate a formare una sola striscia scura e diritta. Undulna guardava il panorama dalla finestra. La brezza del mattino faceva svolazzare la sua camicia da notte vaporosa. Undulna aspirò profondamente l'aria fresca, poi singhiozzò piuttosto forte. Philip si svegliò improvvisamente a quel rumore e si alzò dal grande letto matrimoniale. La ragazza non si mosse. Philip le si avvicinò da dietro e l'abbracciò, serrando leggermente con le mani i seni abbondanti di lei. Le disse: «Buono questo risveglio. Sei meravigliosa con il sole del mattino fra i capelli» guardò fuori dalla finestra. «Anche il resto del paesaggio non è male.»

«Non mi sento meravigliosa» rispose Undulna. «Credo di aver mangiato troppe ostriche ieri sera a cena. Questi *pieds-de-cheval* sono buonissimi, ma dovrei stare più attenta a non eccedere.»

«Senti. Fatti un bagno caldo mentre mi rado, poi scendiamo e vediamo se a quest'ora il servizio dell'Hôtel Kerforiel è in grado di passarci del caffè caldo. Poi usciamo a fare un giro. Che ora è, a proposito? Cristo! Non sono ancora le sei e mezzo! Be', per una volta tanto ci mettiamo in moto presto.»

Mezz'ora dopo stavano passeggiando fra i menhir, tenendosi per mano. Undulna si sentiva meglio dopo aver fatto colazione. Ogni tanto si fermavano vicino a uno di quegli antichissimi e rozzi obelischi coperti di licheni e ne accarezzavano la superficie. Undulna disse: «È incredibile che questi sassi siano stati rizzati quattromila anni fa. Mica male questi celti come capacità tecniche!»

«Davvero. E pensa che, prima di tirarli su, dovettero trasportarli per qualche decina di chilometri. Il più piccolo di questi menhir peserà una tonnellata. Darei un anno di vita per poter tornare indietro nel tempo e stare a guardare che cosa facevano questi antichi. Mi sarebbe piaciuto fare l'archeologo, ma deve essere irritante lavorare tutta una vita con così pochi dati.»

«È strano che tu lo dica, Phil. Sai che io avevo studiato archeologia e poi l'ho abbandonata proprio per questa ragione. Le lingue moderne permettono un'attività molto più costruttiva.»

«Non sapevo che avessi provato a fare l'archeologa, U. Scopro cose sempre più interessanti su di te. Se continua così, vedrai che vivremo insieme per sempre. Che ne dici?»

«Potremmo provarci. Però temo che prima o poi ci scontreremo ferocemente su qualche cosa e, allora, potrebbe finire tutto.»

«Non so» sospirò Philip. «Spererei di no. Però so bene che sei testarda come un mulo e che le tue idee sulla lealtà sono tutte sbagliate. In qualche caso hai perfino messo in discussione le mie opinioni. Non dovresti mica farlo, sai?»

«Che cavolo! Non vorrai mica che ti dica sempre di sì! E, poi, non rompere le scatole col fatto che hai sempre ragione, Chi ti credi di essere?»

Philip sorrise.

«E come potrei avere opinioni sbagliate? Se mi succedesse, è ovvio che me ne accorgerei e che le cambierei, no?»

Undulna scopri i denti in una smorfia aggressiva.

«Furbastro: non strafare.»

Mentre tornavano indietro verso l'albergo, Undulna disse: «Non sarebbe bene che chiamassi G.B. per chiedergli come vanno le cose? Sono tre giorni ormai che non ci parliamo.»

«Cristo! Hai ragione. Non me ne ero reso conto. Lo chiamo subito.»

La provincia francese non è collegata in teleselezione con il resto del paese, né, tanto meno, con l'estero. Perciò Philip dovette chiedere al portiere dell'Hôtel Kerforiel di mettere la chiamata per Roma e si preparò a una lunga attesa nella hall dell'albergo. Undulna odiava aspettare. Disse a Philip: «Io vado su in camera a leggere. Mi innervosisce stare qui con tutta la gente che passa. Quando hai parlato, vieni su e raccontami cosa ti hanno detto.»

Arrivata in camera, si sdraiò prona sul letto e si mise a leggere un romanzo di avventure del commissario Sanantonio. Ci si sprofondò dentro e ogni tanto rideva forte, sebbene fosse sola. Un paio d'ore dopo Philip la sorprese a metà di una risata, entrando improvvisamente nella stanza. Le disse: «Beata te che ti diverti. Le notizie da Roma non sono affatto buone.»

La mise rapidamente al corrente dell'assalto degli arabi al casale di Giovanna e del modo in cui Giovanna, Donaldo e Cesare erano riusciti a dileguarsi. Poi aggiunse: «Non so come diavolo abbiano fatto a trovare quel posto sperduto in mezzo alla campagna. L'unica cosa che si possa pensare è che abbiano seguito Cesare. Non è stata una buona idea quella di farlo andare a presidiare il casale. Colpa mia, questa volta. Be', pazienza! Come dice Cesare: il quarto d'ora del coglione passa per tutti.»

«Era molto scosso Donaldo?»

«Suppongo di sì, ma non ci ho parlato. C'era solo Cesare.

È tornato indietro, dopo la loro fuga, apposta per prendere la mia chiamata, che si aspettavano. Dice che quando è tornato ha trovato la casa ridotta un macello. Avevano buttato tutto all'aria, ma, naturalmente, non hanno trovato niente. Donaldo si era portato via tutte le sue carte.»

«E che progetti hanno adesso?»

«Giovanna e G.B. intendono continuare a viaggiare a cavallo per le campagne, evitando le strade e fermandosi in locande sperdute o a casa di amici campagnoli: credo che Giovanna ne abbia parecchi. A quanto ho capito, non torneranno in circolazione finché non suona il cessato allarme. Frattanto G.B. mi ha mandato un messaggio. Dato che non si fidava che Cesare me lo trasmettesse correttamente, glie lo ha dato scritto e me lo ha fatto leggere al telefono. L'ho scritto anche io, mentre Cesare me lo leggeva lentamente. Eccolo.»

Porse a Undulna un foglio della carta intestata dell'Hôtel Kerforiel, che conteneva poche righe scritte con calligrafia chiarissima. Il messaggio di Donaldo diceva:

Gli arabi mi hanno pagato una seconda rata di un milione di dollari. Probabilmente avevano dato l'ordine di bonifico prima che decidessero di attaccare. Li ho chiamati stamattina e mi hanno detto che mi liquideranno prima che io possa pubblicare il documento. Mi sono spaventato e gli ho detto della seconda parte del rapporto. Me l'hanno fatto leggere tutto al telefono. Devono averlo registrato su nastro. Poi mi hanno detto che non ne credevano una parola e che mi avrebbero liquidato in giornata. Ho paura e voglio tirarmi fuori una volta per tutte. Perciò ho deciso di pubblicare i due rapporti, non per rappresaglia, ma per la mia sicurezza, come già abbiamo discusso. Ti prego di raggiungermi e di studiare insieme quale sia il migliore canale per la pubblicazione. Ti sarò grato del tuo aiuto e ti confermo che ti pagherò un onorario adeguato. Firmato: *Donaldo*

Undulna chiese: «Che pensi di fare ora?»

Philip soffiò rumorosamente attraverso il naso.

«Mi pare che ci sia poca scelta. La situazione è precipitata.

Farò bene a tornare a Roma il più rapidamente possibile. Posso lasciare questa macchina a Orly e prendere un aereo. Ma, senti, perché tu non resti qui? Voglio dire per esempio a Parigi. Mi sentirei più tranquillo così. Non vorrei che tu ti esponessi ancora ad altri rischi.»

«Sì, certo, Phil» cedette Undulna, un po' troppo rapidamente. «Potrei senz'altro stare un po' a Parigi. Devo vedere anche della gente a Parigi. Ma perché devi essere tu, allora, ad esporti ad altri rischi? Perché non torni in macchina, allora? Il viaggio sarebbe più anonimo. Può essere benissimo che gli arabi controllino gli aeroporti. Non avevamo detto che era bene evitare gli aeroporti?»

Philip rispose: «Non proprio. Avevamo detto di evitare gli aeroporti italiani. Questi arabi non possono controllare tutta la gente che transita per tutti gli aeroporti d'Europa. Tutt'al più avranno piazzato degli agenti e degli informatori, che potranno dirgli se qualche nome che li interessa appare su una lista di passeggeri. Ma questo rischio si evita facilmente: basta che, quando faccio il biglietto io dia un nome falso. Se ci fai caso, in tutti gli aeroporti la polizia e la dogana controllano i passaporti e non i biglietti e gli impiegati delle linee aeree controllano i biglietti e non i passaporti. Semplice, no? Senti, U., partiamo subito per Parigi. Ci metteremo cinque o sei ore e, per la strada, possiamo cominciare a parlare di come pubblicare tutti e due i documenti di G.B.»

Stavano filando in macchina verso Parigi da quasi un'ora. Dopo aver lasciato l'albergo, erano rimasti a lungo in silenzio, immersi nei loro pensieri. Philip guidava molto veloce e stringeva con forza il volante, come se volesse spremere, allo scopo di fare un po' di ginnastica isometrica. Intanto fischiava motivi di vecchie canzoni francesi, tanto piano che Undulna riusciva appena a sentirlo. Poi si schiarì la gola e disse, parlando molto velocemente: «Ci sarebbe un buon canale per pubblicizzare 'sta

roba di Donaldo. È la Oil Data Corporation. È una società di Houston, Texas, che raccoglie dati tecnici, geologici e operativi su tutti i pozzi di petrolio del mondo e poi li vende ai petrolieri. Hanno un archivio gigantesco, registrato su un calcolatore. Se gli dessimo sia il primo rapporto, sul fatto che c'è petrolio ovunque a grande profondità, sia il secondo rapporto, sull'impossibilità di estrarlo, se li rivenderebbero subito ai loro clienti, in modo che l'Aramco - e i saudiani - ne sarebbero informati entro pochi giorni, se non entro poche ore. Si dà il caso che io conosca Stan Applegate, il presidente della Oil Data.»

«Da come parli, si direbbe che conosci, per caso, i presidenti di tutte le società del mondo. È vero?»

«Certo che no. È solo una coincidenza. Parecchi anni fa feci un lavoro per Stan.»

Philip era concentrato nella guida e non poteva vedere il cambiamento d'espressione sulla faccia di Undulna, però sentì che il tono di voce di lei si era fatto improvvisamente guardingo.

«Quanto pensi che sborserebbero i tuoi amici della Oil Data per avere i rapporti di G.B.?»

Philip fece una doppia debragliata e passò dalla quarta in terza, accelerò e sorpassò una grossa Renault. Poi rispose: «E quanto vuoi che sborsino? Per fargli tirare fuori grosse somme bisognerebbe imbrogliarli, come G.B. ha imbrogliato gli arabi, e io non ho intenzione di farlo. Prima o poi la verità verrebbe fuori comunque e io ci farei una figura di merda. Perciò quello che possiamo offrirgli è semplicemente un antidoto contro un imbroglio, prima ancora che qualcuno abbia cercato di imbrogliarli. Per una cosa così, il prezzo sarebbe nominale.»

«E che intendi con “nominale”?»

Philip lasciò passare un minuto intero prima di rispondere.

«Hm. Fra quaranta e cinquanta kappa.»

«E che vuol dire? In che moneta parli?»

Philip spalancò gli occhi, sorpreso.

«Scusa. È gergo di ingegneri. Quando diciamo “un kappa”, vogliamo dire: mille dollari. Perciò, dicevo, quaranta o cinquantamila dollari. Da trenta a trentacinque milioni.»

Ora la voce di Undulna grondava miele.

«Te lo chiedevo perché anche io, forse, potrei fare qualcosa per la pubblicazione dei rapporti di G.B. Conosco uno all'ufficio di Parigi della Space-World. Sai: quelli che pubblicano il settimanale “Space” e tante altre riviste, anche tecniche. Sarebbe un buon modo per raggiungere subito un pubblico mondiale. Credi che potrei occuparmene?»

Philip si accorse che, mentre parlava, aveva rallentato l'andatura e spinse l'acceleratore. L'ago del tachimetro salì rapidamente da 95 a 140 chilometri all'ora. Poi Philip rispose: «Certo. Perché no? Dopo tutto con il suo fonogramma G.B. è come se mi avesse - o ci avesse - dato una procura. Perciò se tu o io gli troviamo un buon canale di pubblicazione, gli facciamo un piacere e, forse, gli salviamo la vita. Certo. Va' avanti.»

Per qualche tempo non parlarono. Poi Philip ruppe il silenzio.

«Stavo pensando: per parlare con questo tizietto di Space-World, dovresti avere

una copia dei rapporti che hai tradotto. Non puoi mica raccontarglieli a memoria. Fammi sapere, se ti pare che la cosa vada, così me ne faccio dare una copia da G.B. e te la mando a Parigi. Va bene?»

«No: non ce n'è bisogno. Ho con me una copia di tutto: parte prima e seconda.»

Philip alzò un sopracciglio.

«Che previdenza! Come sapevi che ti sarebbero serviti?»

«Non lo sapevo affatto. Ma, quando sono partita, ho preso tutta la mia roba e, in mezzo, c'era anche la mia copia della traduzione. Faccio sempre una copia in più di tutto quello che traduco. Qualche volta succede che i miei clienti perdano le traduzioni che gli ho dato e rifarle è una cosa noiosissima. Una volta mi è successo e, sebbene, naturalmente, il lavoro me l'abbiano pagato due volte, fu un vero strazio. Fu allora che presi l'abitudine di farmi sempre una copia in più.»

«Vedo» disse Philip.

La macchina correva, macinando i chilometri uno dopo l'altro. Undulna guardava fuori dal finestrino. A un certo punto disse: «Trenta o trentacinque milioni. Io, veramente, penserei di chiedere almeno il doppio ai giornalisti di Space-World.»

Philip rallentò l'andatura, si girò e le lanciò un'occhiata penetrante.

«Non è che stai pensando di vendere i documenti a Space-World senza dirgli che si tratta di una patacca, di un'invenzione? Non avevi detto che questo tizio che conosci a Space-World è un tuo amico? Se gli amici li tratti così, ai nemici che gli fai?»

Undulna sorrise.

«Ma io non ho nemici, Philip. No, seriamente, certo che non lo farei di imbrogliare un amico. Però, senti, non è come se avessimo una vera prova che a grande profondità - quant'era? dodici chilometri? - il petrolio greggio sicuramente non c'è. Dopo tutto potrebbe anche esserci e Donald, senza rendersene conto, potrebbe avere indicato la strada di una nuova scoperta.»

«Potrebbe aver indicato un cavolo» disse Philip. «Queste fortunate combinazioni si verificano una volta ogni mille anni, stella mia.»

Undulna, parlando molto velocemente, cambiò discorso.

«Di' un po', Phil. È un pezzo che ti volevo chiedere: chi è veramente Cesare? Non l'ho mai capito bene. »

«Non l'ho mai capito bene neanche io. Quando l'ho conosciuto faceva il giornalista e leggeva tutti i giornali che vendeva. Così cominciò ad attaccarmi lunghi bottoni su questioni politiche e culturali. Poi una volta gli diedi una mano in una complicata situazione legale nella quale si era cacciato e, da allora in poi, mi ha adottato più o meno. Continua a frequentare palestre sportive e ad occuparsi di sport, ma la sua attività principale deve essere commerciale: si occupa di mediazioni, credo. Comunque so che mi posso fidare di lui completamente e so che può essere molto utile in situazioni di emergenza, anche se è un tipo così strano. Cesare conosce le persone più improbabili: gente della mala, nobili, prostitute, preti... e anche gente come me.»

«Anche tu conosci persone abbastanza improbabili. No, Philip?»

«Certo. Tu stessa sei piuttosto improbabile, cara.»

Tre ore dopo arrivavano all'aeroporto di Orly. Undulna prese un taxi per Parigi. Philip sistemò la macchina in un parcheggio e i documenti della macchina alla Hertz,

in modo da essere sicuro che il suo nome non sarebbe apparso sui registri almeno per altre 24 ore. Poi andò alla biglietteria dell'Air France e comprò un biglietto Parigi-Roma sotto il nome di Mr. Stavropoulos.



## XXXIX

# «LA NOSTRA SOCIETÀ FUNZIONA MOLTO MEGLIO»

«La nostra società funziona molto meglio da quando il presidente è partito» disse Tamburoni, il direttore tecnico della Plasmatronics.

«Presidente, direttore generale e principale azionista» lo corresse automaticamente Rudy Loos. «Eh, lo so: ho visto succedere la stessa cosa anche in altri casi. Un'assenza prolungata e imprevista del direttore generale può avere effetti molto benefici. Le strutture gerarchiche si rinforzano, le persone si abituano a prendere le loro decisioni più rapidamente e, sopra tutto, nel caso nostro, dell'assenza del dott. Donaldo, evitiamo un sacco di decisioni affrettate e di confusione.»

«Sai mica quando torna, Rudy? Ci sono delle cose delle quali devo parlare proprio con lui.»

«Non ci crederai, ma non ne ho la più pallida idea. Comunque non sta mica in vacanza, sai? Sta rastrellando fondi ed ha avuto dei successi veramente fantastici, proprio quando il liquido è la cosa della quale abbiamo più bisogno.»

Tamburrini scrollò le spalle.

«Va bene, va bene. Ma fammi sapere quando posso vederlo almeno per qualche minuto, eh?»

Rudy assentì ed uscì dall'ufficio del direttore tecnico. Quando entrò nella sua stanza, il telefono suonava. Andò a rispondere e sentì la *receptionist* che diceva: «Mr. Loos, ho in linea il signor Carlini per lei. È della Dope, Barber and Nelson. Ci parla?»

Rudy non riusciva a immaginare che cosa potesse volere da lui un rappresentante di quella importante ditta di revisori contabili, con i quali la Plasmatronics non aveva alcun rapporto. Dopo una breve esitazione, disse: «Va bene. Me lo passi.»

La voce di Carlini era profonda e pastosa. Rudy pensò subito che Carlini doveva essere un grassone.

«Mr. Loos? Qui è Carlini. Sono un funzionario dell'ufficio di Roma della Dope, Barber e Nelson. Credo che lei abbia ricevuto certe istruzioni dal suo presidente, il dottor Donaldo. Giusto?»

Rudy rispose prudentemente: «Buon giorno, signor Carlini. Potrebbe essere un po' più preciso? A che istruzioni si riferisce?»

«Ma... penso che lei lo sappia bene. Non è già tutto predisposto? Abbiamo l'incarico di eseguire una revisione contabile completa della vostra società. Vorrei

incontrarmi con lei il più presto possibile per programmare il lavoro. Lei è al corrente?»

Rudy non aveva scelta e disse bruscamente: «No. Mi spiace. Non ero al corrente. Vede: il nostro presidente attualmente è in viaggio e suppongo che non abbia ancora avuto occasione di parlare con me, dopo che ha parlato con lei. Comunque sarà senz'altro bene che ci incontriamo. Sono sicuro che il dott. Donaldo, per quando ci vediamo, sarà rientrato. Intanto, suppongo che abbiate una lettera del dottor Donaldo, nella quale sono definiti limiti e scopi della revisione da fare.»

Carlini era ovviamente sorpreso.

«Oh, sì. Certo che abbiamo una lettera del dott. Donaldo. Anzi ho aspettato di riceverla per posta prima di chiamarla. È curioso: io ho parlato con il dott. Donaldo una settimana fa ed ero sicuro che ormai aveva già discusso la cosa con lei. Be', sono sicuro che non avremo problemi. Perché non cominciamo con una prima presa di contatto, come lei suggeriva? Vediamo: le andrebbe bene mercoledì? Diciamo nel primo pomeriggio?»

Rudy diede un'occhiata all'agenda che aveva sul tavolo.

«Mercoledì va benissimo, signor Carlini. Vogliamo dire alle tre? Benone. Arrivederci presto.»

Dopo aver riattaccato, Rudy rimase a lungo a guardare il muro. Era proprio tipico di G.B. organizzare un audit con Dope-Barber, senza neanche informare il suo direttore amministrativo. Era incredibile. Chiamare degli estranei a controllare il bilancio, il conto profitti e perdite e il bilancio di verifica della tua propria società! Anzi: Carlini aveva parlato di una revisione contabile completa: perciò avrebbe esaminato anche il conto clienti, il carnet di ordini, le spese generali. In una parola avrebbe analizzato tutto. E a che scopo? La sola spiegazione era che G.B. pensava a una fusione della Plasmatronics con un'altra società o, forse, stava cercando di vendere a qualcuno l'intera società e buona notte! Curioso. Proprio ora che era riuscito a risolvere il problema della liquidità. G.B. era davvero imprevedibile!

Be': Rudy non aveva più intenzione di prevederlo. Ora si era calmato completamente. Aveva deciso di lasciare la Plasmatronics appena possibile. La prossima volta che Donaldo sarebbe stato così gentile da venire nel suo ufficio, gli avrebbe consegnato le sue dimissioni.

## XL

# AVEVANO PRESO TUTTI L'ABITUDINE

Avevano preso tutti l'abitudine di chiamarla Duina, quando lavorava alle Nazioni Unite a New York. Qualcuno aveva suggerito che le prime due lettere del suo nome indicavano semplicemente che stava alle Nazioni Unite e che, quindi, erano ridondanti e il diminutivo le era rimasto attaccato.

Ivor Towers, che ora dirigeva l'ufficio di Parigi della Space-World Publications, era un amico dei tempi delle Nazioni Unite e non faceva eccezione. Quando Undulna gli telefonò dall'Hôtel de Seine, dove era riuscita a trovare una stanza, gridò: «Duina! Che fai a Parigi?»

Lei rispose sobriamente: «Sono di passaggio, ma ho una proposta interessante per te, Ivor. Uno *scoop*: uno *scoop* straordinario e non c'è molto tempo. Ti interessa?»

Ivor Towers capì subito dal tono di Undulna che non era uno scherzo e la sua esperienza passata gli aveva insegnato a prendere molto seriamente qualunque cosa Undulna prendesse seriamente. Domandò: «Che specie di cosa è? È solo una traccia da seguire oppure hai roba concreta in mano? Quante ricerche ci sono da fare? Hai documenti e foto?»

Undulna rispose con precisione: «Non è una traccia. Quattro persone sono state uccise per questa informazione e tre di loro non c'entravano affatto: c'era solo una vaga possibilità che fossero implicate. Non ho nessuna foto. E non c'è bisogno di nessuna ricerca: la mia documentazione è completa. Vuoi vederla? Una delle mie condizioni è che i documenti siano letti solo in mia presenza e: niente fotocopie.»

«Certo, Duina. Senti: perché non vieni qui? L'indirizzo lo sai: Avenue Hoche, 16. Sta' attenta che il taxi non ti porti in Avenue Foch: si pronuncia quasi lo stesso e sta a un chilometro da qui.»

Venticinque minuti dopo Undulna, dopo aver preso il metro, entrava negli uffici della Space-World. Ivor la baciò leggermente sulla guancia. Poi con una mossa brusca della testa si scostò dalla fronte i capelli, lisci, biondi e lunghi, e porse avanti le due mani, dicendo: «Da'!»

Undulna tirò fuori dalla sua grossa borsa il fascio di manoscritti e lo mise nelle mani di Ivor. Lui si mise a sedere senza dare neanche un'occhiata in direzione di lei e si mise a leggere rapidamente. Era ovvio che una parte del testo gli era del tutto incomprensibile, ma andava avanti a leggere in silenzio. Ogni tanto girava una pagina dopo averla guardata solo per pochi secondi. Dopo che aveva guardato circa un terzo del manoscritto, prese il suo telefono e disse: «Monique. Non passarmi nessuna telefonata. Ho una riunione importante.»

Poi rimise a posto il telefono e continuò a leggere. Dopo circa mezz'ora aveva finito. Posò il manoscritto sul tavolo e lo carezzò. Quando parlò c'era molto rispetto nella sua voce.

«Mi hai convinto. Qui c'è tutto quello che hai promesso e anche di più. Diavolo! Questo vorrà dire molto per me professionalmente e ti sono dannatamente grato perché hai pensato a me per primo.» Ebbe una pausa. «Non l'hai fatto vedere a nessun altro ancora, vero?»

Undulna scosse la testa negativamente e Ivor continuò: «Allora le due domande base sono: quale è la fonte? quale è il prezzo?»

Undulna rispose staccando bene le parole: «La fonte è sconosciuta. Non posso neanche darti un indizio. Non me lo dire! Lo so già che devi avere l'indicazione della fonte, anche se non la pubblichi. Solo che in questo caso non la puoi avere. È una condizione essenziale. Prendere o lasciare. Naturalmente puoi fare le tue ricerche, ma c'è un limite di tempo. Due o tre giorni. Ora aspetta. Ti ho detto che questa roba non l'ho fatta vedere a nessuno ed è vero. Però c'è un'altra persona che sta per effettuare un tentativo di venderla a una società che si chiama Oil Data Corporation: ti ricorda niente? La ragione per cui c'è un limite di tempo è questa.»

«Certo che conosco la Oil Data. Tanto tempo fa lavoravo a Houston. Ero il vicedirettore di "Petroleum News": non lo sapevi, eh? Cristo, Duina, questa della Oil Data è una cattiva notizia. Se questa storia la beccano loro, non c'è più nessuno scopo. Non puoi fermarla quella persona? Perché diavolo vuole trattare con la Oil Data, mentre tu stai parlando con me? Non siete soci in questa faccenda? Oppure è un concorrente?»

Undulna sorrise.

«Naturale che quella persona è un mio socio. Ma, Ivor caro, tu dimentichi che io e te non abbiamo raggiunto nessun accordo ancora. A proposito: avevi chiesto il prezzo e non te l'ho ancora detto. È di 500.000 dollari: da pagare in contanti.»

Ivor Towers saltò su.

«Che? Sei impazzita! Non te li darà nessuno tanti soldi così, Duina. Hai proprio sbagliato misura. Ma che dici? Perfino l'autobiografia falsa di Howard Hughes fu pagata...»

Undulna l'interruppe: «Dillo! L'autobiografia falsa di Howard Hughes fu pagata un milione di dollari, se non più... ed era falsa. Non solo la mia storia non è falsa, ma, al confronto, la storia di Hughes ha un interesse giornalistico pari a quello della pesca di beneficenza che hanno fatto a Natale alla parrocchia di San Cazziano!»

Ivor la guardò con i suoi occhi blu spalancati.

«Calma! Che c'entra questo? Comunque, guarda: il prezzo non è una cosa che discuti con me. Sta' zitta un momento e preparo un telex per il nostro presidente con i punti salienti della storia. Tanto la decisione deve prenderla lui e, dato che c'è poco tempo, verrà qui lui da New York o manderà qualcuno.»

Undulna scosse la testa.

«No. No. No. Non mandi nessun telex: neanche in cifra. Tu gli parli al telefono in mia presenza. Ho poco tempo e la vostra baracca non è certo la sola sul mercato. Giusto?»

Ivor si arrese. Chiamò la sua segretaria e le disse di chiamare subito il presidente

della Space-World a casa sua, dove era sicuro di trovarlo, dato che a New York erano le sei e mezzo del mattino. Mentre aspettava la comunicazione, Ivor chiese: «Scusa, Duina. Dov'è la parrocchia di San Cazziano? Esiste?»

Undulna rise: «Certo che no, stupido. L'ho inventata io.»

La decisione della Space-World era stata delegata a Don J. Hurley, vice-presidente delegato della compagnia. Hurley era arrivato a Parigi lo stesso giorno. Aveva letto il documento molto più lentamente ed accuratamente di quanto avesse fatto Ivor. Poi lui e Ivor avevano cominciato le trattative con Undulna e avevano continuato a discutere senza interruzione per ore e ore fino a notte alta. Quando si era cominciato a capire che probabilmente avrebbero raggiunto un accordo, Hurley aveva chiamato il suo avvocato di Parigi e lo aveva messo al lavoro in un'altra stanza per preparare un contratto: tanto per averlo pronto. Undulna aveva insistito che non avrebbe firmato nessun contratto in proprio nome e che il documento legale doveva chiarire bene che lei agiva e firmava in nome e per conto di persona o persone che non desideravano essere nominate. Dopo una lotta piuttosto lunga, avevano accettato la sua formula.

Dopo aver mercanteggiato ancora un po', finalmente si erano messi d'accordo su di un prezzo di 250.000 dollari. L'espressione sulla faccia pallida di Hurley era trionfante. Si lasciava con la mano i suoi radi capelli grigi. I suoi occhi scintillavano dietro gli occhiali cerchiati d'acciaio. Disse con voce stanca: «Ivor, ci siamo comportati molto male con la signora. Le abbiamo offerto solo qualche sandwich e del caffè molto cattivo. Fa' il bravo ragazzo e va' a prendere qualcosa da bere. Mi pare che l'occasione richieda qualche cosa di speciale: vedi se trovi una bottiglia di cognac Edward VII.»

Appena Ivor uscì dalla stanza, la faccia di Hurley si aprì in un sorriso mellifluo.

«Miss Singer, mentre il giovane Towers è fuori, vorrei farle una piccola proposta. Che ne direbbe se il contratto riportasse un prezzo di 300.000 dollari e noi ci dividessimo a metà la differenza di 50.000 dollari? Venticinquemila per uno, eh? Non credo che le persone da lei rappresentate insisteranno per vedere il contratto originale. Anzi: non c'è neanche bisogno che sappiano della sua esistenza. In effetti è solo una formalità. Potremmo sempre prepararne una copia semplificata, nella quale appaia il prezzo di 250.000 dollari. Io, naturalmente, firmerei anche la copia in forma breve, diciamo, e lei potrebbe portarsi via quella sola. Che ne dice?»

Undulna lo guardò con occhi di fuoco.

«Una cresta divisa a metà, eh?» Hurley sussultò nel sentirla pronunciare la parola. «Mr. Hurley, lei è del tutto incapace di giudicare le persone. Lei è un incompetente, un disonesto e una merda. Ecco che le dico. È ovvio che lei era stato autorizzato ad arrivare fino a 300.000 dollari. Come già ho detto durante le nostre discussioni, io devo riferire ogni ipotesi di accordo alle persone che rappresento perché lo approvino. Ora le chiamerò e dirò che possiamo firmare un accordo per 275.000 dollari in contanti. Questo è il prezzo che sarà scritto nell'unico contratto che firmeremo e questo sarà il prezzo che mi pagherete. Lei farà una buona figura per aver risparmiato 25.000 dollari alla sua società: e questo sarà tutto il vantaggio personale che potrà ricavarne. Ha dieci secondi di tempo per dirmi che è d'accordo. In caso contrario io uscirò subito da quella porta e andrò a vendere i miei documenti a

qualcun altro.»

«Mia cara ragazza...» disse Hurley.

Undulna raccolse tutte le sue carte e le mise nella sua borsa. Guardò l'orologio e si alzò in piedi. Hurley disse: «Va bene. Sono d'accordo. Non te ne andare, scema, troia fottuta.»

Undulna si rimise a sedere e disse: «Eviti le parolacce: non si adattano a un uomo d'affari distinto come lei. E adesso: si tolga da quella sedia e mi lasci telefonare.»

Erano le due del mattino e non ci volle molto tempo ad avere la comunicazione con Roma. Poco dopo Undulna stava parlando velocemente in italiano con Philip.

«Ciao, Filippo, scusa che ti chiamo a quest'ora impossibile. Come è andata la trattativa con i tuoi amici? Niente di interessante?»

Anche Philip rispose in italiano.

«Ciao, amore. I miei amici fanno i difficili. Hanno cominciato a dire che tutta la storia è troppo ovviamente inventata e che il loro interesse sarebbe solo marginale. Naturalmente ci ho parlato solo al telefono: non hanno letto niente. Gli ho raccontato che un mucchio di petrolieri ci sono già cascati, ma non si sono convinti. Ho cominciato a chiedere un prezzo di 50.000 dollari e hanno risposto che al massimo ne potevano, forse, offrire 5.000. A questo livello di prezzo naturalmente, non ci sarebbe nessuna garanzia che diffonderebbero la notizia abbastanza rapidamente, perciò ha dovuto dirgli che cosa ci potevano fare con i loro cinquemila dollari. E tu come vai?»

Mentre Undulna parlava, teneva d'occhio continuamente l'espressione di Hurley per controllare che non tradisse alcuna comprensione di quello che stava dicendo in italiano. Ma Hurley stava borbottando fra sé e Undulna si rassicurò. Disse a Philip con voce tubante: «Qui le cose vanno molto meglio. Potrei mettermi d'accordo per duecentosettantacinque kappa. La sola noia è che stanno preparando un contratto molto lungo. C'è un avvocato che lo sta scrivendo proprio adesso. Forse dovrei chiamare un avvocato anche io, che dici? Comunque l'idea è che paghino in contanti. Questo fregno che hanno mandato dal loro quartier generale è un figlio di buona donna e non me ne fido. Che faccio?» ;

Philip rispose: «Cara, sei meravigliosa. Firma pure. Tanto se pagano in contanti, delle clausole legali non ce ne frega niente. I soldi non possono riprenderli indietro qualunque cosa tu firmi. E se pagano tutti questi soldi, questa è la garanzia migliore che pubblicheranno rapidamente, ed è la cosa essenziale se vogliamo salvare la pelle di G.B. e la nostra. Ciao, cara. Resta a Parigi ancora un paio di giorni, dopo che avranno pubblicato. È bene essere prudenti. Oh, senti: in che albergo stai?»

«All'Hôtel de Seine, Rue de Seine. Senti, Phil, come va G.B.? È ancora vivo?»

«Sì che lo è. L'ho messo al sicuro. Io sono rimasto qua al casale di Giovanna solo per aspettare la tua telefonata, ma ora io e Cesare ce ne andiamo. Torniamo a casa mia. Ho chiamato la Marina un'altra volta e staremo sicurissimi. Va bene. Ciao, Undulna. A presto.»

Pochi istanti dopo tornò Ivor Towers con una bottiglia di cognac. Hurley gli disse bruscamente: «Ivor, va' a dire all'avvocato che possiamo finalizzare il contratto. Il prezzo finale è di 275.000 dollari.»

Le pallide sopracciglia di Ivor si inarcarono.

«Vuoi dire 250.000: era questo il prezzo che avevamo detto.»

Hurley confermò con tono irritato: «No. Hai sentito bene. 275.000 dollari. Mi sono trovato d'accordo con Miss Singer che c'erano altre considerazioni da fare, che avevamo trascurato.»

Poi si volse verso Undulna.

«Miss Singer, se vuole essere così gentile da venire qui domattina, potremo firmare il contratto e lei potrà ritirare il pagamento.»

Undulna si alzò di nuovo. Ivor Towers chiese: «Non volevamo bere? Ho trovato il cognac Edward VII!»

Undulna gli rivolse un largo sorriso.

«No, Ivor. Non credo che nessuno voglia bere adesso. L'atmosfera si è raffreddata notevolmente. Ti sarei grata, però, se potessi darmi un passaggio fino al mio albergo sulla Rive Gauche. Quanto si tratterà a Parigi, Mr. Hurley?»

Hurley rispose con un tono molto spiacevole.

«Almeno una settimana. È la mia prima visita alla Ville Lumière. Vuole farmi da guida, Miss Singer?»

«Certamente no. Sono sicura che i nostri gusti sono del tutto diversi» rispose Undulna seccamente.

Ivor, moscio e incerto, andò prima all'Hôtel Georges V, dove fece scendere Hurley, e poi all'Hôtel de Seine per Undulna. Durante tutto il tragitto nessuno disse una parola.

La mattina dopo alle dieci la firma del contratto avvenne senza inconvenienti. Undulna sfogliò il grosso documento legale, tanto per dovere, senza neanche dare un'occhiata alla maggioranza delle pagine. Poi firmò e ricevette il pagamento in biglietti da cento dollari: ventisette pacchetti da cento banconote l'uno e un pacchetto da cinquanta banconote. Mentre tornava all'albergo comprò una copia della rivista "Space" e vide che era vecchia di due giorni. Dalla sua stanza telefonò a Philip, che le chiese: «Come è andata?»

«Bene. Ho avuto i soldi. Però non so quando decideranno di pubblicare. Potrebbe essere fra cinque giorni, oppure sul numero che esce fra dodici giorni. Tu riesci a tenere G.B. in vita fino ad allora?»

«Sicuro. Non c'è problema. Se la prendono comoda, eh?»

«Sì che se la prendono comoda. Senti, Phil, se appena puoi evitarlo, ti pregherei di non dire a G.B. quanti soldi ho avuto. Lui si aspettava molto di meno e sarebbe meglio che avesse tutte le buone notizie insieme: che il suo incubo è finito e che gli arrivano parecchi altri soldi. Non è che la cosa abbia una grande importanza, ma preferisco così.»

Il tono di Philip era dubbioso.

«Non vedo perché, ma farò come dici. Ciao, cara.»

# XLI

## IL SUO BIGLIETTO D'AEREO ERA INTESTATO A MISS SCHNITZELBÀNK

Il suo biglietto d'aereo era intestato a Miss Schnitzelbank. Undulna si era divertita a usare lo stesso trucco già usato da Philip qualche giorno prima. Si rese conto personalmente che il ragionamento di Philip era giusto. Nessuno le obiettò che il suo passaporto e il suo biglietto erano a nomi diversi.

All'aeroporto di Fiumicino trovò Cesare ad aspettarla. Cesare le tolse di mano la valigetta e disse: «Filippo ti saluta e dice che non è potuto venire. Dice di andare da lui dove è nascosto il dottore amico suo.»

Undulna obiettò: «Ma non c'è pericolo che ci seguano?»

Cesare sorrise con un'aria superiore.

«E certo che c'è pericolo, ma noi lo evitiamo. Vedrai che non ci starà dietro nessuno. Io sono venuto con l'autobus, ma per tornare ci abbiamo una macchina che è la fine del mondo.»

Avevano camminato insieme fino al parcheggio e sembrava che nessuno si interessasse di loro. Cesare si avvicinò a una macchina sportiva bassa e mostruosa e aprì la porta per la ragazza. Poi disse orgogliosamente: «È una Maserati. Con questa diamo un velodromo a chiunque» e aggiunse confidenzialmente: «Non è mia, sai. La devo vendere per uno che conosco».

Il viaggio fino a Roma fu proprio come Cesare lo aveva promesso. Per la maggior parte del percorso Cesare marciò sui 220 chilometri all'ora. Solo alla periferia della città rallentò fino a un'andatura accettabile. Vicino alla Piramide di Caio Cestio fermò la Maserati accanto a un posteggio di taxi e disse: «Da qui vai in taxi. Si nota meno della Maserati. L'indirizzo è via di Panico 15. Arrivederci.»

Mentre il taxi si metteva in moto lentamente, Undulna vide la Maserati che partiva di scatto. Il taxi dovette addentrarsi in un labirinto di viuzze strette nella parte più antica di Roma. Quando si fermò in via di Panico, nel tempo brevissimo in cui Undulna era scesa e aveva pagato la corsa, dietro il taxi si era formata una colonna di veicoli, che cominciarono quasi subito a suonare il clacson per indicare la loro fretta e la loro impazienza. Mentre Undulna entrava nel palazzetto antico al numero 15, sentì il suo tassista che protestava: «Andate a morì ammazzati, e dove andate? A pija' Roma?»

La stavano aspettando. Philip venne giù di corsa facendo gli scalini a quattro a quattro.



«Undulna! Benvenuta!» l'abbracciò strettamente. «Mi dispiace che non ci sia l'ascensore. L'appartamento è all'ultimo piano.»

Donaldo e Giovanna l'aspettavano sul pianerottolo. Philip e Undulna ansimavano quando li raggiunsero. Donaldo non la salutò nemmeno e chiese subito: «Hanno pubblicato? Hai comprato l'ultimo numero di "Space"?»

Undulna stava riprendendo fiato.

«No. Starà arrivando adesso nelle edicole di tutti gli Stati Uniti e, fra qualche ora, in quelle europee. Mi sono portata le bozze, però.»

Cominciò a frugare nella sua borsa e tirò fuori un fascio di bozze sbaffate e spiegazzate. Donaldo glie le tolse di mano e cominciò a leggerle, senza starla a sentire.

«Devi renderti conto, G.B., che questo non è esattamente quello che ti aspetti... G.B.! Donaldo! Mi senti?»

Donaldo gorgogliava di contentezza.

«Guarda qua! Sto sulla copertina di "Space"! PETROLIO PER TUTTI! *Oil galore!* Non è male come titolo. Anche il sottotitolo non è male: "Inesauribili riserve di greggio sotto tutta la crosta terrestre". Però, aspetta un momento...»

Continuò a leggere. Undulna sospirò: «Non mi vuole sentire.»

Poi Donaldo esplose: «Ma che diavolo hai fatto, cretina? Questo è solo il primo rapporto! Ma questo non ci salva affatto! Adesso sì che gli arabi saranno furanti! Ma che cavolo. Perché non hanno stampato anche la seconda parte? Non glie l'hai data - oppure hanno deciso loro di fare così?»

Quasi soffocava di rabbia e rimase senza parole: così Undulna riuscì a farsi sentire.

«È proprio quello che cercavo di spiegare! Mi vuoi stare a sentire un minuto? È molto semplice: se avessi provato a vendere a "Space-World" tutte e due le parti del rapporto contemporaneamente, non si sarebbero interessati affatto. Non ti rendi conto? La seconda parte del rapporto ammazza completamente il valore giornalistico della prima. Prima dici: sentite! c'è petrolio dappertutto e questo cambierà l'economia mondiale, l'equilibrio del potere internazionale, la vita di ogni essere umano! Poi aggiungi subito: a proposito! quel petrolio non si può tirare fuori, perciò non cambia niente. Chi vuoi che si interessi a una cosa così? Nessuno! Perciò una storia così semplicemente non si vende e non si pubblica.»

Philip, Giovanna e Donaldo stavano a sentirla attentamente e Undulna continuò: «E, allora, che ho fatto? Gli ho venduto solo la prima parte del rapporto. Apri le orecchie, G.B., per 275.000 dollari.»

Donaldo fece: «GASP!»

Poi aggiunse con tono acido: «Duecentosettantacinquemila dollari. Sei una zozzona avida e hai rovinato tutto.»

Undulna cominciò a mostrare la sua irritazione.

«Vuoi stare zitto, cretino? Sta' zitto e ascolta, Cristo! Allora: dopo avergli venduto la prima parte, ho aspettato fino al momento in cui non potevano più tirarsi indietro. Cioè fino al momento in cui avevano già dato la" storia alle stampe. Io ho un amico all'ufficio di Parigi della Space-World e lui mi informava momento per momento su quello che succedeva. Dunque: è stato solo a quel punto che gli ho rivelato l'esistenza della seconda parte e, facendo questo, ho reso obsoleto e privo di interesse il numero

più clamoroso che la loro rivista avesse stampato mai. Forse non è stata un'azione molto bella: ma non avevo scelta. Avevano mandato da New York uno dei loro vice-presidenti. Un tizio orribile che si chiama Hurley. Era livido. Poi, naturalmente, ha capito che avrei potuto vendere la seconda parte ai loro concorrenti e ha cominciato a ragionare. Era tanto arrabbiato che la seconda trattativa è stata molto più antipatica della prima. Però abbiamo fatto presto. Avevamo tutti fretta e abbiamo concluso l'accordo all'aeroporto. Ho dovuto mettere per iscritto che non esiste una terza parte del documento. E ho dovuto anche accettare un prezzo più basso. La seconda parte l'ho venduta solo per 125.000 dollari e sarà pubblicata la settimana prossima. Non ne sono mica usciti tanto male: due colpacci come questi in esclusiva in due numeri consecutivi! Anche noi ne siamo usciti mica male: abbiamo incassato 400.000 dollari.»

Per un po' nessuno parlò. Philip fu il primo a riprendersi. Disse: «Stella mia, sei quasi troppo furba. Cristo: che Mata-Hari!»

Donaldo sorrideva imbarazzato.

«Undulna, scusami tanto. Mi devo complimentare con te. Sei stata grande. Ti faccio le mie scuse e spero che mi perdonerai per quello che ho detto. Sai: lo stress, la tensione. Senti. Io e Giovanna abbiamo deciso di lasciare l'Europa. Fra qualche giorno andiamo in Brasile. Conosco della gente laggiù. Giovanna vende la sua tenuta e ci sposiamo. E questo tuo successo è proprio il coronamento di tutta la storia. Grazie, Undulna. Grazie, Philip. Vi devo molto a tutti e due.»

Giovanna parlò per la prima volta.

«Certo che gli devi molto, Gianni. Ma gli devi anche dei soldi. Avevi detto a Philip che tutto quello che faceva per te lo avresti considerato come una consulenza. Ora dovresti fare lo stesso Con Undulna. Penso proprio che dovresti mettere a posto la parte finanziaria della cosa.»

Donaldo era raggiante.

«Ma certo! Ma certo! Mi dimenticavo! Non me l'aspettavo davvero che Undulna riportasse tanti soldi. Posso permettermi di essere generoso. Vogliamo dire che avete lavorato tutti e due per me venti giorni per uno, fra una cosa e l'altra? Ora quanto guadagni, Undulna, con le tue traduzioni? Diciamo centomila lire al giorno? Be': io lo raddoppierei e, allora, facciamo duecentomila al giorno, per venti giorni; fanno quattro milioni per te, Undulna. E per Philip... Tu sei un consulente di prim'ordine, Philip, e, perciò, l'onorario giornaliero sarà più alto, eh? Allora raddoppiamo un'altra volta: otto milioni per te, Phil. Va bene?»

Undulna scosse la testa.

«No, G.B. Non va bene per niente. Ma proprio per niente. Da quello che abbiamo detto qui, oggi, è chiaro che tu non avevi nessuna idea di come andassero condotte le trattative: di quale dovesse essere la strategia. Sono io che ho individuato la strategia vincente e che l'ho messa in pratica. Tu, pur di pubblicare, avresti accettato dieci milioni. O magari cinque. O anche niente. Io, invece, ho incassato 400.000 dollari - cioè duecentottanta milioni...»

Tirò fuori dalla borsa un documento spesso due centimetri legato con un nastro blu e lo sbatté sul tavolo.

«... ecco qua i contratti che ho firmato al posto tuo. Ma il tuo nome non è neanche

menzionato. Perciò, G.B., i duecentottanta milioni li dividiamo a metà. Centoquaranta per te e centoquaranta per me. E già ti becchi un sacco di soldi più di quanto ti aspettavi: a parte i due milioni e mezzo di dollari che già ti sei fatto dare dagli arabi, perché con quelli io non c'entro niente.»

Si rilassò sulla sedia e rimase in attesa. Donaldo era rimasto senza parole e riuscì appena a rivolgere un'occhiata a Philip come per chiedere il suo aiuto. Philip disse: «Ho paura che Undulna abbia ragione, G.B. Ha corso dei bei rischi, ha usato una buona quantità di immaginazione e ha anche trasgredito qualche dozzina di leggi per conto tuo. A parte il fatto, che forse non dovrei neanche citare, che i soldi li ha in mano lei e che tu non potresti neanche pensare a farle causa. Io ti consiglio di prendere i tuoi centoquaranta milioni e di andartene con Dio. Ti è andata bene, tutto sommato. E non ti preoccupare per me. I miei consigli sono gratuiti in questo caso. Non voglio soldi da te. Il mio guadagno me lo sono fatto giocando in borsa. Ho venduto e comprato qualche migliaio di azioni dell'Aramco e già ci ho fatto parecchio. Secondo i miei conti, avrei dovuto mettere insieme una trentina di milioni, ma, grazie ai trucchetti di Undulna, metterò insieme circa il doppio.»

Donaldo riuscì a malapena a raccogliere abbastanza energia per abbassare la testa in segno di assenso. Undulna pescò ancora nella sua grossa borsa e contò sul tavolo venti pacchetti di banconote da cento dollari, disponendoli ordinatamente sopra i contratti. Philip disse: «Non credo che ci vedremo più per un bel pezzo, G.B. Faresti bene a stare nascosto ancora per una settimana: finché esce il prossimo numero di "Space" e, magari, anche qualche giorno in più. Be': ora ce ne andiamo. Congratulazioni, Giovanna. Scriveteci dal Brasile e fateci sapere come vanno le cose e, soprattutto, non fate altri casini. State bene. Arrivederci.»

Tutti si strinsero le mani. Giovanna volle baciare Undulna e Philip. Donaldo guardava ancora Undulna con un'espressione terrorizzata e non riuscì a dirle nemmeno una parola.

## XLII

### DUE LAMPI LUNGHI E UNO CORTO

Due lampi lunghi e uno corto: Philip accese e spense i fari della macchina rapidamente formando quella sequenza e la porta del garage si aprì silenziosamente. Mentre la Lancia entrava lentamente nel garage, Undulna chiese: «Dove siamo? Mi rendo conto che siamo molto vicini a casa, ma questo posto di chi è? Che facciamo? Lasciamo la macchina qui e andiamo a casa a piedi?»

Philip rispose: «No, Undulna. Questo è un passaggio nuovo. L'ho fatto fare negli ultimi giorni. Questo è il garage di un mio amico che abita dietro casa. È stato così gentile da lasciarmi installare il comando fotoelettrico e da farmi scavare un breve tunnel che sbocca nel mio garage.»

La Lancia venne avanti fra due pareti di terra rossa, ovviamente scavata di recente, e poi si fermò entro le mura grigie di cemento del garage di Philip. Philip spense il motore e scese dalla macchina. C'era una porta nuova d'acciaio per entrare in casa e, in mezzo alla porta, c'era un pulsante. Philip compose una rapida successione di punti e di linee sul pulsante e la porta d'acciaio scivolò dentro il muro.

«Eccoci qua. Tornati a casa» disse Philip. Fischiò qualche battuta di un motivo, che sembrava Mozart, e la voce di Saverio rimbombò dal soggiorno: «Entrate, gente! Come se foste a casa vostra.»

Mentre salivano le scale, Philip sussurrò nell'orecchio di Undulna: «Voglio fare l'amore.»

Undulna gli rispose: «Anche io, ma dobbiamo aspettare. Siamo gentili con la Marina.»

Undulna fece il caffè e poco dopo erano tutti seduti e parlavano con le tazzine in mano. Saverio e Giuliano avevano spinto da una parte le carte sulle quali stavano lavorando e Philip aveva appena finito di raccontare gli ultimi sviluppi della situazione. Giuliano disse: «Accidenti! Che prestazioni, Undulna! Signora: siamo orgogliosi di lei.»

Undulna ricevette il complimento con un sorriso stereotipato. In quel momento suonò il telefono. Philip si alzò di scatto e andò a rispondere borbottando: «Ecco un altro stronzo.»

Però, quando parlò nel ricevitore - in inglese - la sua voce era gentile.

«Hallo... Yes. Speaking. Sì. Sono io. Hallo, Stan, come va?... Che?... Mi dispiace, Stan, arrivi un po' tardi. Ti avevo dato una scadenza che è passata da tre giorni. No. Non mi interessa parlare di niente con te, ora... Che? Hai un'altra proposta? E che è?»

Philip rimase in ascolto per due o tre minuti senza interrompere, poi la sua faccia

registrò una forte sorpresa. Disse: «Centomila dollari? Per che cosa? Per ammazzare la storia? E perché vuoi mettere tutto sotto silenzio?... Aha. C'è un gruppo di clienti tuoi che non vuole che se ne parli, eh?... Aha. Così stanno le cose, eh?»

Poi scoppiò in una risata irrefrenabile, fortissima.

Quando riuscì a parlare di nuovo, ripeté: «Così stanno le cose? Stan: sai perché rido? Quando ha suonato il telefono, ho detto: "Ecco un altro stronzo". Be', Stan, non mi rendevo conto di quanto avevo ragione. Sei proprio uno stronzo, Stan. Avresti dovuto dire tutto al tuo zio Philip. Ora è troppo tardi, cocco mio, la cosa non è più in mano mia... No, Stan, ormai non puoi più fermare niente, nemmeno per duecentomila, nemmeno per dieci milioni, nemmeno per un miliardo di dollari! Se vai a comprare il giornale, c'è tutta la storia, ma non suicidarti. Almeno non subito. Sei uno stronzo abbastanza fortunato, Stan, e anche i tuoi clienti sono fortunati. Ti dico solo questo: fra qualche giorno avrai un colpo di fortuna, anche se non te lo meriti. Sapendo questo ti riuscirà di sostenere che in certa misura è merito tuo. Tu devi solo dire che hai un asso nella manica e fra una settimana sarai un eroe. No. Non te lo dico come ti salverai. Però, ricorda: non durerà a lungo... E allora che ci vuoi fare? Nessuno di noi dura a lungo, no? Ti saluto, Stan. Tieniti forte, che fra un po' balli!»

Rimise a posto il telefono e si girò a guardare le tre facce in attesa.

«Questo è proprio incredibile! Era Stan Applegate, il presidente della Oil Data. Mi stava offrendo 200.000 dollari per tenere segreta tutta la storia. Sapete come stanno i fatti? È tutto vero. A grande profondità c'è davvero il petrolio dappertutto! Be': quasi dappertutto. Quel fottuto di Donaldo aveva indovinato. Si era inventato tutto e, intanto, era tutto vero. I petrolieri lo sapevano già da tempo, o, almeno, avevano dati abbastanza sicuri che le riserve petrolifere sono di alcune centinaia di volte maggiori di quanto si supposeva fino a pochissimo tempo fa. Non c'è da meravigliarsi che gli arabi abbiano ceduto a G.B. così prontamente! Da come sono andate le cose, sembra che ritenessero di essere i soli a saperlo e, invece, non erano affatto i soli. Merda, che situazione!»

Per un po' rimasero tutti zitti, poi cominciarono a parlare tutti insieme. Undulna disse: «Allora è solo la seconda parte del rapporto di Donaldo che è veramente falsa. È questa la salvezza per Applegate e per i suoi petrolieri, no?»

Saverio disse: «Mannaggia, oh!»

Philip disse: «Certo. La seconda parte del rapporto, quando esce fra una settimana, darà solo un po' di respiro ai petrolieri. Non possono sperare di tenere segreta una cosa così per molto tempo. Fra poco verrà fuori tutto in ogni caso.»

Giuliano chiese: «Che succederà ora? Vuol dire che la crisi energetica non c'è più: non ci sarà mai più?»

«Ma che dici?» chiese a sua volta Philip. «Vuol dire solo che la gente, i governi, le società industriali riprenderanno i loro atteggiamenti irresponsabili un'altra volta. L'energia costerà meno di prima. Avremo un chilowattora a venti lire e un barile di petrolio per due dollari. La crisi economica magari potrà finire, ma gli inquinamenti cresceranno e tutta la baracca continuerà ad essere disorganizzata peggio di prima.»

Stavano tutti seduti in silenzio a meditare sulle conseguenze possibili. Poi Undulna, con una faccia pensierosa, disse: «È stata un'esperienza interessante, però.

Senti, Phil, l'idea inizialmente l'avevi tirata fuori tu. Perché non ne inventi qualche altra dello stesso tipo? Sarebbe divertente e, anche se ti vengono idee assurde, alla fine può risultare un'altra volta che erano giuste.»

Philip rispose in tono amaro: «No, stella mia. Gli imbrogli scientifici non sono il mio genere. È vero che l'idea originale l'ho avuta io, però è stato G.B. che l'ha messa in pratica. Io non l'avrei fatto mai. Se ti piacciono le idee folli, dovresti concentrarti su quelle commerciali. Potresti provare a introdurre i bidet in America. Pensa alle possibilità che ci sono! Un mercato ancora vergine ed enorme. Pare che in tutta l'Arizona ci sia un bidet solo e c'è voluto Frank Lloyd Wright per portarcelo! O, se no, potresti introdurre in Italia i bar per scapoli e zitelle. In ogni città degli Stati Uniti ce ne sono una trentina di *Singles' Bars*. A Milano e a Roma non ce n'è nemmeno uno. Anche qui pensa alle possibilità! Si potrebbero aprire dei bar per scapoli e zitelle riservati ai laureati. Ti piace?»

Undulna si mise a ridere contro voglia.

«No, Philip. Cerca di essere serio una volta tanto. Non ti vengono in mente delle idee tecniche o scientifiche un po' fantastiche? Potremmo lavorarci insieme. Sarebbe divertente.»

«Certo, Undulna, e come no? Le idee tecniche e scientifiche un po' fantastiche si trovano a cinque lire la dozzina. Prova questa. Si potrebbe inventare che esiste un modo per estrarre l'alluminio dalle argille e contemporaneamente il rame dalla pirite, senza usare energia. Basta mischiare argilla e pirite, finché l'alluminio e il rame sono nella proporzione giusta per fare una lega di Heusler. Le leghe di Heusler sono magnetiche e, allora, metti la mistura su un nastro trasportatore e lo fai passare vicino a un magnete che tira su solo quei due metalli. Oppure ti puoi inventare che è possibile estrarre quantità enormi di energia dagli oggetti di plastica usati. Ce ne sono milioni di tonnellate buttati via. Ogni scarico di immondizie varrebbe quanto un piccolo pozzo petrolifero. Non finisce mica qui. Ti puoi inventare un calcolatore elettronico che permette a tutti di comunicare in modo telepatico e che rende inutili i telefoni. Qualunque cosa. Qualunque idea: basta che tu mi dica il problema e io ti dico subito la soluzione fantastica.»

Mentre parlava, Philip stava guardando fuori della finestra. Poi si voltò a guardare Undulna. Era molto attraente Undulna,

con i capelli biondi che le scendevano per le spalle e la sua bocca bellissima stretta in una linea decisa. Philip disse: «Oh, no! Questa volta non ci sto!»

Undulna stava stenografando furiosamente tutto quello che lui aveva detto.

Roma, Giugno 1974-Dicembre 1975

FINE